

PASQUALE STANZIONE

## 'O CUNTO RA' NONNA

Cuntate  
attuorno 'a vrasera  
'nda 'na sera 'e vierno  
quanne fore fa friddo,  
chiove  
allommene 'e lampe  
e se sentene 'n cielo  
tronnole  
che 'mpaurescene 'a ggente  
che stanne 'nde case,  
figurammece chelle  
che stanno fore  
pe' s'arretera'  
e pe' nu' se 'mbonnere  
se vottene  
sott' 'a 'nu purtone scuro,  
ancora apierto,  
mentre quarcuno,  
'mbunnennese  
allonga 'o passo  
pe' gghi' a' casa  
a ro' l'aspettene  
'na vranca 'e criature  
assetate  
attuorno a' 'na vrasera  
ausulianno  
'o cunto ra' nonna.



*Ai miei quattro figli,  
Vania, Lina, Franco e Maria Rosaria,  
affinché non sia estranea la dolce e melodiosa  
lingua napoletana.*

*O Cunto ra' nonna*

Ringrazio il professore Gian Battista Bilo per la sentita partecipazione a questo lavoro con i suoi artistici disegni.

'E parole de Napole 'mpastate non songo, frate mio, d'oro pommiento, ma de zuccaro e mele, e famma volà si a tutt'e lengue fanno cannavòla.  
(dal "Viaggio di Parnaso", di G.C.Cortese.)

Il lettore troverà due prologhi. Voglio sperare che non avrà a male. Sono stati messi in quanto, penso, che l'uno completi l'altro, avendoli scritti per lo stesso scopo, ma in tempi diversi, con la differenza che il primo è in forma ridotta, mentre il secondo è alquanto più lungo, perchè più dettagliato. Si poteva inserire l'uno nell'altro, ma perdevano d'effetto, perciò s'è preferito portarli alla conoscenza dei lettori, i quali potranno accettarli o rigettarli.

*Pasquale Stanzione*



## PRIMO PROLOGO

Dopo la mimica dei primi uomini, vennero i suoni gutturali. Con l'una, e con gli altri, i cavernicoli, i nostri antenati, riuscirono ad intendersi fra loro, ed ancora oggi, la mimica rimane il mezzo di chi non conosce le lingue estere e vuole farsi capire da uno straniero.

Gli stessi muti usavano la mimica per esprimersi e, tutt'ora, rimane, con determinati segni che rappresentano le lettere alfabetiche, espressione di quella categoria, anche se la medicina, divenuta più avanzata, invita i non parlanti allo sforzo delle corde vocali e vieta quei segnali.

Con l'acquisizione della parola da parte dell'uomo, nacquero le prime forme dialettali, circoscritte in zone più o meno ampie.

La parola fu una delle prime conquiste dell'uomo. Il contatto con altri popoli, i continui spostamenti di grosse masse umane, a volte di popoli interi, ed anche di singoli individui, apportò lo sviluppo graduale, anche se lento, delle arterie stradali, perciò si ebbe un avvicinamento tra i dialetti e la stessa cosiddetta "lingua madre".

Ogni popolo tramandò, nella propria cerchia abitativa, il suo naturale dialetto di generazione in generazione, spesso con la canzone e la poesia, come maggiormente fu per la città di Napoli, facendo rivivere tutta una cultura che altrimenti sarebbe stata dimenticata.

Accerchiato ed invaso da vocaboli nazionali e stranieri, e da altre voci dialettali delle regioni confinanti, il dialetto non ha più la caratteristica della lingua locale, che fu la vera e sola madrelingua, essendo stata parlata, prima della nazionale, anche dai puristi.

Lo stesso armonico e musicale dialetto napoletano, ha avuto, nei secoli, un forte cambiamento, tanto che, molti vocaboli, in uso dai nostri avi, sono scomparsi per lasciare il posto a quelli italianizzati, per cui, malgrado la bellezza della lingua italiana, non si riesce a riavere più l'armonia antica che produceva il nostro parlare dialettale.

La prova di quello che si va affermando è nella stessa poesia moderna napoletana.

L'evoluzione dialettale, o se vi aggrada, il cambiamento del dialetto, viaggia con quello degli usi e costumi di un popolo, per cui, questi, viene a perdere anche quelle belle ed antiche tradizioni secolari e popolari, ricche di cultura passata, offuscata ed uccisa da quelle tradizioni importate addirittura da altri paesi (come l'albero di Natale al posto del presepe, tanto per citare un caso) che ora s'affacciano addirittura in campo nazionale.

Il dialetto muore e la lenta, ma continua agonia, dà la triste sensazione dolorosa che può dare la morte di un qualcuno, o di una qualcosa, che ci appartiene.

L'estroso dialetto del 600, di cui il giuglianese Gian Battista Basile fu un accanito scrittore, anche se in forma barocca, stile della sua epoca, oggi è incomprendibile ai più e, molte volte, la lettura di quegli scritti lascia perplessità, ed incomprendimento, anche all'amante del dialetto.

Questo è dovuto, naturalmente, alla deformazione dialettale che è avvenuta nei secoli, per cui, quegli scritti del tempo passato, ci appaiono incomprensibili ed astrosi.

Di Giacomo riuscì, è vero, a rendere più dolce e soave il nostro dialetto e, Ferdinando Russo, ricercò nelle taverne e nei fondaci l'antico nostro parlare, pur scimmiettando il barocco di G.B. Basile, cercando di metterlo in ridicolo.

Anche l'abate Galiano l'aveva fatto, a suo tempo, e nessuno dei due s'accorse che, dal momento del Basile, erano passati anni, secoli e che l'avvicinamento dei popoli, il contatto diretto con altre culture aveva, oltre che distrutta ogni forma dialettale pura, anche annullato lo stile del barocco e n'aveva creato uno nuovo, che, pur prendendo forma nel linguaggio italiano con il "dolce sì nuovo", con "cui anche le femminette comunicano", vide il suo tempo migliore dopo il lavaggio nell'Arno dei Promessi Sposi e durato sino ai nostri tempi, ossia sino a quando non si è dato inizio a quel lento, ma continuo inserimento nella lingua nazionale di vocaboli stranieri. Leggo sempre, con forte interesse, sempre crescente quanto è scritto in napoletano e, spesso m'avvedo che la terminologia italiana è più usata di quella dialettale, in un testo che dovrebbe essere tutto in vernacolo. Oh Dio! non fraintendiamo: non ho niente contro i testi in lingua italiana. Ma non si può assolutamente napoletanizzare un vocabolo italiano e contrabbandarlo per napoletano. Questo mi lascia addolorato per la deformazione che avviene nostri dialetti. Eppure si tratta - non vi scandalizzate, ma analizzate - di poesie di grandi napoletani, come Totò ed Eduardo che, essendo stati attori di teatro, più degli altri, e meglio degli altri avrebbero dovuto e potuto ripescare il nostro antico linguaggio per inserirlo nelle loro poesie "italianizzate".

Ma non sono i soli responsabili, perchè a contrabbandare le parole italiane per la dogana napoletana, è stata tutta la classe culturale napoletana, anche se inconsciamente.

Si vogliono comprendere alcuni fenomeni naturali, quale la metamorfosi derivata dal contatto con altri popoli e con altre culture, ma non si può permettere a certe firme piene di napoletanità la mancanza del vero, del classicismo che porta la lingua napoletana.

In altri termini, un testo, o si scrive in napoletano o in italiano.

Oltre a questo, non v'è altro, se non idee confusionarie dell'una e l'altra lingua.

Certo, si sa che nessuno dei moderni è ricco di vocaboli veraci napoletani, che è più facile scrivere un congiuntivo in italiano che un verbo in napoletano vero, che la grammatica napoletana è difficile quanto mai, per cui, pur portando la firma di illustri e cari napoletani, (tra i moderni: Aurelio Fierro e l'ischitano professor Pirro Bichelli) è rifuggita, ripudiata, addirittura, anche in considerazione del fatto che non sempre c'è una concordanza sulle norme tra i vari autori. Ma almeno un vocabolario in napoletano in casa, non dico antico, come gli ormai introvabili Galiani, De Ritis, Puoti, il Guacci ed il Taranto, o l'originale dell'aversano Raffaele Andreoli, del 1887, che può trovarsi in edizione moderna su qualsiasi bancarella napoletana, ma un Salzani, del 1979, od un Altamura, del 1968, o la stessa riproduzione dell'Andreoli, del 1988, o del più moderno "Alfabeto napoletano", dell'ottimo e simpatico Renato De Falco, è facile averlo e quando il vocabolario manca, rimane sempre la TV, con le trasmissioni di Imperatore e dello stesso De Falco.

Questo, naturalmente, almeno per quelli che si dilettono a scrivere in napoletano.

Sono molti gli "scrittori" dialettali napoletani che non riescono a scrivere in vernacolo e, malgrado ciò, scrivono, e pubblicano, trovando, molte volte, un "meccenate della cultura napoletana", ignorante in materia, che sborsa denari solo perché, forse, ama Napoli.

Io ho presentato volumi di "poesie" in "napoletano" di autori diversi.

Nella presentazione non ho tanto parlato della poesia in vernacolo, ma dello sforzo compiuto dagli autori per la compilazione di centinaia di frasi che, in fondo, avevano una certa musicalità, incoraggiando, così, la poesia popolare, cosa che bene appariva nei miei scritti di presentazione e nel parlare che feci alla TV ed al convegno organizzato da uno degli autori.

Penso che bisogna incoraggiare questo tipo di poesia che si dibatte tra il "popolare" ed una forzata visione del "classicismo", senza essere l'uno e ne l'altro. E se chiamare "poeta" uno di questi "scrittori" è troppo, il significato, ed il pensiero del critico, va trovato nella passionalità con cui questi autori pongono i loro versi al dominio del pubblico.

La società avanza, e non sarò certamente io a volerla fermare, o a tirarla indietro.

Ma questa avanzata non deve assolutamente significare che il vero dialetto debba morire.

Purtroppo anche la lingua italiana tende ad introdurre in essa vocaboli stranieri, tanto che molti stilisti hanno inserito nei dizionari quelli che sino ad ieri erano solo dei neologismi e che ora fanno parte della lingua reale italiana, essendo divenuti addirittura internazionali, se non mondiali.

Qualcuno s'è divertito a raccogliere in un voluminoso libro questi vocaboli e, leggendolo, a me che di straniero mi è rimasta qualche rimembranza di francese, oltre che di latino (di greco neppure più un lontano ricordo), m'ha dato la sensazione di vivere nella torre di Babele, per i vocaboli francesi, inglesi, greci, olandesi, svedesi, russi, albanesi, spagnoli, portoghesi, e perfino giapponesi, esistenti in quel libro. (“I nuovi Termini” di Mario Nuzzo, edito nel 1988 da C. Manna Editore di Napoli; ed ancora “I nuovi termini”, di Franco Biancardi, edito nel 1994, sempre da Carmine Manna).

Del resto, anche le altre nazioni sono state costrette ad usare linguaggi internazionali per comprendere meglio ciò che deriva dalla tecnica e dalla scienza e dalla conquista di nuove culture e civiltà.

Tutto questo, per le lingue, non significa affatto che è un bene, almenocché, per pura praticità di contatto e di colloquio, non si voglia creare una lingua mondiale che faccia le veci dell'esperando, lingua artificiale e scientifica che ogni tanto qualcuno propone come toccasana di comprensione e di dialogo mondiale. Certamente un giorno si arriverà a questa famosa lingua mondiale, ma non sarà né il francese e né l'inglese, e né tanto meno l'esperando a sostituire le nostre lingue, ma proprio attraverso i vari vocaboli che man mano si inseriscono nei vari linguaggi nazionali, ci troveremo a parlare una lingua composta da vocaboli nazionali internazionalizzati. Ed allora, forse, non sarà un trauma per il nazionalismo perchè, vogliamo sperare, non sarà così acceso, in quanto la nuova lingua prenderà da tutti un po'.

Nel frattempo è desiderabile che almeno i dialetti rimangano intatti, non per forma campanilistica, ma per il fascino che ha ogni linea tradizionale sul suo popolo e per le ragioni culturali che nel dialetto si intravedono sino a formare la storia dei nostri luoghi, dove i nostri padri furono protagonisti.

Non sono il solo a rimpiangere il vero dialetto.

Anche Primo Levi rimpiange il suo piemontese, anche se esso “non contiene il verbo amare”, come dice lui stesso in un articolo del 13 luglio del 1986 sulla “Stampa”, ammettendo, tra l'altro,

“La scarsa propensione per la musica, e in specie per il bel canto”.

E noi, che abbiamo il verbo amare con “Tte voglio bene assaie”, noi che abbiamo avuto Caruso e Sergio Bruni, e tanti altri magnifici cantanti ed autori di musiche, il nostro dialetto, che è già musica e poesia, lo dimentichiamo, non amandolo, non leggendolo, non studiandolo.

Vedo, purtroppo solo raramente, coraggiosi insegnanti di lettere e d'artistica, ed anche intelligenti maestri delle scuole elementari, coinvolgere gli studenti e gli alunni nelle ricerche dialettali e nello studio di poesie antiche napoletane, spiegandone i vocaboli e traducendo i versi in italiano.

E' un bene, questo, checché si dica, in quanto il ragazzo, con questo sistema, riesce ad acquisire anche la lingua italiana, così come voleva Raffaele Andreoli, autore del "Vocabolario napoletano-italiano", il quale doveva servire ad "aiutare i miei compaesani a tradurre il dialetto napoletano in buona e viva lingua italiana: con una cognizione sufficiente del natio vernacolo...", distinguendone, con i vocaboli, i contrasti e le assimilazioni. E non solo questo, ma anche nelle altre materie, come l'artistica, ad esempio, c'è una facilitazione che permette di focalizzare il senso intellettuale del dialetto nel bimbo, sempre per avvicinarlo alla lingua italiana. Mi piace riportare quanto fece il professore d'artistica Domenico Scognamiglio alla S.M.S. Artiacò di Pozzuoli, in provincia di Napoli. Egli lesse in aula una mia poesia in dialetto, presa dal mio "Finestra su Napoli", edito nel luglio del 1970, e dopo invitò i ragazzi a farne un componimento pittorico. La poesia, "O vico", è lunghetta e per la quantità dei quadretti che ne vennero fuori, si registrò una fantasia non comune di quella scolaresca, in quanto, ad ognuno, era rimasto impresso un certo vocabolo, un certo verso da far sì che ogni piccolo studente ponesse sulla carta da disegno quanto impresso nella mente. Più tardi avrebbe trovato il modo di come tradurre quel dialetto in lingua italiana. Un professore di italiano, vedendo la riuscita ottimale di quell'esperimento del professore Scognamiglio, lo volle ripetere, in altra classe, con una poesia di italiano. Ebbene, cosa da non credersi, nessuno degli alunni riuscì a comporre alcun quadretto pittorico, segno che l'italiano era ancora lontano dall'apprendimento di quelle piccole menti e, non certo, per mancata volontà, passionalità e preparazione dell'insegnante. Era che, abituati a parlare in un certo modo, in dialetto, per comprendere bene l'italiano, dovevano tradurre assimilando i vocaboli e non per conoscenza diretta, per cui la cosa si faceva, e si fa, molto più difficile. Eppure stavano alle medie...

Che si vuol dire, con questo?

Che il continuo discorrere, sin dalla nascita, in dialetto, la piena acquisizione del concetto del vocabolo in vernacolo, e della sua logica sistemazione nelle frasi, conduce alla giusta interpretazione ed esposizione di quanto compreso.

Ed allora?

Che occorre tradurre il dialetto in italiano, nelle nostre classi?

Forse non sarebbe male.

Quanto fatto dal professore Domenico Scognamiglio nella popolare città di Pozzuoli, dovrebbe essere di sprono, oltre ai vari altri docenti e dovrebbe avvenire nelle elementari, quando il piccolo alunno è ancora soggiogato fortemente dal luogo di provenienza (il paese, la famiglia, l'ambiente), dove è raro e difficile trovare traccia del "dolce sì nuovo".

E' una speranza che sicuramente andrà delusa dal tempo che passa, dalla stessa evoluzione che avanza e che danneggia il senso dell'amore verso la cultura antica.

## SECONDO PROLOGO

Non c'è paese al mondo che non abbia un suo dialetto, ossia un modo del tutto particolare di parlare e di esprimersi, compreso solo da quelli della stessa zona, che così parlano e s'intendono. Alle volte questo dialetto è nascosto tra le pieghe di quello della città vicina, con la quale si è avuto dei contatti, dei rapporti che possono essere stati di qualsiasi genere e dalla città si è accettato parte di una nuova terminologia, facendo parte di quel linguaggio, dando e prendendo, od imprestando dei vocaboli che, entrando a far parte del quotidiano parlare, sono divenuti unica espressione dei due paesi e loro proprietà culturale.

Spesso, tra le varie zone e quartieri della stessa città, o dello stesso paese, la forma del linguaggio dialettale varia nell'espressione ed addirittura nella scrittura a volte nello stesso significato.

Nella città di Napoli, ad esempio, il dialetto che si parla a Posillipo, a Via dei Mille, od a Chiaia, è ben diverso da quello che si parla a Forcella, a Porta Capuana, al Lavinaio o al "Buorgo 'e Sant'Antuono".

Ed è diverso anche da quello del Vomero, essendo questa una città nella città, che ha raccolto, per riempirsi, gente da tutte le parti della provincia, e da oltre, per cui quei cittadini usano un linguaggio misto che per niente rassomiglia a quando quelle terre era coltivata solo a broccoli e le lavandaie vi avevano il loro regno.

E così è anche a Fuorigrotta, con la sua variopinta forma di un misto dialettale, in quanto proviene dai cento comuni della Provincia napoletana.

Porto qualche esempio sulla diversità del significato, pur avendo lo stesso tipo della terminologia: in vari posti della provincia napoletana, la "cocchia" rappresenta un pezzo di pane a forma di siluro, mentre a Napoli non è altro che la coppia, (così Salzano ed altri) e "sfilatiello" è il pezzo di pane oblungo.

Comunque, non v'azzardate mai a chiedere una "cocchia" a Sant'Antimo, se non volete essere maltrattato ed offeso, in quanto essa rappresenta e significa la femminilità.

E, poiché ci siamo, fate attenzione a non chiamare "carnacuttaro" il venditore di carne cotta, (a Napoli vi sono vari negozi) anche se è vero che tutti i vocabolari napoletani (Salzano, Andreoli ed Altamura) traducono in venditore di trippa, di piedi e di testina di vitello, al quale commercio solo da pochi decenni è stata aggiunta la carne vaccina bollita, estendendo, così, alla loro popolare clientela altri ceti, per cui in quei negozi da ristoro non vi sono più solamente fachini e carrettieri, come avveniva un tempo, ma anche impiegati che, con poche lire, (si fa per dire), "magnene carne e zuchene broro".

'O carnacuttaro si intende, a Napoli, anche il magnaccio, ossia il lenone, il mezzano, il ruffiano, per cui il termine diventa vocabolo di un determinato gergo e, naturalmente è di grande offesa per quella brava gente, addetta al ristoro dei frettolosi affamati viandanti.

Ferdinando Russo, raccogliendo i vocaboli dialettali con la loro pronunzia originale, rimasta nel linguaggio delle varie zone popolari, praticando vichi, bassi e cantine, dove più viva e vera ancora esisteva la tradizione dialettale napoletana, dimostrò la non poca diversità del dialetto tra quartiere e quartiere.

Molti studiosi del vernacolo napoletano cercano ancora di appurare chi ha ragione, Eduardo De Filippo o Ferdinando Russo, quando, in forma dialettale napoletana, traducono "In paradiso" il primo "Mparaviso" ed il secondo "N paraviso". Io dico che il vero napoletano, vale a dire quello più vicino alla realtà del passato, più rispettoso del linguaggio, vuole la forma usata da Ferdinando Russo, e non perchè egli se ne andò alla ricerca nelle varie tavernelle dell'Arenella, del Porto e di Antignano dell'antico vocabolo, ma anche per una già studiata e riflettuta logica e convinzione dello scrivente che vede, quale involontario partecipante, anche il poeta Salvatore Di Giacomo, come si nota nella poesia "Pianefforte 'e notte", che più avanti si riporta, quando, alla prima riga della terza strofa, esclama meravigliato:

"Dio, quanta stelle n cielo",

nonché vari autori del 700 e, naturalmente, dell'800.

E veniamo alla logica.

Noi abbiamo, in latino ed in italiano, la preposizione "in", la quale indica luogo, tempo, fine, modo e che sempre anticipa il vocabolo, per cui rimane come incollata, quasi unita. Quella "n" di Russo e di Di Giacomo, non è altra che la sola traduzione napoletana di detta preposizione, per cui, "in paradiso", come "in cielo" per Di Giacomo, diventa assolutamente "n" paraviso e "n" cielo, che solo il cattivo uso e la mala abitudine napoletana ha reso deformato con l'errato vocabolo eduardiano "mparaviso".

Ma Eduardo non è il solo a sbagliare.

Infatti molti autori napoletani amano ancora ripetere l'errore, in buona fede, s'intende, malgrado la logica, la stima e l'ammirazione per i due poeti dialettali napoletani.

E' che De Filippo ha voluto scrivere il napoletano evoluto e ciò l'ha portato ad essere meno attento ed attraente all'uso del vero dialetto locale.

Non è offesa, questa, per carità ma, piaccia o no, così è.

Chiudiamo questo accenno e ritorniamo al nostro lavoro originale.

A fine 800, abbiamo avuto, a Napoli, una bella e ricca rivista di cultura napoletana, la cui testata già lasciava intendere che avrebbe scritto solo nei vari dialetti del sud: "Gian Battista Basile".

In questa rivista, vari autori meridionali scrivevano nel loro linguaggio locale i racconti e le leggende delle proprie zone. La rivista era ben diretta da Molinaro del Chiaro e, di quella redazione, vi apparteneva anche un Tagliatalata Antonio(?), un ingegnere delle acque, fratello del più noto Gioacchino, già membro e Presidente di varie Accademie nazionali ed internazionali.

Su questa Rivista, palestra di chi aveva da scrivere in lingua napoletana, abbiamo avuto la conferma che il dialetto, qualunque dialetto, è una forma di espressione nata e coltivata in una zona alquanto delimitata, per cui anche il più piccolo comune di marina o di montagna, ha il suo. Anzi, quasi sempre, quando è più piccolo il paese, e più lontano ed isolato sta, meglio è radicata in quei paesani la forma usata del parlare sin dai tempi antichi e, con esso, la gelosa conservazione delle usanze e delle tradizioni secolari.

Spesso, però, avviene che in città lontane fra loro un'infinità di chilometri, hanno in comune alcune cose, come certi vocaboli od il modo di parlare, l'incanalare di certe risonanze locali, le quali sembrano tutte di identici valori all'orecchio del distratto viaggiatore.

E' il caso del dialetto di Pozzuoli, a pochi chilometri da Napoli, e con la quale città confina a nord, che, con un linguaggio espressivo e colorito, aperto ed interrogativo, nonché alquanto sguaiato, per la verità, rassomiglia al dialetto di Torre del Greco, cittadina posta dall'altra parte della città, oltre i confini di Napoli ed a sud di essa, anche se questo dialetto è alquanto meno sguaiato e l'interrogativo, segnalato per Pozzuoli, è meno sentito.

A chi si domanda il come mai questa quasi identità dialettale tra le due belle cittadine marinare, la risposta giunge semplice e sicura. Nel tempo in cui quei paesi avevano solo attitudini prettamente marinare, erano porti sicuri, ed erano praticati dai pescatori delle due cittadine, per cui la forma dialettale di oggi nelle due belle e caratteristiche città marinare, non è che la documentazione viva di quei contatti.

Sentendo il dialetto tutelano, od il tornese, sembra essere in oriente e forse sarà anche perchè quei marinari là si spingevano con i loro navigli, arrivando sin presso quei lidi e di là avranno imparato ed importato quel dialetto, od almeno il modo di esprimersi, che è alquanto chiassoso.

E' evidente che i secoli l'hanno cambiato solo in parte.

In altri termini, si ebbe per mare quello che altri paesi e villaggi, all'interno delle marine, ebbero con le aperture di nuove stradi, attraverso le quali avvennero i nuovi contatti tra la gente, mescolando, nel tempo, i vari linguaggi e, la cosa peggiore, purtroppo, annullandone i secolari valori.

A volte i dialetti hanno in comune il significato delle parole, dei vocaboli, anche la stessa dizione, ma non per questo si debbono per forza identificare come se avessero la stessa provenienza, ossia la stessa radice geologica.

L'errore di molti è quello di voler confondere il dialetto come espressione di tutta la città (ed alcuni vi aggiungono addirittura anche la provincia), compiendo dei gravi errori d'analisi. I dialetti cittadini, e quelli della provincia, sono vari e diversi, lo ripetiamo, fosse solo negli accenti.

A trarre in inganno la gente, che identifica in un solo linguaggio tutto il dialetto della città e della provincia e delle regioni che formarono il regno di Napoli, fu un fatto politico e storico che riguarda tutto il reame napoletano.

Allora, ogni parlata locale del Sud, si volle identificare come parlata napoletana, solo perchè s'apparteneva a quel reame, mentre, a tutti gli effetti, essa non era che una piccola frangia che si trovava inserita in un contesto dialettale alquanto diverso e, sicuramente, più grande, anche se alla base aveva la stessa identificazione che trovava il suo naturale completamento nella lingua napoletana.

Tutti i dialetti derivano dai remoti tempi del passato, da quando nacque quel miscuglio barbaro di lingua nazionale che solo con il tempo si tramutò, poi, nel dolce e gentile "sì nuovo".

Il passaggio dal latino all'italiano fu di transazione e fu appunto un dialetto iniziale, parlato e non scritto. Infatti, chi sapeva scrivere parlava ancora il latino e chi di latino non ne masticava più, non sapeva neppure scrivere.

E' l'inizio del volgare.

Una delle opere più antiche del volgare napoletano sono "I Bagni di Pozzuoli", di Pietro D'Eboli, vissuto tra il 1150 ed il 1221 (così, almeno, A. Huillard-Breholles) e, forse, pubblicato per la prima volta attorno al 1350 ed "evidenzia un più o meno consapevole tentativo di innestare sul substrato dialettale d'origine forme di chiara derivazione fiorentina, sia pure attraverso una costante mediazione del latino", così il supplemento alla rivista "La Provincia di Napoli", del 5/6 che nel 1991 pubblicò l'antico documento assieme alla "Regola Salernitana", fornendo, così, il connubio tra il dialetto ed il latino ed il nascente italiano, oltre all'esistenza di una Napoli capitale di una cultura tramandata da secoli.

Ogni dialetto dovette nascere in conseguenza alla cultura sia individuale e sia della zona, altrimenti non può spiegarsi il differente linguaggio parlato tra le varie genti, pur essendo, molte volte, dello stesso Comune.

La prova è nel dialetto giuglianese, ove vi è un'antica ramificazione che, soltanto oggi, s'è saldata bene al tronco, essendo venuti, nella zona del Selcione, ad abitare gente da vari posti di Napoli e dalla stessa Giugliano più evoluta, essendosi rinnovata, la contrada, in un'ossatura abitabile e sicuramente più civile di quella di ieri, apportando benefici anche a quel linguaggio incomprensibile che sembrava venire dal lontano oriente, peggio di quello della vicina Pozzuoli.

Malgrado questi inserimenti, avvenuti, in verità, in tutti i paesi della provincia di

Napoli, cambiando, molte volte, usi e costumi, abitudini e tradizioni, ancora oggi, a Giugliano, e non solo al Selcione, si usa una determinata parlata, sin dai primi anni di vita e, spesso, la si nota anche negli scritti, sia delle elementari che delle medie. Si tratta di un linguaggio forse avuto in graziosa eredità dai Volsci, che a Giugliano erano di casa, per il loro andirivieni da Atella ai paesi della riviera domitiana e per le numerose grotte esistenti, una volta intercomunicanti e simili ad antichi camminamenti, come di abitudine e naturalezza di quel popolo.

Questo linguaggio, dunque, immette la "i" vicino ad ogni "gn", per cui si hanno le seguenti dizioni:

bagn(i)are, Antign(i)ano, Agn(i)ano, sugn(i)a, Bagn(i)oli, sogn(i)o, sogn(i)are, ecc.

Ma c'è qualcosa di più: la stessa "i" esiste anche nella forma dialettale, come in magn(i)are (mangiare) ed in altri consimili vocaboli con la "gn".

Esiste, questa "i", ma non si vede, perchè, come già è stato detto, non si scrive, (tranne che nelle prime classi delle elementari) ma che, però, viene pronunciata quasi come un lieve soffio o fischietto.

Ed a Giugliano vi sono ancora, o meglio vi erano, giacché anche il giuglianese verace tende a sparire, altri vocaboli di sicura provenienza osca, come "renzenze" (la "e" finale non si pronunzia), ossia camminare al limite di un qualcosa e difilato, quasi guardinghi. Così grosso modo Altamura. Ed ancora chenz(e)-chenz(e) (fianco a fianco). Francesco Riccitiello, oltre a questi vocaboli, nel suo "Giugliano in Campania" osserva giustamente che la "a", in determinati vocaboli, si tramuta in "e" stretta, come in "casu", (cacio) che si parlava "chesu" e "pignatu"(pignatta) si tramutava in "pignete". Ed ancora: durante la siccità i contadini invocavano l'acqua e, quando questa veniva, se era poca, si diceva che non era spirc(i)ete, ossia neppure penetrata nella terra. Quando invece era il contrario, allora si vedevano le rosee e paffute facce dei contadini dire, soddisfatti, è spirc(i)ete (da notare il verbo essere al posto del verbo avere.) Questo contrasto è interessante, in quanto il contadino pensa alla terra come soggetto, e non come complemento, in quanto è essa che deve essere penetrata dall'acqua. A lui la pioggia non interessa, ossia interessa sino al punto di vedere la terra pregna d'acqua. Ancora un'errata dizione giuglianese, che risale al periodo dell'ultima guerra del 1940. I contadini, arricchitesi, come base di altra forma dialettale, con il commercio, erano chiamati i melionari, invertendo la "i" in "e".

E' ovvio che laddove vi è stato il contatto con altri popoli, là si è assimilato il linguaggio di quella nazione, per cui nel Veneto, essendoci stato un grosso intervento della lingua slava, vuoi per l'occupazione di quei popoli, in un modo o nell'altro, vuoi per la vicinanza di quelle Terre con le terre slave, certo è che, molti vocaboli, derivano da quella lingua, con il risultato che anche i cognomi, in gran

parte, sono di origine slava (vedi l'introduzione al mio "I Cognomi Giuglianesi" che presto sarà pubblicato... editore trovando).

Ciò significa un massiccio esodo degli slavi nelle nostre Terre, che sconvolse letteralmente il linguaggio ed i cognomi italiani. Nel Sud Italia, alla formazione della lingua locale, la dialettale, hanno contribuito anche i greci e gli albanesi, grazie ai rifugiati per fatti tellurici e politici.

Esistono, in Italia, dei paesi dove si parla ancora albanese o greco, come a Piana degli Albanesi, conosciuta sino al 1941 come Piana dei Greci, fondata nel 1488 dagli albanesi, venuti in Italia dopo l'invasione turca della loro Terra e l'occupazione di Kroia.

Quest'esodo fu voluto dal figlio del grande eroe nazionale albanese, Scanderberg Giorgio Kastrioti, morto nel 1468, che aveva in possesso dei feudi in Puglia, in Calabria e, sembra anche nella regione della Basilicata. Kastrioti chiese ed ottenne dal Re delle Due Sicilie l'insediamento di tutti i profughi albanesi nei suoi possedimenti. Da allora questo popolo ha vissuto rispettoso delle Leggi italiane ed attaccato alle sue tradizioni particolari, alla sua cultura ed ai suoi costumi, con l'integrità della sua lingua, parlata fra loro e tenuta in considerazione come lingua ufficiale del loro Stato che, a dirla fra noi, mai ha pensato a loro.

Gelosì della loro cultura, hanno saputo conservarla per ben 500 anni, uscendo dalle loro abitudini solo all'inizio del 1900, quando le montagne, sulle quali avevano costruiti i loro villaggi a fine del 1400, non erano più sufficienti alla loro civile convivenza, per cui discesero nelle valli e nei piani, iniziando un sistema di vita diverso da quello praticato da secoli e scegliendo l'agricoltura come programma ideale di lavoro.

La derivazione dal greco del dialetto napoletano, viene anche da un fatto storico e culturale, che è la funzione civile ch'ebbe la Magna Grecia nel Meridione. Anche le occupazioni militari hanno dato un valido appoggio e contribuito alla nascita dei dialetti, come il francese e lo spagnolo, nonché il tedesco, quest'ultimo in varie parti delle regioni del nord Italia.

Solo il popolo russo, che, durante il breve periodo della Repubblica Napoletana dette una mano ai borboni per la riconquista del reame, pur avendo vari presidi nel regno, ed uno proprio a Giugliano, per la brevità della sua permanenza, (non fu una vera occupazione e ne, tanto meno, una conquista) non ebbe il tempo di prendere vivo contatto con le genti, unico mezzo, allora, per poter inserire qualche vocabolo nel nostro linguaggio già fin troppo internazionalizzato.

Ma oggi, almeno per la lingua italiana, il discorso è alquanto diverso, giacché vari vocaboli russi, per lo più politici, si sono inseriti nella nostra lingua, come il "componente dei quadri politici", ossia "apparacik", o come il fucile mitragliatore d'assalto russo, il kalashnikov.

Noi non vogliamo parlare di grammatica, ne napoletana e ne giuglianese, anche se sappiamo, e ne siamo convinti, che la giusta, esatta e perfetta conoscenza di essa permetterebbe un sapere certamente più educato della lingua, con un più logico e preciso perfezionamento.

Del resto, la grammatica napoletana non è altro che la rappresentanza di quella italiana, in quanto niente cambia.

Solo che i grammatici del vernacolo, molto spesso, non sono d'accordo fra loro ed ogni scrittore del dialetto napoletano ha sempre cercato di fare a meno dei vari Pirro Bichelli, o del più moderno e conosciuto Aurielio Fierro, pur dando ampi e sensibili riconoscimenti ai due appassionati autori, come agli altri, antecedenti a questi, ed ad una grande bravura che deriva dall'ottima conoscenza del dialetto napoletano, in special modo ad Aurelio Fierro, che fu un bravo e simpatico cantante napoletano, la cui "Lazzarella" è ancora nell'aria.

Del resto, anche gli autori napoletani incorrono negli stessi errori dei grammatici, usando una normativa evolutiva, mai specifica e scrivendo gli stessi vocaboli e frasi sempre in modi diversi.

Anzi, per la verità, le cose peggiorano quando, lo stesso autore, nello stesso volume, l'identico vocabolo è riscritto in modo disuguale.

Premesso tutto questo, abbiamo ora i cento dialetti italiani che possono definirsi delle vere e proprie lingue madri, in quanto, in linea di massima, rappresentano il primo contatto, se non l'unico, che il neonato riceve e che coltiva per tutta la vita, perchè non sempre l'uomo può attornarsi di gente che parla solo l'italiano perfetto.

Oh! Dio, sarebbe la lietezza dei vari professori di materie letterarie, questo, in quanto gli alunni, sin da piccoli, si sarebbero abituati ai pur giusti desiderati dei docenti, ossia alla buona conoscenza del linguaggio italiano. Ma non sempre è così, per cui i dialetti emergono con tanti errori, e si tratta sempre di vocaboli male scritti e peggio usati, che sono autentici e madornali errori, scritti secondo l'uso e l'abitudine del luogo, sino a trionfare sull'italiano parlato e scritto, con le tante intromissioni di errati vocaboli dialettali, segnati come gravissimi errori di italiano dai docenti, mentre sono solo errori dialettali, inseriti in un italiano molto, ma molto approssimativo.

L'errore iniziale l'ha fatto chi ha formulato e voluto quel tipo determinato di programma ministeriale, nell'inconscio tentativo di distogliere dalla mente del bimbo quel linguaggio con cui ha sempre parlato e con il quale si è sempre spiegato, ed è stato sempre ben compreso dalla gente della propria zona, che, anch'essa, a sua volta così si è sempre spiegata e parlato.

Bisognerebbe che il dialetto venisse studiato, ne venisse più allargata la conoscenza, così come si fa con la lingua italiana, magari partendo da due binari

paralleli e nello stesso tempo. Ciò darebbe una migliore incentivazione allo studio al piccolo studente che, scoprendo cose della sua zona, del suo paese, dove i suoi antenati e la famiglia stessa sono dei protagonisti, apporterebbe in lui una maggiore e migliore voglia di sapere.

E non starebbe neppure male lo studio, e per alcuni docenti il ristudio comunque del proprio dialetto, onde non trovarsi mortificati e silenziosi per una qualche domanda posta da qualche studente interessato al dialetto.

Del resto, non dico ogni città o provincia, ma sicuramente ogni regione italiana ha degli ottimi autori, attori e poeti che potrebbero essere studiati assieme a Carducci, Pascoli, Manzoni, Leopardi ed i tanti altri del linguaggio nazionale, che dovrebbe essere il centro di coordinamento, ossia elemento indispensabile e necessario per comprendersi tutti meglio e bene, pur parlando linguaggi diversi. Penso che un Di Giacomo, un Russo, un Gian Battista Basile, od uno dei tanti poeti e scrittori dialettali napoletani, o del meridione, od un Porta, un Trilussa, un Goldoni possa ben equivalere ad uno dei già citati poeti e letterati della Nazione.

Si dirà che un qualcosa si è sempre fatto.

Ma rimane sempre un qualcosa, ossia una piccolissima parte di un'antologia (una o due pagine) che riporta, per il parlare napoletano, e dacché frequentavo le medie (50 anni e più sono già passati da quegli studi), "Pianefforte 'e notte" e "Marzo", di Salvatore Di Giacomo e che sotto si trascrivono:

#### PIANEFFORTE 'E NOTTE

Nu pianefforte 'e notte  
sona lontanamente,  
e 'a musica se sente  
pe ll'aria suspirà.  
E' ll'una: dorme 'o vico  
ncopp'a sta nonna nonna  
'e nu mutivo antico  
'e tanto tempo fa.  
Dio, quanta stelle 'n cielo!  
che luna! E c'aria doce!  
Quanto 'na bella voce  
vurria senti cantà!  
Ma sulitario e lento  
more 'o mutivo antico;  
se fa cchiù cupo 'o vico  
dint'a ll'oscurità.

#### MARZO

Marzo: nu poco chiove  
e n'atu ppoco stracqua:  
torna a chiovere, schiove  
ride 'o sole cu ll'acqua  
Mo nu cielo celeste,  
mo n'aria cupa e nera;  
mo d' 'o vierno 'e tempeste  
mo n'aria 'e primmavera.  
N'auciello freddigliuso  
aspetta ch'esce 'o sole:  
n copp"o tturreno "n fuso  
suspirene 'e vvirole...  
Catari...che buò cchiù  
'Ntienneme, core mio!  
Marzo, tu 'o ssai, si tu  
e st'auciello songho io.

L'anema mia surtanto  
rummane a sta fenesta.  
Aspetta ancora. E resta,  
'ncantannese, a penzà.

Belli, questi versi, vero?

E pensare che di questi, soavi ed armoniosi, dolci e lievi, di una musicalità che scende al cuore e là si sofferma, facendo divenire ogni lettore un poeta, ve ne sono in tutti i dialetti. Ed è un vero peccato che un patrimonio così ricco e vario di sentimenti, di passionalità, di poesia e di cultura debba perdersi nel vuoto di una illogica ragione, annullarsi, scomparire, gradualmente abbandonato e dimenticato dallo Stato e dagli stessi docenti che applicano, in linea di massima, strettamente e rigidamente quanto codificato nel ristretto programma ministeriale scolastico.

Il non studio del dialetto è come spendere miliardi per i musei dell'Arte e non una lira per inculcare nell'uomo il vivo amore e la passione verso l'Arte.

Fortunatamente dei docenti, coraggiosamente direi, ed in varie scuole, riescono a porre in essere una cultura che, partendo da quella locale (storia, usi e costumi, teatro, poesie e racconti dialettali) arriva a quella nazionale, rispettando il programma ministeriale e non venendo meno al dovere di professore ed al diritto di docente, che ci permettiamo ricordare, viene dal latino "docens", il cui significato è: "Faccio sapere, faccio conoscere, insegno".

E far sapere, far conoscere, equivale a parlare delle varie realtà esistenti, tra cui i dialetti.

Una volta conobbi una gentile signora anziana della borghesia napoletana, la quale mi raccontò di quando, lei piccolina, cercava di parlare in italiano con il padre, uno di quei napoletani all'antica, che la redarguì in tal modo: "Perchè scimmiotti gli altri? Parla "comme t'ha fatto mammeta".

E, da allora, la gentile signora non parla che "napulitano".

Certamente non si vuole che il dialetto sia primario alla lingua italiana, ma non si vuole neppure che venga scordato, pur se, alle volte, si immettono due pagine di poesie in vernacolo nelle 600 e più pagine di un'antologia.

E vorremmo che il Ministero della Pubblica Istruzione, o meglio ancora l'assessore alla P.I. Regionale, affrontasse il problema analizzandolo in tutte le sue parti e che venisse nella determinazione di non far rinnegare le proprie origini agli alunni (l'abbandono del dialetto acquista questo valore negativo), ma di andarne alla ricerca, in modo che, come l'archeologia, quello che era nascosto rimbalzi ed apporti benefici culturali a tutti.

Il napoletanissimo Antonio Ghirelli, nell'introduzione alla "Grammatica della

Lingua Napoletana” di Aurelio Fierro, edizione Rusconi, Milano 1989, ch'ebbi gradito ed indovinato regalo da mia nuora anni or sono, chiama anche l'Università di Napoli in causa e propone una cattedra di “Lingua Storica Napoletana” che, sicuramente, non sarebbe disertata ne' dai docenti e ne' da studenti appassionati.

Vi sono dialetti, come quello napoletano, che una volta erano linguaggi di Stato, ossia con essi si compilavano gli Atti Ufficiali dello Stato, com'era stato fatto con il latino e come doveva farsi, poi, con l'italiano.

Erano, come si suol dire, delle vere e proprie “lingue”, tanto che con Alfonso d'Aragona, nel 1442 fu parlata in tutto il Meridione, per cui Leggi dello Stato, discorsi degli oratori, arringhe degli avvocati e comunicati dei vari uffici venivano fatto in napoletano. Tale stato di cose durò per oltre un secolo, sino a Ferdinando il Cattolico, epoca in cui si volle lo spagnolo come lingua ufficiale. Ed anche nella letteratura hanno prodotto dei capolavori culturali, segnalati dagli studiosi. Non posso non citare l'antico concittadino Gian Battista Basile, che va ricordato per “Lo cunto de li cunti”, che molti hanno ripreso, poi, anche all'estero. E con il giuglianesse Basile, il Cortese, il Velardiniello e lo Sgruttendio che impastarono un grosso quantitativo di scritti che ancora oggi si leggono con quella attenzione dovuta alle cose belle.

Dal cinquecento sino al settecento, e parte dell'ottocento, si può definire senz'altro un'epoca d'oro per l'abbondanza della letteratura, e della pittura napoletana, tanto da definire G. Cortese il “Dante napoletano, “Basile il “Boccaccio” e lo “Sgruttendio il “Petrarca”.

E non sono solo i poeti e scrittori del dialetto napoletano, ma anche quelli di altre città, come G. Belli di Roma, Carlo Goldoni di Venezia, Carlo Porta e mille altri che vanno riscoperti per la bellezza e gli effetti del tutto particolare che producono i loro testi.

Si dice questo per significare, e magnificare, quella che è la grande importanza che hanno avuto nella storia letteraria questi dialetti. Ed ora, vederli messi da parte, fa male al cuore ed alla cultura, perchè da essi abbiamo iniziato, chi più e chi meno, quella che è stata l'esperienza più bella della nostra vita, ossia l'inizio di essa.

Mario Sansone, in “Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali”, AA. VV., Marzorati, Milano, 1948, dice che sino al 500 tutta la letteratura era dialettale, ossia di parlata locale, scritta da autori che si rivolgevano a quelli della zona attorno, in cui si proiettava la loro opera.

Gian Beccaria in “Letteratura e Dialetti”, a cura dello stesso, editore Zanichelli, Bologna, 1975, anticipa il discorso e conferma quanto precedentemente detto dall'alto del suo sapere in materia.

Ciò significa che, senza le forme dialettali, che ancora dovevano “liberarsi” dei vari latinismi esistenti e del nascente italiano, la cultura letteraria la recepiscono e la studiano.

E' pur vero una cosa, in verità, che la cultura dialettale è stata sempre rispettata (anche se poi si cercherà di annullarla con un “italianismo comunque”) ed è stata sempre e dovunque considerata di grande espressione. Anche dopo il famoso cinquecento, quando vi è stata la generalizzazione della lingua italiana nel linguaggio letterario, non più la città od il comune, ma la campagna, od i paesi dove era difficile arrivarci, hanno saputo ben conservare il dialetto naturale, sino a ridivenire elemento base e culturale ad autori che, se pur moderni, hanno preferito scrivere i discorsi di quegli abitanti in dialetto, pur impernando il romanzo nello stile italiano, come il caso di Verga, di Silone e di Pirandello.

Lo stesso Pasolini, oltre che con i libri, s'è servito del cinema con “Accattone”, “La ricotta”, ed altri, per ricondurre alla realtà ed alla denuncia sociale, con la lingua dialettale romana, proponendola come base necessaria alla costruzione ed allo svolgimento della lingua letteraria.

Non bisogna dimenticare Trilussa (Carlo Alberto Salustri), poeta dialettale romano nato nel 1871 e morto nel 1950, da senatore a vita della Repubblica Italiana, che, con i suoi quadretti di pochi versi compie un'indagine sulla società italiana del momento in creazioni originali piene di satira, impregnate da una invisibile vena di lirismo ed una forte ed accentuata morale di un civismo coordinato da norme mai scritte e che, comunque, vanno rispettate.

Una certa valutazione della cultura dialettale è avvenuta dopo la caduta del fascismo, con il nascere, in ogni regione, di quel realismo e verismo già anticipato da Silone, Verga e Pirandello e con una maggiore immissione, anche nei film, di voci dialettali locali, che hanno reso un grande contributo all'affermazione della cinematografia ed alla stessa cultura letteraria.

E' pur vero che, il dialetto napoletano, ha sempre avuto una buona e favorevole accoglienza nello sviluppo sia del teatro che della cinematografia, e la maggiore presa di coscienza di altri registi ha posto in essere tutta una cultura regionale che prima era tenuta celata, quasi come se fosse vergogna portare il dialetto sulle scene.

Ed era vergogna parlarlo! Io stesso ricordo la berlina alla quale erano messi gli alunni quando parlavano napoletano. Avevo il compito ingrato di scovarli (si frequentavano le scuole dai Fratelli Maristi di Giugliano) e di consegnare loro una moneta che doveva ritornare sulla cattedra del professore dopo i pochi minuti di ricreazione, previo l'avvio di una ricerca che io stesso dovevo iniziare, dicendo a chi avevo consegnata la moneta.

E' strano, però, un fatto: più tardi, alle medie, quei professori accettarono di

buon grado le mie "Cronache Settimanali", dove facevo entrare voci dialettali dette dai vari protagonisti e no il parlare in napoletano degli alunni. Ma i cari professori Maristi sono più che scusati, in quanto, come per gli altri docenti, non si poteva allontanare dai programmi ministeriali.

Nel periodo del dopo fascismo vi furono molti elementi studiosi che, attraverso la cronaca giornaliera, imbastirono dei veri romanzi dialettali, riaffermando quella volontà regionale già impressa agli inizi del novecento ed alla fine dell'ottocento, e già prima, dopo il mille, ed ora ampiamente rivendicata.

Non si vuol dire, assolutamente, che il fascismo avesse in mente l'avversione per il dialetto (a qualche autore dette anche degli encomi e dei posti di lavoro, ma forse lo fece solo perchè il poeta aveva composto un inno nazionale), ma quel suo nazionalismo assoluto e comunque, che si formulava nelle circolari del Ministero della Pubblica Istruzione che proibiva nelle scuole il linguaggio dialettale), dette al dialetto la parvenza di una lingua mal sopportata, se non morta.

Dante, che chiamava il dialetto napoletano dialetto pugliese, dette una forma più corretta, più dignitosa e rispettata alla lingua italiana, perfezionando e correggendo, cosa che fa ritenere i fiorentini come quelli che sanno ben parlare, mentre, in verità, sono i senesi, con il loro preciso e specifico linguaggio, immettendo ad ogni singola azione un verbo od un vocabolo appropriato, in modo da essere sempre precisi e mai superficiali.

Si racconta un aneddoto su di un professore che voleva insegnare la lingua italiana a Siena. Egli si avviò verso quella città e, per istrada, s'incrocio' con un villico, al quale chiese informazioni su come arrivare nell'abitato.

L'interpellato rispose:

"Valichi il monte, guadi il fiume, sorpassi il ponte e Siena l'è di fronte." Il professore rimase meravigliato del giusto ed appropriato linguaggio del villano e, pensando che la sua presenza in quella città era del tutto inutile, se ne tornò al suo paese, domandandosi, in cuor suo, cosa poteva essere un senese colto, se il popolano gli aveva dato una lezione sul come si deve parlare, scegliendo i vocaboli adatti e giusti e non per quell'approssimazione derivante dalla superficialità con cui, molto spesso, si affronta il buon parlare.

Nel marzo del 960, a Capua, apparì la prima formula scritta del volgare, di un italiano che stava per nascere e di una lingua latina che già il popolo più non usava e che, quindi, non sapeva.

Questo nuovo linguaggio, derivato dalla continua praticità della vita di tutti i giorni e dai contatti con i barbari, che già avevano introdotto dei nuovi vocaboli che descrivevano le mansioni di lavoro ed i loro attrezzi, e derivato, il linguaggio, anche dalla fantasia e dagli errori inconsci della gente che, da sempre, ha sviluppato nuovi vocaboli, annullandone altri, sia per la loro poca ed imperfetta

conoscenza che aveva, ed ha con la lingua, forma, la base del primo dialetto. E questo volgare, scritto per la prima volta in un giudizio dove il giudice ed i proprietari parlavano ancora in latino, mentre alcuni testimoni, popolani o forse dei semplici campagnoli, ignoranti com'erano, e che già avevano messo in disuso la lingua latina e che non ancora si erano appropriati della nuova, che allora stava per nascere, fu registrato da un giudice di Capua che, scrivendo in latino, ed alla lettera, le dichiarazioni dell'abate di Montecassino e di un certo Rodelgrimo, che voleva appropriarsi di terre di proprietà dei monaci cassinesi, registrò in volgare quanto detto dai testimoni: "Sao ko kelle terre per kelle fini ki contene trenta anni le possette parte sancte benedicti." (So che quelle terre, entro i confini qui descritti, le possedette per trenta anni la parte di san Benedetto), ossia i monaci di Montecassino.

E la frase rimase nella storia della letteratura italiana.

E, dopo questa pergamena del giudice capuano, conservata nell'abbazia di Montecassino, vengono fuori altre formule, più o meno identiche: una a Sessa Aurunca, nel 963 un'altra a Teano, nel 964.

Esse non sono altro che la malformazione popolare del latino parlato dalla plebe, ossia dal volgo, da cui nacque il volgare.

E' in questo periodo che bisogna registrare la nascita dei primi dialetti, derivati senz'altro dal latino, con un misto di lingue barbare, che, come dicono vari autori, tra cui notiamo Giovanni Brindisi e Matteo Speraddio, con il loro volume "Dal Giullare alla TV", Medusa editrice, Napoli, hanno dato per risultato il moderno dialetto, creando una cultura tramandata per iscritto e non solo a parole, come quando si tramandavano ai posteri cose e fatti solo verbalmente, causa il non saper scrivere.

Da molti dialetti si ebbero anche dei cognomi, specie dal napoletano, il quale ebbe il privilegio inverosimile di essere lingua ufficiale dei vari governi, o, comunque, lingua parlata dai regnanti e dalle loro corti, dal 1282, con gli angioini, al 1860, con la fine dei borboni, dopo un passaggio di aragonesi e di spagnoli che permisero ai loro funzionari e dignitari di legiferare nella lingua di Napoli, dalla quale nacquero anche molti cognomi ancora in uso. (Vedi il mio inedito "Cognomi Giuglianesi", di prossima pubblicazione... editore trovando).

I racconti che seguono sono in lingua giuglianesa che, come si vede, non s'allontana troppo dalla base dialettale del napoletano. Anzi, in alcuni casi, rispecchia ancora la fedeltà della scrittura e della dizione, avendo avuto, forse, meglio la possibilità di conservarsi, in quanto entrata in forte ritardo nei contatti con altri popoli.

E sono stati proprio questi contatti, tra l'altro necessari alla vita ed alla sua evo-

luzione, ad annullare il vecchio parlare popolare. Infatti, il dialetto, ogni vero dialetto, è scomparso e continua a scomparire, compreso il napoletano.

Osservate il parlare difficile del mio concittadino G.B. Basile e compiacetevi pure, se vi aggrada, di leggere Eduardo e Totò: troverete la conferma dell'inizio del tramonto del dialetto napoletano, (ma anche delle altre città), che, più benevolmente, mi permetto chiamare l'evoluzione del dialetto. Evoluzione che porta alla morte, purtroppo.

Quando, nel 1970, pubblicai "Finestra su Napoli", ebbi varie telefonate che mi chiedevano spiegazioni di quel dialetto messo alla fine del volume. Si trattava del saluto che il padre di Cienzo dava a Napoli, preso da G.B. Basile. Nessuno ne aveva capito niente, segno che, dal tempo dell'autore, il dialetto s'era "emancipato", "evoluto", sempre più avvicinandosi al linguaggio italiano, e per questa ragione andava scomparendo.

E scomparirà sempre di più, perchè, "emancipandoci" sempre, e sempre più veloci, in quanto più veloci, rapidi ed immediati sono i mezzi di comunicazione della parola, arriveremo, di questo passo, e senza accorgercene, e sempre nell'intento di "evolerci", alla completa sparizione del dialetto.

Anche Eduardo, che è stato la più grande espressione della napoletanità, con il suo teatro, ed anche con la sua poesia, ha preso il suo dialetto da un incrocio di napoletano e di italiano, come ha fatto anche Totò, come hanno fatto tanti altri autori del vernacolo.

Onde avere, e dare, la soddisfazione ed il piacere di leggere una pagina antica del dialetto napoletano, quello parlato verso la fine del cinquecento ed il primo trentennio del 1600, trascriviamo una pagina del Basile.

Ma prima ci crediamo in dovere di dire che esistono serie discordanze tra Croce ed i miei amici Monsignor Francesco Riccitiello ed il dottore Emmanuele Coppola sul luogo e sull'anno di nascita del Basile, avendo fatto, Monsignor delle indagini nei registri della sua parrocchia di san Nicola in Giugliano e confermato quanto già aveva anticipato, decenni prima, don Andrea Tagliatela, allora parroco nella stessa parrocchia, mentre il Coppola effettuò delle indagini in un campo molto più vasto, indagando anche fuori comune ed addirittura fuori provincia, ed iniziando da quella di San Nicola in Giugliano. Infatti indagò nella chiesa di Parete e di Melito, onde appurare quale era la "vera verità" del luogo e della nascita di G.B. Basile. Da queste indagini di Riccitiello son nati vari articoli e piccole monografie.

Purtroppo i dati forniti dal Riccitiello non soddisfecero ne Ettore De Mura e ne Ulisse Prota Giurleo, in quanto, nelle note al Basile, inserite nei "Poeti Napoletani" del De Mura, editore Marotta, Napoli 1963, a pagina 629, i due studiosi napoletani, non ritennero bastevole il risultato della ricerca del Riccitiello

e maggiormente, e sicuramente, avrebbero contestato il Coppola se “Gian Battista Basile nacque a Giugliano il 25 febbraio del 1566” fosse capitato tra le loro mani, in quanto è esposto anche il matrimonio del Basile con una ragazza giuglianese, minore degli anni suoi.

Ed ora trascriviamo una parte dell'addio del padre di Cienzo, che risulta anche essere una delle più belle pagine del barocco letterario basiliano:

“Tienete, che te lasso, bello Napole mio! Chi sa se v'aggio da vedere chiù, mauntunno de zucchero e mure de pasta reale? Scrastanneme da te, Forcella, me se scраста lo spirito de la forcella de st'arma! Dove trovarraggio n'autro Puerto, doce puerto de tutto lo bene de lo munno! Dove n'autro Ceuzo? Dove l'agnolillo d'ammore fanno continue follora de contentizze? Dove n'autra Loggia, dove alloggia lo grasso e s'affila lo gusto? Ahimè, ca no pozzo allontanarme da te, Lavanaro mio, se no faccio na lava da st'uocchie! Non te pozzo lassare, o Mercato, senza ire mercato de doglia! A dio, pastanache e fogliamolle; a dio zep-pole e migliaccie; a dio, vruoccolo e tarantiello; a dio, caionze e ciento figliole; a dio, piccatiglie e ngrattinate; a dio, shiore de le cetate, sfuorgio de la Talia, cucupinto de l'Aurora, schiecco de lo munno; a dio, Napole no plus ultra, dove ha puosto li termini le vertute e li confine la grazia...”

Tutto questo è nell'addio che il padre di Cienzo lancia a Napoli, costretto com'è a fuggire, dalla città, in quanto Cienzo, “facenne a pretate co lo figlio de lo re”, all'Arenaccia, le ruppe la chireccola, e “sfravecate lo caruso”.

Altri tempi, altri dialetti.

Oggi, e non da oggi, con le varie continue scoperte della scienza e delle altre branche del sapere, con l'acquisizione di altre culture, si sono inserite in tutti i dialetti voci italianizzate che hanno smorzato ogni possibile sforzo e resistenza comunale e regionale. E non solo voci italiane, ma anche estere, e con vocaboli moderni.

Ciò avviene anche nella lingua italiana, per cui anch'essa tende a morire dacché sta perdendo quella purezza che la faceva bella e sonante.

E non solo essa, in verità, perchè vari i vocaboli “nuovi” inseriti nei linguaggi di altre nazioni, aggiornati per gli sviluppi che hanno avuto alcune scienze e per l'importazione forzata da altri paesi, compreso il nostro, da dove sono stati esportati nel mondo, oltre ad alcuni titoli di canzoni, come “Volare” di Modugno, e prima ancora i titoli delle più belle canzoni napoletane, come “O sole mio”, “Munastero 'e santa Chiara”, “Torna a Surriento” e tanti altri vocaboli, anche mangiarecci, come la “pizza”, con o senza “pummarola 'n coppa” ed i “maccheroni”, i napoletani “vermicelli, c'a pummarola fresca”.

Certo, nel tempo, ed inavvertitamente, avverrà l'unificazione della lingua mondiale in un solo espressivo e comprensibile linguaggio. E questo avverrà proprio

attraverso questi lenti e continui inserimenti nazionali nei vari linguaggi esteri. Così, al posto del già proposto esperanto, “lingua artificiale internazionale”, inventata dal medico polacco L. Zamenhof nel 1887, che avremmo del tutto dovuto imparare, avremo un graduale travaso internazionale dei linguaggi nazionali in quella che sarà la lingua del futuro.

Ma prima di arrivare a ciò, altri secoli dovranno passare, per cui, nella speranza, noi....attendiamo.

“O cunto ra' nonna” vuole essere un inizio di uno studio del linguaggio giuglianese, senza alcuna pretesa e senza essere o voler sembrare cattedrale e categorico. si tratta solo di un avvio di quello che potrebbe essere regolato da una ricerca più approfondita del nostro dialetto, in modo che altri, meglio preparati alla bisogna, riescano a raccogliere l'invito per un maggiore impegno.

Per ora, in attesa, nei vari racconti non s'è fatto che esporre dei vocaboli, molti dei quali ripetono di sicuro l'antica parlata napoletana, mentre in altri sono vocaboli ancora più antichi, conati nel tempo dell'ieri dai nostri antenati.

Nel nostro specifico dialetto giuglianese, i vocaboli della lingua napoletana che iniziano con la “g”, come guaglione, guardave, grammegna, guazzà ed altri, la perdono, per cui fanno uaglione, uardave, rammegna (e rammegnaro, che estirpa quelle erbe) e uazzà.

Anche la preposizione articolata “del”, che in napoletano si trasforma in “do” stretta, in giuglianese diventa “ro”, “redenne” diventa “rerenne”, “vrasiero”, che in napoletano può essere sia maschile e, da femminile, per cui al femminile, abbiano ‘a rasiera “.

Ancora una cosa riguardante il dialetto giuglianese: esso ha molti vocaboli con la finale smorta, ossia non si pronunzia, ma che si scrive e termina con la vocale “e”, come “e sudate”, plurale di “o sudato”, “e prete”, plurale di “a spreta”, (la pietra) “e priverete” ed il suo singolare “premete”.

Come si vede sono in gran parte plurali, ma vi sono anche dei verbi, come “che mangiate”, che in napoletano fa “che mangiato”.

Questi vocaboli hanno preso l'uso francese, rinunciando la “e” finale, pur scrivendola.

Bisogna fare molta attenzione sulla “e” finale, perchè non pochi sono i vocaboli che finiscono diversamente, come con l’ “o” napoletano, quando addirittura non è la “u” terminale.

Siamo sicuri che, per questa “e” finale che non si pronunzia, ci troveremo in una bolgia infernale, (cerchio VIII, al 10 girone, tra quelli accusati come falsari) in quanto non tutti gli studiosi l'accetteranno, abituati, come sono, a far terminare quasi tutti i vocaboli con “o” napoletano, magari anche qua senza neppure pronunziarlo, e senza accorgersi che quella finale neppure sibilata, o appena sussur-

rata, non è altro che il residuo di un francesismo che non si legge.

Del resto non dovrebbe destare alcuna meraviglia cio', in quanto i francesi sono stati presenti nelle nostre terre per vari lunghi periodi.

Forse sono più coerenti coloro che non sanno bene scrivere il napoletano, per cui rimangono l'ultima vocale senza scriverla, per cui non la leggono, senza sapere che da un loro errore di scrittura si risale incosciamiento alla verità, ossia alla non pronunzia.

Altri piccoli accenni che rispecchiano la diversità del linguaggio tra Napoli e Giugliano, distanti l'uno dall'altro attorno ai dodici chilometri, li troverà il lettore con sua soddisfazione, se appassionato del dialetto.

Abbiamo cercato di usare il linguaggio che preferiva la nonna nel raccontare i vari fatti, alcuni realmente successi e sicuramente tutti raccontati per cercare di "ntrattenè" quei bimbi, abbastanza discoli, attorno al caldo di un braciere.

Ed è anche l'antica ingenuità dei bambini di allora, che credevano in tutto quello che si diceva loro, che ho voluto ricordare, come significato di un avvenuto sviluppo di contatto umano con altre città e paesi, che ha tolto, dalle varie coscienze infantili, il diritto di essere bambini, ossia di credere realmente e veramente alle più impensate fandonie che le varie nonne raccontavano ai loro nipotini.

Ed io fra questi, altrimenti non avrei raccontato cio' che mia nonna volle raccontare ai suoi cinque nipoti...

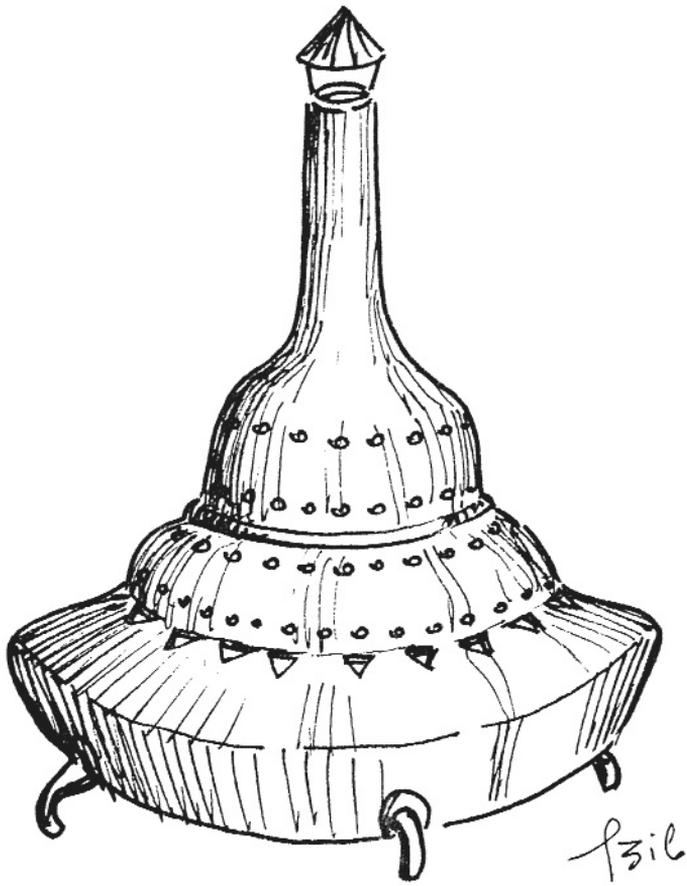
Oggi le favole non vengono più raccontate dalle pazienti e savie nonne di una volta.

Esse, favole e nonne, sono morte.

Le favole distrutte dall'emancipazione avvenuta troppo in fretta, e che ha voluto in ogni casa più di un apparecchio televisivo, dai quali l'industria della fiaba ripete inesorabilmente ogni giorno i vari Valter Disney con un'accuratezza tale da non permettere alcuna interruzione dei ragazzi, mentre i racconti della nonna avevano un'immensa carica di fantasia e di dibattito in quanto, molto spesso, erano improvvisati sul momento, creati per l'occasione. Il guaio, per le nonne, era quando esse, in una ripetizione a richiesta, saltavano qualche parola, azione o pensiero dei vari personaggi, per cui veniva subito ripresa dall'attento ed infantile uditorio familiare.

Anche le nonne sono morte: giacciono interrato nelle varie "ville" per la terza età, in attesa che un nipotino venga portato da qualche frettoloso parente ed accompagnatore, per riprendere l'antico discorso delle favole, che iniziavano sempre con il caratteristico e tradizionale: "Ce steva 'na vota..."

Cose che sono scomparse, ahimè, perchè niente d'antico è rimasto.



## 'NU VIECCHIO E 'NA VECCHIA

“Ce steva 'na vota 'nu vecchjo e 'na vecchia, 'arete a' 'nu specchio, arete a' 'nu monte, statte zitte che mo' t' 'o cconto.”

Nuie uagliune ce steveme zitte, aspettanno che 'a nonna ferneva 'o cunto. 'Nvece essa ce uardave reenne e quanne nuie ce sfastriveme 'e ce sta zitte, arrumanna- veme ro' cunto e essa, sempe reenne, rispunneva:

“V'aggio ritto che nu' 'nzeva senti 'na vrenzola 'e parola, vuie chiacchieriate e je nu' ve conto 'o cunto 'e Maria Rosa”.

“Rincillo...rincillo... 'o vulimmo senti.”

'A nonna rereva e ce riceva:

“N' ce sta 'o cunto 'e Maria Rosa..se rice pe' ricere...”

“E cuntane 'n'ato.”

'A nonna ce accarezzave uardannece, se faceva 'n'ata resatella e accuminciava 'n'ata vota:

“Ce steva 'na vota 'nu vecchjo e 'na vecchia 'arete a' 'nu specchio, 'arete a' 'nu monte, statte zitto che mo' t' 'o cconto”.

“A no', l'he ritto ggìa, chesto. Ma che facevene stu vecchjo e sta vecchia 'arete 'a'nu specchio?” “Niente...manco cria. Stevenne llà pe' verè chi faceva 'o bbuono uaglione.”

Cinche vucelle alluccavene, aizanne 'o rettillo:

“O facc'je, 'o bbuono uaglione, a no'.”

“E fallo! si ce' 'a faie...statte zitto, si no stu vecchjo e sta vecchia 'arete a' 'nu specchio se sfastriene e...” “Che fanno, a no'?”

Nuie teneveme 'nu zico 'e paurella. 'E facelle 'e tutt' e cinche criature erene arreventate janche, mentre 'o core, 'n pietto, zumbava comm' a chè, tanto che pareva che tremmuliava comm' e stelle 'e sera.

“Che ponno fa? che ve ponno fa 'nu vecchjo e 'na vecchia annascuse 'arete a' 'nu specchio? 'Nu verite che ce sto je pe' vvuie?”

È reenne ancora ciabbracciava e ce vasava, comme si overe ce vuleva refennere cu' e vase che ce mannava, tenennece mmente cu' ll' uocchio lucente e geniuoso, mentre feneva 'e cuntà 'o cunto ro' vecchjo e ra' vecchia che, mancanne ogne loggeca e concretezza, accusì feneva:

“E valline 'ncoppa 'e titte, jevene venenne 'e frammelicche, e 'o uallo 'a reta a' porta jeve venenne 'e melacotte. 'O zucchero e melacotte, 'o zucchero e melacotte”.

## 'O PREVETE E 'O RIAVULO

“Sentiteme bbuono, mo', ausuliateme senza chiacchiarià. Nu' voglie senti vulà manche 'na mosca...che diche? 'na mosca!? vuie n'avite manche peppelià...manche sciatà...”

Nuie sapeveme che quann'a nonna accumulciava accussì, coccosa 'e ruosse ce vuleva ricere, pircio' ce faveveme pezzerrille pezzerrille, aspettanne che cuntasse 'o fatto.

'Ntando che nisciuno chiacchiariava, ce uardaveme 'n faccia pe' cercà e' adduvenà 'o fatto che steveme pe' senti, quanno uno 'e nuie, sfastriannese 'e chillu silenzio, ricette:

“A no', e nu' te pare che s'ì llonga? 'O cunto o no, stu cunto?” “E te pareve che nu' ce steve 'o sconceajuoco?... 'o rompambrelle? he parlato? e je nu' te conto 'o fatto ro' prevete e ro' riavulo.”

“O riavulo?!” facettene cinche vucelle appaurute.

“Gnorsi, 'o riavulo... cu' tanta catene e palle e' fuoco.”

'O fatto se faceva sempe cchiù pauruso, e pure cchiù 'nteressante. Uno 'e nuie ricette:

“E ghià, a nò, nu' ce fa mettere appaura.”

'A nonna rerette e ll'uocchie suoie arreventarene lucente. Ce accarezzà cu''o sguardo e cu''a mano, e po' ricette: “N'avite paura: chillo 'o riavulo 'n cunfronte cu''o prevete Maisto n' è nisciuno.”

'N'ata mmaraviglia ascette 'a piette a nnuie.

'E chi è stu prevete Maisto?”

“Chi è...chi è...chi era, ita ricere, pecchè è mmuorto, pace e bbene all'anema soia santa e beneretta.”

“E' mmuorto? 'a quanta tempo, a no'? E comme morette?”, facette uno 'e nuie sfruculianne.

“Eh! 'a tant'anne! che prevete santo, ch'era! che brava perzona...puozze sta 'nzino a Ddio, on Piè. Bbuono, rivoto, riligioso e misericurdiuse, pietuso cu' amice e cu''e nemici”

“He fernute, a no'? pare che staie ricenne 'a litania...”

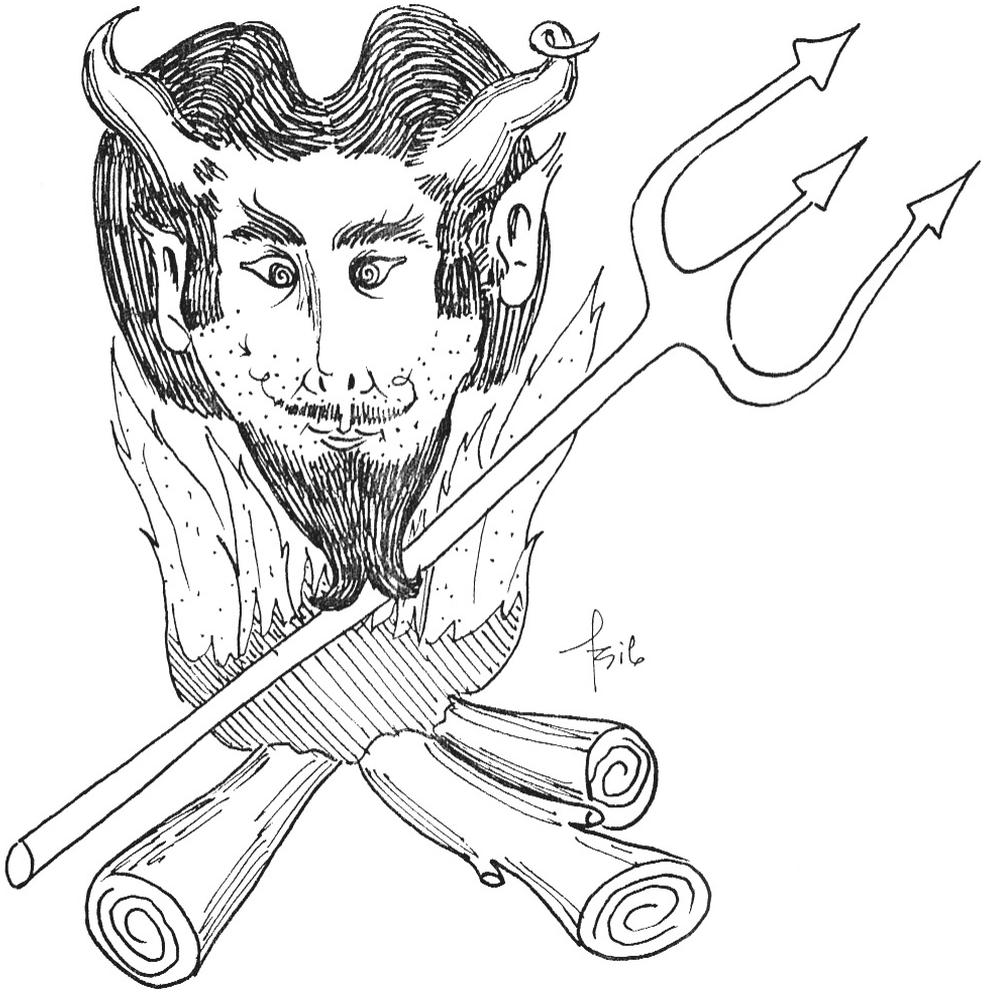
“Sfuttite! Vuie jate all'inferno e 'o riavulo stanotte vene e ve trascina pe' capille 'nsino a casariavulo.”

“Pecchè, ch'imme fatto?” arrumannarene cinche vucelle 'mpaurute.

“Vuie state parlanne male 'e ron Pietro Maisto!”

“Nuie?! E quann'è stato, a no'?”

“Quann' è stato...quann'è stato...ma vuie primma chiacchiariate a fanfere e po'



ve scurdate? N'ite ritto che ricevo 'a litania quanno cuntavo che ron Pietro Maisto era bbuono, misericurdiuso, rivoto e riligioso?"

"A no', mica avimme parlato malamente ro' prevete Maisto! Imme ritto che 'o tono ra' voce toia pareva 'e una che riceva 'a litania."

'A nonna rereva e c''a paletta accucchiava 'o fuoco ra' vrasera:

"E va bbuono: nu' ghiate a casariavulo." "A nonna ce ha fatto 'a razia", ricette 'na vucella.

"Zitto, tu! 'mpertinente! Tu nu' rispette cchiù a niscino, 'nu juorno 'e chisto chiussà che te succerarrà." "È che me pò succerere...ma a nò, 'o vuò cuntà stu cunto, o no?" "E vvuie chiacchiariate sempe... 'na vota uno, 'n'ata vota 'n'ate, state sempe a chiacchiarìa... e stateve 'nu zitte 'nu pucherillo 'na bbona vota, che marina...!"

'O chiù lesto 'e nuie rispunnette:

"E ce stamme zitte: ma tu, 'o vuò cuntà o no? Me pare che 'o staie primma penzanne comme si fosse 'nu rumanzo!"

"Ma qua rumanzo che t'ha fatto! chillo è 'nu fatto che overe succerette...e ghià, stateve zitte che stavota overe v''o conto."

'A nonna s'assetta meglio 'ncoppa a seggia, stennette 'e gamme cchiù abbicino 'o fuoco, s'appuìa megliè 'e spalle abbicine a' spallera ra' seggia, comme si ce vuleva tenè tutt''e cinche sotta tiro ro' sguardo suoio e, uardannece 'n faccia a uno a uno, finarmente ricette:

"Je v''o conto: però nn'avite paura, m'arraccumanno."

"A nò, pecchè 'o prevete metteva paura? e ch'era arreventate 'o riavulo?"

"Gnornò, quanne maie! Chillo era chino e bbuntà, simmile a Jesù Cristo, sempe beneritte..."

"Nu' piglià 'e liscio, a no'...ò cuntammo stu fatto, o no? Ccà facimme notte e stu cunto nu' sentimmo".

"O fatto è...che 'ndo fatto ce trase pure 'o riavulo".

"O riavulo?! 'o riavulo cu''nu prevete?! Conta, a no', conta, co'" . '

A nonna rerette:

"O vulite senti, 'o fatto, eh?"

"A no', e ghiamme!"

"E va bbuono, facette 'a nonna, mò v''o conto. Ce steva 'na vota stu prevete, ron Pietro Maisto e 'nu juorno 'e cchisto 'o chiammarene pe' caccià 'o riavulo 'a cuorpo a' n'ommo. Primma 'e isso, evene già chiamate tutt''e prieve ro' paese senza che niscuno 'e l'loro era state capace 'e luttà cu''o riavulo. Chiste, comm''e vereve, riceva: "Tu sì mpeccatore, nu' me può cumannà, levate 'a 'nante, famme fà 'o spiziale, uagliò.

Pe' mme, ce vò quarcuno ch"è stato santo 'a cuorpo a' mamma.”

“E vallo trova”, ricette 'na vucella 'a mmieze a nuie.

'A nonna facette finta 'e n"o sentì e cuntinua:

“A' n'ato riceva:

“Si 'nu te ne vaie a 'nanze a chist'uocchie, je sprubbreco tutt'e peccate tuoie, e je nu' me ne scorde nisciuno.”

P" a paura 'e essere sprubbricate, o p'auto, ogne prevete se ne steve n 'ncoppa a' soia e 'n tanto l'ommo 'ndiavulato alluccava sempe 'e cchiù, sbaviavanne e 'mbruscenannese pe' terra.

Ron Pietro Maisto jette a'casa 'e chistu 'nriavulato e verette 'nu riece 'e sperpetuo 'e st'ommo che, sulo verennele accumulacià a ghiastemma' tutt'e sante e Maronne ro' calannario bisestile.

Pover'ommo! che pena che faceva.

Ron Pietro jette cchiù abbicino a isso, senza tremmere; cercà 'e l' accarezzà, quanno 'na voce che pareva che venev" a sottaterra, alluccà:

“E tu che buo"? e chi sù? vattenne, chist'ommo è 'o mio, m'aggià piglià l'anema soia quanne more...vavattenne.”

“Chist'ommo ha criato Ddio: l'appartene. Pircio', lassele sta e vavattenne...ndo nomme ro' Pate, ro' Figlio e ro' Spirito Santo.”

Se sentette 'nu riece 'e allucche e 'n'addore 'e zurfe e 'nu rummore 'e catene, comme se fosse scatenate tutta casariavulo 'n terra.

“Nooo! Tu nu' me può cumannà...sì 'mpeccatore comme all'ate.” “Nuie simmo tutte peccature...simmo nato cu"o peccato origgenale e tu saie 'o pecchè!” “E je, comme vinciette a Eva, accusi aggia'vencere pure ccà. Pe' me ne caccià 'a sta'anema ce vo'uno che 'nda vita soia 'o peccato nu'l'ha mai fatto...e chistu quarcuno nu' si tu, pecchè pure tu tiene 'o peccato .”

“Overe?, facette ron Pietro mmaravigliato, e 'e fa' male a tanta povera ggente che eanche se sape carette re' nnuvole. Tutt'attuorno se facette 'nu silenzio che se puteva sentì 'o cammino 'e 'na furmica.

Tutt" a ggente teneva mente a ron Pietro e a 'o riavulo e aspettavene che n'asceva fore, chi vinceva, ron Pietro o u riavulo.

Ron Pietro uardà 'a ggente:

“E che riavulo, ricette, ricite 'na prejera 'o Pataterno sempe sia ludato...che me resse 'a forza 'e cumbattere cu' chistu curnetiello!”

E 'a ggente, murmuriano e 'ntunanno 'na prejera, stette a sentì a ron Pietro che, 'ntanto, s'arrumannava quann'era stato che isso aveva fatto stu peccato e pecchè nu' z'era maie pentute.

Nisciuno licordo le venette mmente, pecche' isso, 'o peccato, nu' l'aveva mai fatto.

Sicuro 'e isso, ricette:

“Stamme a senti, rià, e cercamme 'e nu' 'mbruglià 'e carte.

Tu sì' riavulo e je so'prevete e tu a mme nu''a faie. Lassà sta chest'anema e vavat-tenne. Te ll'ordino.”

'O riavulo rerette:

“Ma qua ordine e ordine, ricette, 'nte scurdà ro'peccato che tiene 'n cuorpo.”

“E rimmillo, stu peccato, rillo subbeto.”

“E nu' te piglie scuorne, roppe? Nu'te cunviene 'e lassà sta? Uarde che je 'o rico annante a tutta sta ggente: a scuorno tuoio.”

“Stu curnuto quanta gentilezza che tene. Rillo, t'aggio ritto ro' ricere.”

“Ah!, allora 'o vuo' senti? e je t''o faccio senti”.

'A ggente se fermà, nu' prià cchiù. Aspettave che succereva coccosa e 'ndo core lloro tremmava p''a paura che ron Pietro nu ce'a faceva a vincere 'a lotta cu''o riavulo.

Ron Pietro aspettava. Cueto comme nu' mmaie, se ne steve appuiate a 'na seggia, mentre 'o riavulo 'o uardava e se faceva 'na resatella sfreculiosa, comme si esse vulute ricere: te tenghe int''e mmane pure a tte.

“E te muove, o no, ricette on Pietro, 'o rice o no, stu peccato?”

“Ah! tu 'o vuo' senti? e sientele! Tu sive uaglione, figlio 'e massare e 'na sera, mentre mammeta cucenava 'o migliaccio sott''o fuculare, tu, a coppa 'e tittule ra' casa, iste 'e 'e cuorpo 'a rint''a cemmenera, 'nguaianno tutt''o magnà.”

Ron Pietro Maisto se mettette 'e mmane 'nfaccia.

“E nu' me so' maie pentute?” facette cu' 'na voce vascia.

'O riavulo rereva: già steve penzanne alleria re' cumpagne suoie quanne essene saputo che 'nu prevete era stato vinciuto 'a isso.

Tutt' attuorno se facette 'n'ata vota 'nu silenzio e nisciuno risciatava pe' vere' comme feneva chillu fatto, quanno 'a voce e ron Pietro se sentette, aizannese 'e tono:

“Embe', si chisto è 'o peccato 'e tutta 'a vita mia, allora je, prevete 'e Ggesù Cristo, te cumanno pe' l'urdema vota e lassa' sta chest'anema, 'ndo nomme ro' Pate, ro' Figlio e ro' Spirito Santo.”

Se sentette ancora comm''a 'n'addore 'e zurfo, 'nu rummore 'e catene e 'n'allucca accussi' forte che pareva che se ne carevene tutte 'e case ro' paese.

Era 'o riavulo ch'era sprufennato rint''a casariavulo.

L'ommo, che primma alluccava, rurmeva rint''a 'nu mare 'e suore.

A ggente attuorno, strignennese abbicino a ron Pietro, riceva:

“E comme è santo, ron Pietro Maisto, e comme è santo... ha vinciuto 'o riavulo e, bbiate a isso, quanne more se ne va areritto areritto 'n paraviso.

## 'O SCUSTUMATIELLO

“Ce steva 'na vota...”

'A nonna steve accumincianne a ccuntà, quanne 'na voce 'e criature alluccà:

“Frusta llà...”

Aveva cu' roie muce 'nzecose, strignute a scianch" a vrasera 'e ramme, cu' 'll'uocchie nchiuse, addermute, che se scarfavene, cunnuliate ra' voce ra' nonna che cuntava 'e cunte 'e nepute.

“Fatte cchiù llà”, alluccà 'n'ata voce” e 'n'ate rispunnette:

“Statte zitte, famme sentì stu cunto...”

E, comme se fosse scetate 'nu terramoto 'e ggente, se sentevene 'nda stanza 'e voce re' criature:

“Me mmoro 'e suonno...Voglie 'na fella 'e pane...voglie fà pipì...”

“Ce steve 'na vota”, cuntinuava 'a nonna, uardanne cinche cape che vulevene...nu' sapevene che vulevene...”

“E vvire sta mucia! fatte cchiù llà...famme scarfà.”

E 'a nonna cercava 'e cuntinùà:

“Ce steve 'na vota...”

“Na mucia, a no...ce steve sta mucia che nu' se ne va 'a votte ra' feneste.”

“Ce steve 'na vota...che t'ha fatte, 'a mucia?”

“Se piglia o' ccavere ra' vrasere...s'è mmise 'o posto re' piere...e tenghe gelate...me so' nnato 'e gelune...”

Niente cchiù, addumannò 'a nonna sfuttennele.

A nò, e tu dimme si é poche’.

N'ata 'e nuie trasetta rint' 'o trascorzo ricenne:

'A nò, nu' ra retta: chille tene 'nu poche 'a capa malamente. Cuntece 'n'atu cunto e nu'se ne parla cchiù.

Haie raggione: 'n'atu cunto è chelle che ce vo.

Ce steve 'na vota...chelle che nu' ce sta cchiù: “o rispette pè viechie e p' 'a 'nimalle.

## 'O MUNACIELLO

Ce steve 'na vota Mastu Jennaro che teneva 'na mugliera e sette figlie, ammisca-  
te tra masculille e femmenelle, tutte pezzerrillo.

Quann'era 'matina, c' 'a mugliera s'aizavene abmresse, pecchè isso jeve a faticà e  
esse p'appriparà 'a marena, quanne ce steva. 'Na vota l'appreparave pane e  
vruoccolo, 'n 'ata vota pane 'e friarielle e 'n 'ata vota pane e mullica e spisso senza  
crie.

Quante se faceva ll'ora ra' scola, 'a mamma scetave 'e figlie e l'appriparave p' 'a  
scola, po', pulezzate 'a stanza rò rurmevene 'e criature, 'o muorze 'e cucenella,  
lavate 'e panne, scupate e fatte cocc'ata cusarella, se metteva for' 'a casa pè piglià  
chella sferza 'e sole che 'o Pataterno le mannava. Spisso 'e criature nu' tenevene  
voglia e s'aizà, allora essa le tirava 'e coperte a collo 'e allora se vereva 'o ballo re'  
pizzerille che chiagnevene 'alluccavano. Era 'na jurnata longa chella 'e  
Mariuccella, accusi se chiammave sta femmina, pechè, ropp' 'a tutte cheste, eva  
arrepezzà 'e cazettielle e cammeselle, assettate for' 'a porta e cantanne sotta voce  
'e mutive re' canzone antiche, che manche ron Peppino Jorio sapeva cchiù.

Ammieze juorne 'mpunto, 'a povera femmina teneva famme e essa jeve rint' 'a  
verè si puteva arrangià 'na fella 'e pane, pure sereticcia, spugnate e cu' 'a passata  
r'aglio 'a coppa, nu' pizzeche 'e sale 'e nu' fil r'uoglio, che 'na signora l'aveva  
'mprestate.

E vvote, Mariuccella truvava qualche tuozzelo 'e pane ma spisso 'o stommaco  
rummaneva azzecate u' 'e rino e evene aspettà 'o marito pe' verè si puteva accat-  
tà nu' muorze 'e pane almene pe' chelli criature.

E si 'o maste n'aveva pavate manche cu' 'nu tornese, rummanevene riune 'o pate,  
'a mamma e sette aneme 'e Ddio.

Pe' sti fatte, mastu Jennere e Mariuccella s'appececevane spisso e 'a femmina  
riceva che, 'o marito, nu' sapeve purtà 'a casa annante.

'Nu juorne 'e chisto, comme ll'ati jurnate, 'mpunto a mmiezzuorne, Mariuccella  
trasette 'nda casa, cu' 'a speranze 'e truvà cosa pe' magnà.

E che verette, mamma mia bella. 'O lietto, fatte ra' matina, era tutte sfatte, vut-  
tate all'aria. E panne, lavate, asciuttate e stirate, stevene tutte sparze pe' terra,  
comme si fosse passato 'o viento 'e marzo.

A povera ddie, se mettette 'e mane 'nde capille e chiagneva comm' 'a che, men-  
tre cercave 'e piglià 'e panne e metterle 'n coppa anu' cummò. All'impruvvise l'at-  
terà 'nu lucechie propete a rò essa steve appujanne 'e panne. Comm' 'a tutte 'e  
case ra' povere ggente, pur'essa teneve, 'n copp' 'o cummò, fiure e fiurelle re'  
muorte ra' famiglia, nzieme a tanta fiurelle re' Sante e Maronne. Propete mmie-

ze 'e fiurelle ce steve 'nu carrino. 'O pigliaie, 'o uardà comme si fosse stato nu' brillante chissà 'e quanta carate, se uardaie attuarne e' nu' verenne nisciuno so mettette 'm pietto comm' 'a 'na mariola.

Quanne Mariuccella, roppe jucate 'o viglietto, che teneva 'nzerrate 'n pietto pe' nu' fa verè manco 'o marito, vuttà 'o 'nantaporta e trasette, succerette 'n'atu span-to: 'O letto era fatto e 'ncoppa 'a cuperta 'nce steva manca 'na chieia: pareva 'nu mare senz'onne, tant'era liscio. 'E panne 'e cucina, 'a biancaria, steve tutto 'o posto suoio, bella e stirata. Cierte vesticciolle re' criature, po', erene a preparà 'o poco 'e marennella che 'o marito se purtava 'ncoppe a' fatica: 'na vota pane e vruoccole, 'n'ata vota pane e friarielle, spisso pane e mullica e chiù 'e 'na vota senza pane e senza cria. 'Mpunto che se faceva ll'ora ra' scola, 'a mamma, roppe scetate e figli, e roppe lavate 'e nove facelle, 'e mannava a' scola, senza manche nu' tuozzelo 'e pane p'è suppentà 'o stommaciello. 'Ntando, s'era fatta 'a stanza 'e letto e chillo muorzo 'e cucenella, s'era lavate e panne e l'eva spase 'o sole, 'nzieme a cocc'ata cusarella che se puteva fa senza 'nguità 'e uagliune.

E vvote sti uagliune nu'se vulevene aizà ro' letto e essa le luave 'e cuperte 'a cuollo, 'ntramente che l'oro chiagnevene comm''a cche'.

Jute 'e figli a' scola, Mariuccella, accusì se chiammava sta femmena, feneva 'e servizie 'nta casa e po', pigliata 'na seggia, s'assettava fore 'o vascio, cercanne 'e piglià 'nu pucurillo 'e sole, quanne ce steva. E accusì se metteva a repezzà cazettielle, cammeselle e vestetielle re' criature, cantanne 'nu mutivo antico che manche se sente cchiù.

A miezzjuorno 'mpunto, sentenne famma, 'a povera femmena se ne traseva rint''a casa pe' putè verè si puteva truvà coccosa pe' se mettere sott''e riente, fosse pure 'nu poco 'e pane sereticcie. Quann''o truvava, s''o spugnava e ve passave 'ncoppe 'n'addore 'e aglie, 'nu filo r'uoglio e 'nu pizzico 'e sale. Ma erene cchiù 'e vvote che nu' truvava manca cria che quann''o truvava. Quanno nu' 'o truvava, pe' magnà, se ne parlava 'a sera, quanne, 'nzieme a''e figli, aspettava 'a venuta ro' marito pe' verè si purtava cocche turnese...si 'o purtava, se magnava, si no se ne parlava a' sera appriesso.

Pe' stu fatto Mariuccella e Mastu Gennaro s'appeccejavene spisso e 'a femmena riceva che 'o marito nu' sapeva purtà 'a casa annante. 'O puveriello, strigennesse 'e mmane p''a resperazione, riceva:

“Ma c'aggia fa? che pozze fa si sta miseria maie me lassa? Je fatico, m'acciro 'e fatica...so' 'e sorde che maie nu' bastane...”

'Nu juorno 'e chisto succerette che, comme ll'ati vvote, roppe che s'era accisa 'e fatica, 'a povera femmena, 'mpunto mmiezzjuorno, se ne trasette 'nda casa pe' verè si truvava 'nu tuozzolo 'e pane, pure sereticcie, pe' so' magnà.

E che verette, povera femmena! Ma ch'era venuto 'o terramoto, rint''a chella



casa!?' O lietto fatto ra' matina steva tutto sotto e 'ncoppa; 'e panne re' criature, lavate e stirate, tutte sparze p" a casa, comme si fosse passato 'o viento 'e marzo. Mariuccella, avveluta, se mettette 'e mmane rint" e capille, arrumannannese ch'era pututo succerere. Nu' crerene a chelle che vereve, se uardave ancora attuorno quanno verette, 'ncoppa 'o cummmo', annante a tanta fiurelle 'e sante e re' muorte ra' famiglia, 'nu carrino. 'O pigliaie mmano, 'o uardà comme si fosse 'nu brillante chiussà 'e quanta carate, se uardaie attuorno e, comm" a 'na mario-la, s"annascunnette 'n pietto.

E fu tanno che, annante a' essa, ascette 'nu uagliunciello vestuto 'a munaciello che rereva. 'A femmena le venette 'na tremmenara, vuleva fuirsene, ma 'a stessa tremmarella 'nu 'a facette movere 'a chillu pizzo.

'Ntando 'o munaciello eva pigliato 'a scopa e se mettette a scupà e' a ballà, rerenne comm" a cchè.

Mariuccella piglià sciato e ricette:

“Che faie ccà?...vattenne, 'nu s' ra casa mia...”

'O munaciello rispunnette:

“E che fa si nu' so' ra' casa toia? Me ne sò venuto 'e casa ccà... te rispiace” e facette 'na piruèta.

Ccà ce sto je, facette Mariuccella, e chesta nn"è 'a casa toia. Vattenne a ccà...scio' scio'.”

“O munaciello rerette e 'a cuffià facenne 'e stesse mosse ra' femmena:

“Scio'...scio'...e che so' fatto 'na vallina?”

Stette 'nu poco, po' ricette ancora:

“Mariuccè, ausilieme bbuono che ì parlo 'na vota sola.

Stamm" a senti: 'a casa toia, 'a casa mia, che 'mpurtanza tene? Mo' ce stamme tutt' e ruie e pe' forza 'e cose jmmà ì r'accordo. Stamme 'mpace e nu' te ne pentarraia; tanto, mittatella 'n capa, che, vuò o nu' vuò, ì ccà aggia rummanè.”

'A femmena ce penzà 'nu poco, po' ricette:

“Certe, che si 'e cose stann"accussì, che pozzo fà? Che me ne po' venì? maie 'o nniro cchiù ra' mezzanotte!”

“Justo!, facette 'o munaciello, facimme 'na cosa: nuie facimme 'nu patto, 'na cunvenzione: facimme averè che tu me fitt" a casa e je te pave. Cchiù 'e tanto, nu te pozzo ra'.” E mustrà 'o carrino 'n pietto a Mariuccella.

'A femmena cercà 'e terà 'ncoppa 'o prezzo, ricenne:

“E che me ne faccio 'e 'nu carrino? so' poche cchiù 'e riece sorde... ce vonno 'e tozzole 'o panaro pe' sfamà 'a famma attrassata che tenimmo...so' nnove chiuve che s'hanna sfamà, che te crire, e cu mmico e mariteme ne simme unnece”.

“O ssaccio, 'o ssaccio, “ facette 'o munaciello penzeruso, ma nu' te crerere che 'nu carrino fisso a' settimana nu' fosse manche cria...e si pure nu' t'abbasta, joca a' bonafficiale.”

“Si, accusì 'o perde, cu' chesta sciorta nera che me vene appriesso e che maie me lassa!”

“Nu' pierde...nu' pierde...nu'ce penzà. Anze, vall'a ghiucà, va, vall'a ghiucà e vedarraie che 'a sciorta toia se cagnerà subbeto. E po', te l'aggio ritto che ce sta sempre 'nu carrino a' settimana pe' tte. Parola mia.”

Stavota sette Mariuccella che sfuttette 'o munaciello, facenno 'a voce comm'a soia e ricenne:

“Parola mia... Vall'a ghiucà...vall'a ghiucà...ma qua numero aggià jucà? Ce ne stanne nuvanta e pe' n'accucchià tre ce vo' 'na riece 'e furtuna! Tu staie chicchierrianno 'a cchiù 'e 'n'ora e sti nummere maie t'escene ra' voccà”.

“Joca tre nummere a piacere tuoie, ma spicciate, che se no 'a bonafficiaria chiu-re.”

Era 'e sabbato e se iucava pure chillo juorno.

Mariuccella, ancora 'ndecisa, se uardave 'o carrino ch'aveva pigliate 'a pietto e uardave 'o munaciello che, 'ntanto, eve fenute 'e fà tutt'e servizie rà casa.

“Siente, ricette, je...je tenghe famme...si m'accatto 'nu poco 'e pane e ghioco cchiù poco, fa niente?”

'O munaciello 'a uardà, rerette e ricette:

“E chist"è 'o prubblema? Mo' vech'ie, 'nu ce penzà...vaie a ghiucà...va..va...”

E chianu chianu 'a purtà fora 'a porta ra' casa.

E Mariuccella jette a ghiucà 'e primme tre nummere che le venettene mmente. Nu' li ricette a nisciuno, pecchè, si l'esse saputo, l'avesse jucate pur'je pe' tutta 'a vita.”

Une 'e nuie arrumannà:

“A no', ch'isse accattate, si isse pigliate?”

'A nonna se fermà, ce uardà e reenne rispunnette:

“V'avesse accattato tutto chello che ve serve: capputtielle, scarpette, maglittelle, cazettielle...”

“A nò, sule sta rrobba? Nuie esseme vulute roie caramelle, 'nu... nu frammellliche, 'nu confietto riccio, 'na palla 'e silimone, roie ciucculatine, 'na pucurella 'e zucchero, nu' ce accattasse?”

“Ma je v'avesse accattato tutt'o munno, si Mariuccella me receva e nummere pe' ghiucà.”

“E essa, Mariuccella, vincette? E che ghiette a fenì sta storia?”

“Ausulate... lavate, asciuttate, arpezzate, stirate e mmise 'o posto lloro. Pe' 'ncoppe 'e mobile nu' ce steva 'na 'nticchia 'e povere.

E 'ncoppa 'a tavula, 'ncoppa a tavula che ce steva, mamma mia bella! magnà 'e tutte 'e mmanere: antipaste 'e presutto e muzzarella d'Averza, auliva janche e nere, 'mbuttite e cu"o puparuolo forte, alice mmarine, puparulille ro' sciummo,

carciuffullelle sott"uoglio, mulignane 'ndurate e fritte, puparuole sott"uoglio e acito, furmaggio 'e tutte specie, capecuollo che manche a Giugliano se ne fanne cchiù e se senteve n'addore e' maccaruno a"o forno, 'mbuttite 'e purpette, muzzarella, ove e bracirole, e ancora carne, arrusto 'e primma qualità, e pesce, treglie, cefale, spicule e orate, vino janche e russo, ro' Vesuvio e ro' monte Epomeo, 'e Gragnano e Mundravone e frutta 'e tutte 'e staggione, 'e tutte specie, crisommele, percoche, mele annurche 'e Giugliano, lignesante, cerase 'e Marane, noce 'e Surriento, castagne r'Avellino e pe' fernì pure 'na tazzulella 'e caffè, chellu bbuono, comm"o fa ronna Assunta mmiezo 'o palazzo, comm"a chello 'e Salierno, che po' se chiamma ron Peppe Cacciapuoti e nu' sacco pecchè 'o chiammano "chill"e Salierno. 'Nzomma, comme 'o fa Culomba, 'a cafettera ro'bar Antico..." "A no', tenghe famma", chiagnette uno 'e nuie, sentenne tutte chellu bbene 'e Ddio.

"E fattella passà, pecchè cca' 'o munaciello nu'ce sta."

"Pur'je tenghe famma", chiagnette 'n'ato.

"E zucate 'e gamme, accusì te passa."

"E tu nuommene tant"e chellu magnà che pe' forza ce vene famma", ricette 'n'ata vucella lamentannese.

"E che ce pozzo fà, sì 'o munaciello appriparà tutta sta bella rrobba? Mo' me sto zitta e accusì 'a fine 'e stu cunto nu" a sapimmo cchiù."

"No, a no', fenisce 'e cuntà stu cunto."

Mariuccella, verenne chella razia 'e Ddio, nu' creveve all'uocchie suoie e sulo quanne 'o munaciello le ricette: "Assettete e magna, che sì vuò l'ate basta che tu 'o pienze che accumpare ogne cosa che he penzate."

E s'assetà e magnà, facennese una 'e chelli magnate che ata ggente fosse stata bbona pe' 'nu mese e pure coccosa 'e cchiù.

Quanne se facette sera, e 'a bonaffiale era ggìa asciuta, se spannettene pe' stratte attuorno 'e nummere ch'erene asciute.

Mariuccella pe' 'nu poco nu' murette.

Uè, tutt"e tre erene asciute: tre n'ave jucate e tre n'erene asciute, uno abbicino a' 'n'ato.

Eva pigliate 'a bellezza 'e quattemilaruicentocinquanta carrino!

'Na ricchezza!

'Ntanto teneva 'na voglia 'e fa turnà ambressa 'o marito ra' fatica, ma propete chillu juorno isso veneva cchiù tarde, pecchè eva passà pe"na parente pe' piglià 'e criature ch'erene jute llà a magnà, ascenne ra' scola.

Povere criature! Che vita ch"evene fatte sin" a chillu mumento! Ma mo', mo', 'e ccose se cagnavene, pecchè finarmente era arrevata pure pe' l'oro 'a fortuna, 'a bbona sciorta. Mo' era fernuta tutt" a miseria nera che c'era stata e chelli povere

creature putevene magnà tutte chelle che vulevene a casa lloro, senza ì sperze pe' case re' pariente pe' se magnà 'nu muorzo 'e pane.

Mariuccella teneva voglia 'e cuntà 'o fatto succieso a quarcuno: 'o munaciello, 'o carrino, e tre nummere jucate e asciute... 'o terno... 'o terno... Maronna... che gioia pussente, che gioia... che felicità 'ndo core!

Mariuccella parlava e rereva essa sola, cuntenta comm'a che.

'Mpruvvisamente se facette scura 'nfaccia, 'o sorriso le mancà e 'nu penziero 'a piglià: e si nu' me crerene? E si penzene chiussà a che? Propete chella matina 'o povere ommo ro' marito se n'era jute senza maremma pecchè nu' ce steva 'nda casa mancu nu' sordo papalino... e mmo', comme puteva parlà ro' terno, ro' carino e ro' munaciello?

Accussì penzanne, arresorvette 'e nu' ricere niente a nisciuno e, pe' chella sera, nu' magnavene nè 'o marito e nè 'e creature. Stu fatto le rispiaceva, ma che puteva fa? Tante, 'o stesso eva aspettà 'o lunnerì pe' gghi o a' banca o a' bonafficiale p'avè 'n'anticipo 'ncoppa 'a venceta.

Primma che veneva 'o marito cu' e creature, comme succerette 'o miezzjuorno, accussì succerette 'n'ata vota a' sera: apparette 'na tavula schiata cu' tutto 'o bbene 'e Ddio che ce steva 'o miezzjuorno. Mariuccella jeva truvanne 'o munaciello pe' fa sparì chella robba, ma nu' fu capace ro' trovà. 'Ntando 'n'addore s'era sparsa 'nd'all'aria, arrevà 'nsino a' porta e aseva mmieza a via, tanto che mastu Gennaro 'a sentette e, abbicine a e' creature, ricette:

“Chiussà chi se starà alleccanne 'e baffe... e c'addore! Bbiate a lloro: st'addore me fa venì cchiù famma che nu' tengo.”

'E figlie rispunnettene:

“Chiussà quanne sarrà che pure 'a casa nosta se sentarrà 'o stess'addore 'e cucenato!” Quando trasettene 'ndo vascio, addore se facette sentì cchiù fforte e, uardanne a' tavula, verettene tutto chellu bbene 'e Ddie appriparate.

P'a sorpresa nisciuno parlà. Se uardavane sulle 'nfaccia, nu' crerenno a chelle che verevene. Ll'uocchie 'e tutte quante jevene 'ncoppa 'o magnà, a llà passavene 'ncuolle a Mariuccella che chiagneva, rereva, parlava, ma nisciuno 'a capeva, pecchè niente accucchiava.

'Nfine, comme si se fosse scetate 'a 'nu suonno, parlà 'o marito:

“Mariuccè, figlio', ma ch'è tutta s+ta rrobba? Chi t'ha rato stu bbene 'e Ddio?”

“Magnamme... mangnamme, mo', roppe se ne parla.”

E magnarene... e vevettene... comme maie l'avevene fatte e comme si essene saputo ch'era pe' ll'urdema vota.

Quando 'n tavula nu ce rimmanette niente cchiù, 'o marito, spustanne 'o bicchiere vacante annante a isso, ricette:

“E mo', mugliera mia, m'e ricere che rè stu fatto.”

'A mugliera, cercanne 'e cagnà 'o parlà, arrimannà:

“Ma ch"è, Jennà, nu' t"è piaciuto?”

“Gnorsì, m"è piaciuto, e assaie pure. E' stato 'nu magnà e' rre e tu sì stata 'a capa cucenera, ma je voglie sapè a ro' vene tutta sta rrobba.”

“Tu vuo' sapè 'a ro' vene? ra' cucina...” rerette 'a mugliera, cercanne 'e piglià tiempo.

“O ssaccio che vene ra' cucina, ma tu, comme l'hai accattata tutta sta rrobba... 'e sorde, chi t'ha rate?”

“Tu vuo' sape' propetamente 'a verità? Embè, t"à rico.

Aggio trovato 'nu carrino mmieza a' via e m"o so' ghiucato. Jennà, marito mio, criature belli 'e mammà, è asciute 'o terno! Vuie ce penzate, 'o terno! E 'a marena 'e stasera è niente cu' chelle che venene appriesso. He visto comme te sì allicate 'pure 'o rito pezzerrillo ra' mano? E a vvuie, uagliunciè, v"è piaciuto 'o magnà 'e stasera?”

“E comme no”, rispunnettene 'e uagliune, 'ntramento che 'o marito uardava 'a mugliera nu' sapenne che ricere.

'A chella sera, rint"à chella casa, nu' ce stette cchiù 'a famma. A' matina, primma 'e ascì p"à fatica e p"à scola, tutte quante se facevene 'nu zampaglione cu' roie ove fresche 'e jurnata cu' a marsala, roppe che s'evene magnate 'nu filoscio 'e ove e muzzarella d'Averza e pigliate 'na tazza 'e caffè fatte comme Ddio cumanna. Pe' figli, po', biscotte 'e Carvezzano, biscuttine e biscuttielle, latte e ciucculate e tutto chello che vulevene. E 'ndo panariello ra' scola, ancora biscotte, mele e marmellata. E 'ncuollo a 'e criature, finarmente, vestite 'e primma qualità, accattate 'nde megli puteche ra' città.

Rimmasta sola, roppe che i figli erene jute a' scola e 'o marito a faticà, Mariuccella se metteva pur'essa 'e panne buone e asceva p"o paese.

P"à pulizia ra' casa ce penzave 'o munaciello che, quanne ne teneva voglia, faceva 'o lietto, luvava 'a povere, scupava e lavava 'n terra e ogni sabato Mariuccella trovava 'ncoppe 'o cummò 'o solito carrino che so' jeve a ghiucà, piglianne sempe 'o terno. 'A ggente attuorno a' casa, verenno chillu cagnamiento 'e vita, accuminchia' a suspetta' chello che nunn'era, facenne arrevà a povera femmena qualche parulella.

'A poverella 'nu faceva niente 'e male, ma mettiteve mmocca a' ggente e po' va a ricere che s'è sbagliata. 'Na parola oggi, 'na parola rimane, e chiussà addo' va, e chiussa' che fà, e chiussà cca' e chiussà lla', Mariuccella capette che si rimaneva ancora 'e casa lla', puteva succerere coccosa 'e malamente.

Abbastava che avesse ritto a' 'o marito comme erene jute 'e fatte e tutto fosse stato arrisorto cu' 'na resata. 'Nvece 'a femmena eva fatte passà 'e primme juorne rimannanne sempe a' rimane e 'a povera Mariuccella campava pampanianno.

'Ntando, cu 'e terne che pigliave ogni settimana, s'era fatta 'na pusizione, pirciò penza 'e cagna' casa, luntane re' ciantrelle, cchiù chiacchiarasse re'capere 'e chella chiazza.

E affruntà 'o marito ricenne:

“Siente, maritu mio caro: je veco che a' matina tu 'aize troppe ambresse, quando putisse arrepusà quacc'at'ora.”

'O marito uardava 'a mugliera e nu' chiacchiarava, nu' capenne chellu parlà.

Mariuccella arrepiglià a cummerzà:

“Je aggio penzato 'e cagnà casa. Ce purtammo cchiù abbicino a' fatica toia, accusi' nu' ce vo' tantu tiempo ra'casa pe' gghì 'a fatica.”

“Pe' mme, facette l'ommo, ccà, llà, cchiù abbicino, cchiù lontano, è sempre 'a stessa cosa.”

“Comme è 'a stessa cosa?! Jammucenne 'a chesta casa.”

“Ma che t'ha fatto, sta casa?” arrumannà l'ommo.

“E che pò fa 'na casa, neh, maritu mio? E' pe' tte...sulo pe' tte che me ne vogli'ì.”

“E fa tu... vire tu... pe' mme...”

'O marito, mò, l'eva fatto capace. Ce voleva sulo 'a casa nova...e chesto annascuso a 'o munaciello. Che se n'aveva fa cchiù 'e chillu coso arpezzato che spisso le faceva pure 'e rispetto?

'Nfatto, 'o munaciello, spisso se spassava nu' cucenanno e nu' facenne 'e servizie ra' casa. E quando cheste succereva, Mariuccella eva vuttà 'e mmane pe' fa ambresse e pe' nu' fa accorgere 'o marito.

Menu male che 'o marito se creveva propete tutte chelle che essa le riceva: niente 'e male, pe' carità, ma' 'nu chiòchiaro comm'a isso, a ro' 'o trovava?

O' cchiù era fatto. Però rummaneva 'o pensiero ro' terno e pirciò 'a femmena s'arrumannava sì lontano ro' munaciello esse cuntinate a 'scì. Po' s'allicurdà che pe' cchiù 'e 'nu mese chillu cose brutto e curioso nu' se facette verè e i tre nummere 'o stesso ascettene. Se vereve che 'o munaciello 'nu puteva arreterà cchiù 'a fortuna ra' casa soia.

'Nde juorne appriesse Mariuccella trovà a casa 'nda chiazza aro' 'o marito faticava. Era 'na bella casarella, cu' tre cammere 'e lietto, n'ata pe' magnà, 'na cucina granne cu' 'o fucularo, na' cammare 'e strapazzo e tutt' 'o nicissario 'e 'na casa adduvere.

Cu' 'o munaciello manche 'na vrenzola 'e parola e isso, comme si niente fosse, cuntinuava a fà rispettuice e servizie.

Penzanne che parlanne rint'a casa cu' 'o marito, 'o munaciello puteva sentì e capì 'o fatto, 'na sera 'e chesta Mariuccella jette 'ncontro 'o marito:

“Aggio trovata 'a casa. Sta abbicina a' fatica toia.”

“Embè, ricette 'o marito, nu' putive aspettà che venevo a' casa?”

“Saie comm'è, rispunnette 'a mugliere che teneve sempe 'na risposta pronta pe' tutt'e cose', 'e uaglione putevene sentì e je nu' ce l'aggio ancora ritto che cagnamme casa.

Pure lloro se so' affezziunate a sta casa e rimarranne male: so' tant'anne che stamme 'e casa ccà...” e 'a femmena se fermà, comme si avesse vulute chiagnere. “Pure a mme me rispiace, mugliè, e si te ne rispiace 'e stu cagne 'e casa, rummanimme ccà e bonanotte.”

“Quanno maie! nuie ce n'a jmma i...verarraie che pure 'e criature n'avranno appiacere.”

“E fa tu, mugliè, tanto saie chelle che faie.” ricette 'o marito e, 'ncuorpo a isso, penza:”E che mugliera che m'ha mannato 'o Pataterno: penza propete a tutto chelle che serve.”

E sta femmena penzaie pure 'e figli. 'Nu jurno 'e purtà fore 'a porta ra' casa, alluntanannese 'nu poco pe' 'nu fa sentì a' 'o munaciello chelle che se riceva e accussì ricette:

“Nennè, belle 'e mammà, sentiteme bbuone chelle che sto pe' ve ricere: 'o pate vuoste se putesse arrepusà 'n'ora 'e cchiù si 'a fatica soia stesse abbicino a' casa. Je aggio truvata 'na bella casa abbicino 'a fatica soia e rint" a sti juorne ce ne jamme 'e casa llà. Isso nu' sape niente ancora: ce facimme 'na sorpresa 'o juorno ro' sfratto. Però vuie 'n'ite parlà 'e stu fatto cu nisciuno, specie rint" a casa. Ce" avimme capito bbuono?”

“Gnorsì, mammà, nuie ce stamme zitte.”

E accussì pe' rint" a casa nu' se parlà maie ro' sfratto, stennese zitto 'o pate cu" e figli e chesti cu" o pate.

E 'o mumento ro' sfratto venette.

'Na matina 'e chesta, arbanne e n'arbanne juorno, pate, mate e figli accucchiareno tutt'e cose ra' casa 'ncopp' a 'na carrettella terata a' 'nu ciuccio mmiezo scurtecatu, e partettene. L'ommo, 'o pate, se mettette a scianco a' 'o ciuccio cu" e retene mmano e 'a mugliera, cu tutt" a uagliunamme, vuttava areto, stannese accuorgio pe' chiussà careva coccosa.

Stu curteo 'nu facette manche di , ce quinnece metre che accumparete 'o munaciello cu' 'na scopa 'ncoppa 'e spalle.

Abballanno e cantanno, jeve ricenne tutt'allero p" a priezza: “Jammucenne a' casa nova...jammucenne a' casa nova... jammucenne a' casa nova...”

## 'A MALAPATENZA RE' PUVERIELLE

Ce steva 'na vota 'n'ommo che se chiammava Nicola. Chiste teneva 'na mugliera 'e nomme 'Ngiulina e 'nzieme evene accucchiata 'na carrettella 'e figli, uommene e femmene, tutte pezzerrille.

N'ere ne tante che manche s'allicurdavene 'e nomme. Quanne magnavene, po', 'n tavula s'assettavene a scala e quanne se spenzava chillu ppoco bbene 'e Ddio che se cucenava, e quanne se cucenava, se verevene tirece chiove che uardavene 'ndo tiano cu' ll'uocchie sperute 'e famma attrassata chiussà 'a quanta juorne.

Pe' casa, po', tenevene 'nu vascio aro' ce steva 'na tavula tutta schianculiata, roie seggie scassate e senza spallere e ruie liette mmatrimmuniale, aro' se cuccava tutt'a caruvana, ruosse e pezzerrille.

Pareva 'a lucanna 'e cape e cora.

'Ngiulina, cchiù ro' magnà, era speruta 'e ave' 'n'ata casa, cu' nu pucherillo 'e sole, cu' luce e aria, 'nzomma 'na casa fatta...a casa, comme overamente Ddio cumanna.

Essa riceva:

“...pecchè 'nu poco 'e sole sti pizzerille l'hanna pure putè piglià...visto che nu' costa cria.”

'Nvece, aro' stevene, manc'o sole se puteva 'mpezzà, pecchè 'nu palazziello steve justo annante a'o vascio, facennele arreventà scuro comm'a 'na rotta prufunna e annascunnuta.

'Nu juorno 'e chisto, 'Ngiulina acchiappà 'o marito e ricette:

“Siente, Nico', ccà s'addà piglià 'na dicisione, stu fatto s'add'arresolvere. Tu sì 'o capo ra' casa e tu he piglià sta risuluzione: tu he verè che s'addà fà.”

'O marito s'allarmaie:

“Uè, mugliè, e che se tratta? Qua' patimientu he passato?”

arrumannà, “quarcuno t'ha mancate 'e rispetto?”

“Si, 'a miseria”, rispunnette 'a femmena.

L'ommo 'a uardà 'nturregannele cu'll'uocchie, mentre essa ancora cuntinuava a chiacchiarià:

“Rint'a sta casa je nu' ce pozzo sta cchiù. Uarde ccà: 'e uagliune stanne sempre malatielle e nu' tenene 'nu pizzeco 'e russo 'n faccia. Parene tanta jettiche. Uarde a 'Ntunettella...sta sempe cu' a tossa, puverella, Rusenella cu' a freva, Cuncettina pare che tene l'anemia, tanta è ghianca, Pascalino nu' mette carnimma, Rafilina tene sempe 'o catarro, Nanninella uarde comme sta sciupata, Catarina tene sempe fridde e maie se scarfe, Luisella pare che mo' more e e nu'parlamme ro' riesto ra' cumpagnia...Ccà ce vulesse 'o sanatorio ro' Principe 'e Piemonte e chil-

lo ro' spitale 'A Vita 'e vasc'e" a Sanità... 'nzieme, Nico' e manche niente facessemo, pecchè n'abbastassero. Je nu' me ne firo cchiù, nu' ce" a faccie cchiù....oh!" E 'a povera femmena s'assetà 'ncoppe a' 'na seggia mmezza schianculiata. Ce stette 'nu mumento 'e silenzio. Nisciuno sciatava, nisciuno peppeliava. Nu' se senteva 'e vulà 'na mosca.

'Nfine 'Ngiulina s'aizà ra' seggia, jette acchiù abbinco a'o marito e, comme 'mpruvvisamente si fosse scurdate 'e chelle ch'ave ritte, cueta cueta, toma toma, ricette:

"Siente a mme...sienteme 'na vota sola...stamme a senti sulo 'na vota: cagnamme casa, jammecenne 'a chesta fetente 'e no:

"Si...si...ce n'j'mme ài... he capito che ce n'immo ài?"

Comme se fosse libberata 'a 'nu penziero fisso, 'a povera femmena s'assetà abbinco 'a tavula e uardava 'o marito 'nda ll'uocchio, aspettanne 'na risposta che nu' veneva.

"E rispunne....rispunne...", facette 'a femmena 'nstenne.

"Nè, figliò, ricette 'o marito, che te succere?!... e quanne maie he parlato accusi?...tu pariva 'na mitraglia."

Cchiù p"o rinfaccio era p" a mmaraviglia, tanto eva fatto 'o callo p"o fatto che pe' tirà 'na parola a' vocca a 'Ngiulina ce voleva 'a mano 'e Ddio.

"Maie, maie aggie parlato accusi, ma mo' me so' abbuffata, me songhe sfastrata e tutte chello c'aggio ritto, bbuono l'aggio ritto."

"'Ngiulina mia, ricette 'o marito, e pe'stu fatto che vuo' cagnà ce sta ragione e' te 'ncazzà? Vulimmo cagnà casa? e jammucenne 'a sta casa...cagnamme...pur'-je 'o vvoglio, che te crire che s' 'a sola? 'o sole, 'a luce, ll'aria, 'Ngiuli, ll'aria bbona, chella che 'a matina te fa senti 'nu triemmulo 'e frisco e che 'nda jurnata te fa recreà tutta quanta...ll'aria, 'Ngiuli, ll'aria...ma chi è che n'ava trovanna? Chi è che nu' e vvo'ste cose?...so'ccose bbone, 'e primma nicissità e dicene che nu' costene niente...Accussi pare...accussi ricene, 'Ngiuli, ...ma po', jamme a verè 'a veretà, pecchè so' tutte buscie, ritte pe' 'ngannà 'a ggente comm'a nuie...ma nu' ce penzà, 'Ngiuli, nu' ce penzà. Vulimme cagnà casa? e nuie 'a cagnamme...cagnammela! Jammucenne 'a sta casa scura, triste, fredda, 'mbosa, 'nfama pecchè ce fa carè malate 'e figlie nuoste! 'A cagname sta casa, 'Ngiuli, 'a cagnamme...e che tenimme 'a verè cu' chesti roie prete che stanne all'erta pe' cumbinazione, pe' scummesse e che sule 'a mano ro' Pataterno tene azzecate, 'ncullate... che tenimmo 'a vere' cu' chesti roie chiancarielle fracete? Cagnammela, sta casa, 'Ngiuli, cagnammela!"

L'ommo chiagneva. Se uardà attorno comme si vulesse trovà quaccosa pe' cunforto, ma verette sule, 'e fronte a isso, chella povera femmena ra' mugliera che chiagneva cchiù 'e isso, 'e mmure 'nfose e nnere, scure, rint"o scuro 'e 'na casa

triste e malamente.

“Ngiulì, ricette l'ommo, 'Ngiulì nu' chiagnere che m'accire 'o core. Je so' pate, comme tu sì mamma e 'o ruloire tuoie è 'o stesso ruloire mio...Nu chiagnere...basta, 'nu chiagnere cchiù”.

E, accussì ricenne, l'abbraccià.

Arreventà 'na scena cummuvente assaie: abbracciate comm"a ruie 'nnammurate, chiagnevene comm"a ruie criature.

'Nfine l'ommo s'arreterà r'abbraccio, uardà 'a mugliera e ricette:

“Nuie 'a putimmo cagnà sta casa, 'Ngiulì, ma... pero'...”

'A mugliera primma 'o uardà chien"e speranze, po' arrumannà:

“E che vo' ricere stu ma...stu pero'...”

“E che vo'ricere, 'e che vo'ricere?...vo' ricere che si primma 'e uagliunene tenevene 'a faccia janca pe'mancanza 'e sole, rimane 'a tenerranno pe' mancanza 'e pane.”

“Che vuo' ricere, Nico'?”

“E che voglio rì, mugliera mia, che pozzo rì...chesto, 'o vvì! Pe' cagnà 'a casa ce vonno 'e pezze, 'e rucate, e nnuie chi ce passa 'Ngiulì? 'A fatica mia nu'basta mancu pe' magnà.

'Ngiulì, imma rummanè ccà, rint"a sta casa. E allicuordatello, 'Ngiulì', allicuordatello sempe che chi è pueriello comm"a nnuie, 'e 'na manera addà malapate'. Mannaggia a' mala sorte, 'Ngiulì”.



## NU TUMMULO 'E RANO

“Nu tummulo 'e rano 'nu turnese; accattate, ggente, accattate, genta ggè.”  
'N'ommo, a scianco a 'na carretta cu'nu ciucciariello sotto (e pareva che l'ommo terava 'a carretta e 'o ciuccio), uardave 'ncoa 'o cunto arò sta? Tu he accumuliate ricenne: “Mo ve conto 'o cunto 'e quanno murette Quarantiello, e arò sta, stu cunto?”

E brava 'a pettenicelle! Tu vuò sapè 'o cunto 'e Quarantiello?! Nu' ce sta, 'n'esiste, pecchè chillo overe murette, pace all'anema soia. Tanno se riceva: E' mmuorto Quarantiello e nu' se fanne cchiù maccarune.”

“E nnuie ce stammo riuno? Che ce manciamme?  
rate.

Pe' cumbinazione s'arapette 'na fenestra ro' primmo piano e 'na femmena s'affaccià, spianne mmieza 'a via.

L'ommo che venneva subbeto alluccà:

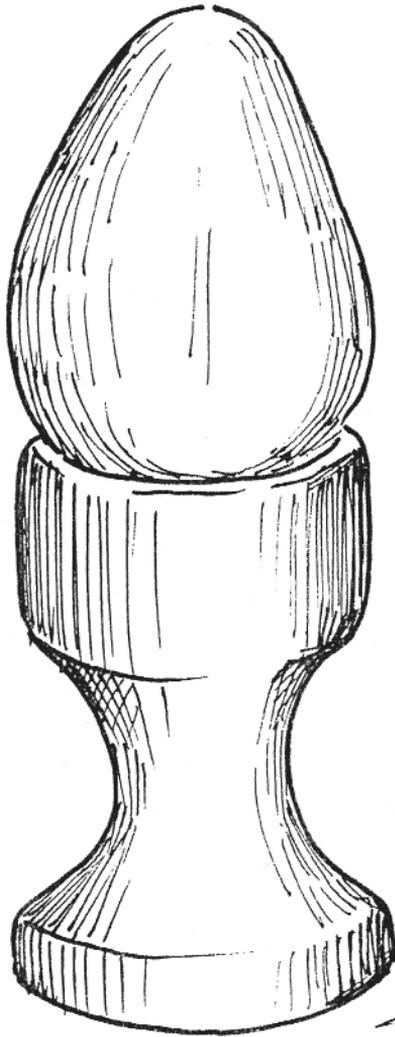
“Signo', approfittate, 'nu tummulo 'e rano pe' 'nu turnese. Accattativillo, signo'.”

“Bello', rispunnette 'a femmena, 'nu tummulo 'e rano pe' 'nu turnese è assaie: scinne 'o prezzo, si vuo' venner.”

L'ommo alluccà, jastemmà:

“Mannaggia ccà, mannaggia llà, mannaggia 'a chicchilonna! Signo', ma ch"è 'nu turnese? Niente, bella fè...e c'aggià calà cchiù?”

“E' overe, rispunnette 'a femmena, 'nu turnese è nniente, overamente niente, bello', ma stu turnese nu' ce sta e 'o tummulo 'e rano è assaie.”



*fib*

## 'A FIGLIA RA' MATREA

Zi Pietro s'era spusato roie vote. 'A primma mugliera murette quann''e roie criature erene ancora pezzerele. Nu' sapenne comme fà pe' purtà 'a fammiglia annante, se spusà 'n'ata vota, scegliennese pe' mugliera 'na bbona femmena, timmurata 'e Ddio e che subbeto vulette bbene a chelli roie urfanelle.

Sta femmena era verola e teneva pur'essa 'na figlia, quase ra' stessa età re' criature.

Zi Pietro era cuntento: che ghieve truvanne cchiù ra' vita? 'Na mugliera che se faceva accirere pe' uagliuncelle, che 'o voleva 'nu bbene pazzo; e' ffiglie, e ccà rinto pure 'a criatura ra' siconda mugliera, pure si erene ancora pezzerele, ggjà prummettevano bbuono e criscevano sott'all'uocchio ra' mugliera, timmurata e' Ddio e abbitate a rispettà a tutte quante, propete comme isso vuleve che crescevene.

C'ato jeva truvanno?

'E overe che 'a morte l'aveva luvato 'a primma mugliera, povera Ddia, ma' cu' chesta nu' se puteva propete lagnà.

Ma 'o pover'ommo nu' sapeva ancora che 'a vita è sempe 'n'apparenza e l'apparenza 'nganna.

'Nfatte, pure rint''a chella casa, che pareva cueta e felice, ce stev''o 'nganno.

Annante a zì Pietro 'a siconda mugliera, 'a matrea, faceva abberè che vuleve bbene 'e figlie ro' marito cchiù ra' criatura soia, ma quanne isso nu' ce steva chelli povere criature, 'e roie sore, passavene tutt''e uaie ro' munno.

Rint''a chella casa, che ognuna creveva felice e cuntenta, spisso se sentevane allucche re' roie criature, vattute ra' matrea pe' 'na cosa 'e niente.

Sta femmena era 'na riece e' furba, tanto che roppe allucate 'e vattute 'e figliaste, pigliannele ancora cu''e capille e cu' 'e recchie, riceva, simmile a 'na strega:

“E cheste p''anticipo. 'O rieste l'avite, e peggio 'e mo', si 'o ricite a 'o pate vuoste. Sì 'o facite, v'acciro.”

E cu' a mano faceva 'a mossa r'affugà.

Nu' juorno 'e chisto, zì Pietro nu'ghiette a faticà pe' cierte servizie ch'eva fà pe' l'attuorno. A' mugliera, quanne fu 'o miezzjuorno che s'assetarene attuorno a' tavula, rette a''e figliastre 'nuovo fritto perona e a' figlia soia niente.

'O marito verette 'o fatto e ricette:

“Che faie? Pure essa è pezzerele: ralle 'nuovo pure a essa, a sta criatura... tante, furtunatamente, 'e sorde 'nu manchene. E pure sì mancassene e ce stessa 'nu muorzo 'e pane, primma 'e tre criature e po' 'o riesto.”

“Piè, facette 'a mugliera, n''è pechè 'e sorde so' scarze rint''a casa nosta che

'n'aggio rato ll'uovo a' figlia mia. Furtunatamente a te 'a fatica nu' manche e ll'uovo se pò accattà...ma'ò fatto è che figliema nu' s'è cumpurtata bbona, m'ha mancato 'e rispetto e pircio' oggi nu' magna...Nu' ce penzà: 'o 'mpurtante che 'e figlie toie nu' stanne riune.” “Che ce trase! Je, spusannete, me so' spusato pure 'a criatura toia...essa mo' appartene pure a mme... fa parte rà fammiglia cu' tte e cu''e pezzelle mie...Ra' 'n'uovo pure a sta criatura!”

“Nu' ce penzà, Piè: so' prubblema ch'arresorvo je. So' ccose 'e femmene.”

“Va bbuò, fa tu. Certa, chella t'e figlia...ma tiene a mmente che spusannete è arreventata pure 'a figlia mia...”

E, ricenne sti parole, accarezzà 'a faccella ra' criatura.

“Mo' aggi'ascì, po' ricette, ce verimmo cchiù tarde.”

Nun appena 'o marito ascette, 'a mugliera recette abbicino a'e roie figliastre, che nunn'evene ancora tucate ll'uovo, sapenne che facennelo essene avuto uno 'e chilli palatiune che 'e stenneve 'nterra mmieze muorte:

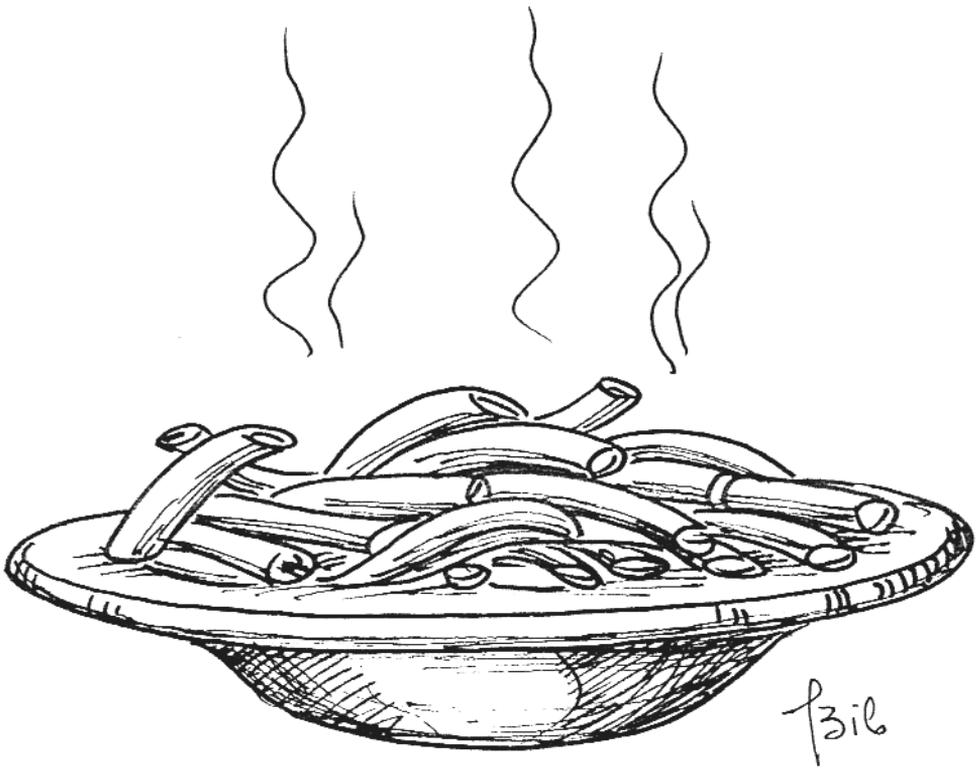
“Ite visto comme ve voglio bbene? 'A vvuie v'aggio rato 'n'uovo perona e a figlie-ma cria. Mo' facite 'na cosa: rate mmiez'uovo perona a figliema, accusì 'o prova pur'essa.”

'E roie sore tagliarene ognuna 'e essa ll'ove p''a mmita' e ne mettetene una perona 'ndo piatto ra' surellastra.

'A matrea, surrisfatta, ricette ancora:

“Comme so' arreventate brave sti criature!...Mo' facimmo 'na cosa: ite 'ntiso 'o pate vuosto? Chillo ha ritto che nu' m'aggia scurdà ra' pezzarella...pirciò, prope-te comm'ha ritto isso, le ronghe 'n'at'uovo.”

E fu accusì che 'a figlia se magnà roie ove, mentre 'e figlie ro' marito a stiento avettero mmiez'uovo.



ll'uovo se pò accattà...ma'o fatto è che figliema nu' s'è cumpurtata bbona, m'ha mancato 'e rispetto e pircio' ogge nu' magna...Nu' ce penzà: 'o 'mpurtante che 'e figlie toie nu' 'stanne riune.” “Che ce trase! Je, spusannete, me so' spusato pure 'a criatura toia...essa mo' appartene pure a mme... fa parte rà fammiglia cu' tte e cu' 'e pezzerele mie...Ra' 'n'uovo pure a sta criatura!”

“Nu' ce penzà, Piè: so' prubblema ch'arresorvo je. So' c cose 'e femmene.”

“Va bbuò, fa tu. Certa, chella t'è figlia...ma tiene a mmente che spusannete è arreventata pure 'a figlia mia...”

E, ricenne sti parole, accarezzà 'a faccella ra' criatura.

“Mo' aggi'ascì, po' ricette, ce verimmo cchiù tarde.”

Nun appena 'o marito ascette, 'a mugliera recette abbicino a' 'e roie figliastre, che nunn'evene ancora tuccate ll'uovo, sapenne che facannelo essene avuto uno 'e chilli palatiune che 'e stenneve 'nterra mmieze muorte:

“Ite visto comme ve voglio bbene? 'A vvuie v'aggio rato 'n'uovo perona e a figliema cria. Mo' facite 'na cosa: rate mmiez'uovo perona a figliema, accusì 'o prova pur'essa.”

'E roie sore tagliarene ognuna 'e essa ll'ove p' 'a mmita' e ne mettetene una perona 'ndo piatto ra' surellastra.

'A matrea, surrisfatta, ricette ancora:

“Comme so' arreventate brave sti criature!...Mo' facimmo 'na cosa: ite 'ntiso 'o pate vuosto? Chillo ha ritto che nu' m'aggia scurdà ra' pezzerele...pirciò, prope te comm'ha ritto isso, le ronghe 'n'at'uovo.”

E fu accusì che 'a figlia se magnà roie ove, mentre 'e figlie ro' marito a stiento avettero mmiez'uovo.

## 'A MORTE 'E QUARANTIELLO

“Mo' ve conto quanno murette Quarantiello”

“E chi è, a no'?”

“Eh! chi era!...Nu maccarunaro giuglianese...era assaie 'mpurtante, tanto che ce rettene 'na mmeraglia r'oro 'o ppprincipio ro'1900, a Parigge, 'na città che sta tantu luntano”.

“Eh!...a no', chella è 'a capitale ra' Francia...quanta chiacchiere pe' ricere 'na cosa 'e niente”, facette 'a primma re' uaglione che ghieva ggià a' terza ellementare.

“E bravo o' 'nteligente”, ricette 'a nonna rerenne, tu sì 'o saputa ra' cumpagnia, allora.”

“Lassa stà, a no', ricette 'n'ata uagliuncella, cchiuttosto, che faceve stu Quarantiello?”

“E ch'eva fà? teneva 'nu mulino e llà faceva zite, zetune, vermecielle, bacatine, tagliatelle, pastina p"o broro, lasagne, tagliuline e tutt"e tipe 'e pasta che ce stan- ne 'ncopp" a sta terra.”

“Pure 'a lasagna? a me piace assaie 'a lasagna...chine 'e raù... e comm' è sapurita!”

“Ma chella 'a facimme nuie, 'nda casa... certa, ch"è sapurita...cu chillu raù accus- sì tirato... e 'nda pasta ra' lasagna, saie quant'ove ce mettimmo?”

“Sei ove”, ricette una.

“Quanne maie! je 'na vota cuntaie ott'ove”, ricette 'n'ata, “a no', t'allicuordo...fu quanne venette zì Cuncettina 'e Napule.”

'A nonna rereva:

“Avite raggione tutt"e roie, pecchè l'ove se mettene a sicondo quanta ggente 'o mmiezzjuorno addà magnà, a quanta pettule vuò fà.”

“E pecchè se rice 'a pettula?”, facette 'n'ata.

“E nu' vire che quanne se tagliene parene tanta pettule 'e cammise?”

“Uh!, è overe, parene tanta cammise scassate e tagliate.”

“A nò, facette 'n'ata, ch'era 'a cchiù 'nsista e pe' chiarimiente 'e comme se face- vene 'e pettule nu' le passava manca p" a ereva 'a nonna, vuie ve magnate pane, scorza e mullica.”

“E Quarantiello?”

“Lassammelo sta, pace all'anema soia. Roppe 'e isso venettene ati maccarunare e vvue avite voglia 'e magnà, tanto chille 'a pasta sempe 'a fanno...avite voglia 'e ve sfamà.”

## 'E PIERE 'E PAPERE

'Na vota murette 'nu ricche massaro e pe' funnarale, 'e pariente cchiù stritte, chiammarene prievete e muonece, urfanelle, urfaniello e munacelle 'e tutt'e parrocchie e 'a rinto 'o urfanatorfio ro' paese. Nu' se scurdarene manche re' vicchiarelle e re' vicchiarielle e che stevene arricuverate cu''a cungreca e' carità 'nd'al-l'uspizio abbicino 'o spitale ro' paese.

'Nu carro 'e muorto, lucente p''e cristalle, a otto cavalle, 'mbardate cu''e pennacchie e cu''e paruocchie, cu''a scianche 'e schiattamuorte cu''o tubbo, comme si essene a 'na festa 'mpurtante, purtavene stu muorto p''a via ro' campusanto.

E sciure; sciure 'nquantità. E prievete. E priere re' munacelle e re' prievete, re' urfanelle e re' muonece che ricevene rint''a 'na mmescafrancesca requemeterno e gloria patre, uno appriesso all'ato.

E prievete cantavene e 'e muonece rispunnevene, 'ntramente che 'a ggente appriesso a 'o funnarale chiacchiariava ro' cchiù e ro' mmeno, comme si stesse a 'nu spusalizio, a 'na cammenata p''o corso che se stenneva ra' 'Nunziata 'nzino a santu Nicola: 'e roie chiese che facevene quase a cunfine ro' paese.

'O massaro avette overe 'nu bello funnarale, comme si fosse stato nu' rignante... venette pure 'a banna musicale e nu' sacco e qua paese, sunanne marce funebre che te scenneve 'ndo core 'na specie 'e apprenzione, comme si 'a 'nu mumento all'ato t'avesse succerere coccosa 'e malamente... 'E sorde se facevene ancora senti, ma erene l'urdeme saluto ra' terra a' 'na ricchezza che ggìa nu' serveva cchiù...almeno p''o massaro.

'E prievete cuntinuavene a cantà e i muonace rispunnevene 'n coro, comme si fossero abbituate 'a cchiù 'e 'na vita.

Mmiezo a chlllo canto, 'mpruvviso se sentette 'na voce che, quase murmurianno, cu 'o stesso mutivo re' litanie re' muorte, jeve cantanno:

“Krie esille...Arrepara pere 'e papare, che se verene 'a sott''a tuneca.... krie esille...krie esille...” 'N'ata voce rispunnette:

“Krie esille...krie esille... Bene faciste domine, che m' avvisasti...ignaro fuit che paperam avesse pedim così lunghi.. Krie elejson... krie elejson”

“Rimme comm''he fatto, che pur'je voglio 'na papera piglià krie elejson...krie elejson...”

“Cu' cuollo l' aggia acchiappata e sott''a suttana l'aggia annascunnuta..requem in aeterno....”

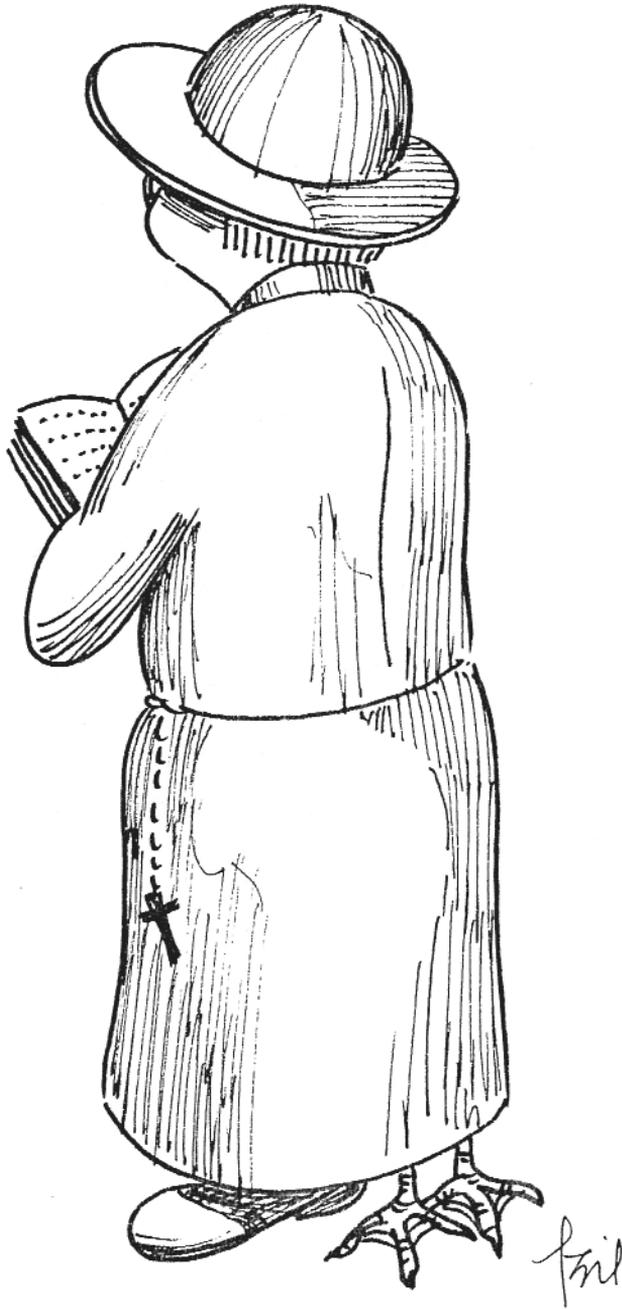
“Domine et sdomineeee...Mò 'a purtammo 'n sagrastia e 'o, mentre isso s'arrumannava 'a suocia, stanne assettato fore 'o vascio suoie, sentette 'na voce 'a luntana:

“Papà...papàà... sto ccà....sto vemme comm'he fatto, che pur'je voglio 'na pape-  
ra piglià krie elejson...krie elejson...”

“Cu' cuollo l'aggia acchiappata e sott'a suttana l'aggia annascunnuta..requem in  
aeterno....”

“Domine et sdomineeee...Mò 'a purtammo 'n sagrastia e 'o, mentre isso s'arru-  
mannava 'a suoccia, stanne assettato fore 'o vascio suoie, , quanne ce stive tu,  
'n'immo maie pruvato 'nu pulicino, mo' che tu nu' ce staie cchiù, ce magnamme  
sta bella paperam...krie esille...krie esille requem in aeterno amen...”

E accussì, cantanno cantanno, mentre l'ati prievete priavene pe' ll'anema ro'  
massaro muorto, lloro penzavano a chella sera, a quanno, stise 'e piere sott'a  
tavula, se magnavene 'a papera ro' massaro muorto, cuntiente e surrisfatte.



## 'O CUNTO RO' CUCCURICU'

“Mo' ve conto 'o cunto ro' cuccuricù”, ricette 'a nonna, assettannese mmieze a 'na vranca 'e uagliuncielle, attuorno a' 'o ffuoco ra' vrasera. 'E criature, quatte femmenelle e 'nu masculillo, stevene assettate 'n copp"e seggie e cchiù 'e uno 'n coppa 'o trebbete 'e lignamme, cchiù abbicino a' vrasera, pe' mmeglio scarfarse. “Si, rincillo a no', rincillo 'o cunto ro' cuccuricù, 'o vulimmo senti.”

“Appero'ite sta cionche, ferme, a si no nu v"o conto stu cunto.” “Facimm"e bbuone, a no', cuntacillo.”

“Ce steva 'na vota 'nu cunto...”

'Na resata re' uagliuncelle fermà 'a nonna e una 'e essa ricette:

“Ma che staie ricenne? Ce steva 'na vota 'nu cunto? A no', 'nu ce fa rirere.”

“Pecch, nu' ce po' sta 'nu cunto?” facette 'a nonna.

“A no'...” , facette quarcuna 'nu pucurillo sfastriosa.

“Uè, 'o vulite senti o nu' conto cchiù stu cunto ro' cuccurucù?” “Si, si papà, si se tratta e nu' sagli e scennere cu' nu' cuofono 'ncuollo, sott"o sole e c"o cavere e c"o suore, papà, je m'arrimanche. 'O 'mpurtante che me raie nutizie toie tutte 'e sante juorne.”

“Eh, mettimmo 'o piccione viaggiatore”, rispunnette 'o pate pazzianno.

E 'o uaglione partette 'o juorno appriesso pe' Napule.

S'appresentà 'nta casa ro' signore e chisto, ch'era nobbile e lamente ogneruno penzava che steva sentenne 'a stessa canzona senza arrevè a' o' cunnestrutto 'e chistu cunto che ce steva 'na vota. Ce faceveme cierte riece 'e resate accusi alle-re che nisciuno ce puteva fermà, manche 'a nonna che, sottè sottè, rereva pur'essa.

“Ah, faceva 'a nonna, vuie rerite? Allora nu' vulite senti cchiù 'o cunto ro' cuccuricù?”

“Si, a no'...'o vulimmo sentere...ma tu, quann"o cunto?”

“E allora, si 'o vulite senti overamente, stateve zitte mo' ve conto 'o cunto ro' cuccurucù: ce steva 'na vota o' cunto ro' cuccurucù che nu' voleva senti 'e vulà manca 'na mosca quanno quarcuno 'o cuntava. Pirciò, chisto è 'o cunto ro' cuccuricù...e si 'o saie cchiù meglio, cuntelo tu.”

## A FIGLIEME A NAPULE C" A COPPOLA ROSSA

'Na vota ce steva 'n'ommo che teneva 'nu figlio 'nu poco abbunato e chi 'o vere-va riceva:

“Uè, tale e quale 'o pate, ce ha tagliata 'a capa”, senza spiecà cchiù ato.

'O pate se recreava 'e stu fatto, pecchè pensava 'n capa a isso che cu' o figlio se rassumigliavane 'e faccia e no' 'nde scemenze che tutt' e ruie facevene, crenne- se chiussà chè.

Facennese ruosso 'o figlio, 'o pate 'o truvà 'a fatica a Napule e le rette 'o nomme, 'a via e 'o numero 'e una che lucava 'e ccase, accusì rurmeva c' a capa 'o ssicu- ro e accusì pur'isso puteva rurmì cueto.

Le ricette:

“Figliu mio, mo' sì' ruosse e è tiempo 'e faticà, comme faticane tutte quante. Je, mo' che stiette a Napule, m'abbuccaie cu' onna Maria, 'a lucannera ra' ferruvia. Tu llà vaie a magnà e ruorme, roppe faticato. Staie llà, 'nzomma, comme rint' a 'na pensione.”

'O uaglione rerette:

“Menu male che tiene sempe 'a capa 'a pazzia...papà, je so' uaglione ancora, comme me ranno 'a pensione?”

“E chi t'ha parlato 'e pensione”, facette 'o pate, “je agge ritto che llà staie comme se sta 'n pensione, 'nda lucanna, he capito, mo'?”

“E pecchè te si spiegate, che t'aggiu capito, papà.”

“Va bbuo', lassamme sta...Mo'te ronghe cocose 'e sorde che tu t'astipe pe' pavà onna Maria, accusì re' sorde tuoie tu 'a pave quanne accumunce a verè 'e llire ra' campata.

Quann'è tanno, 'na parte 'a lieve pe' pavà 'a lucanna e 'ncopp' e sorde che te rummanene, te ne piglie 'na parte pe' te fà passà cocche sfizie che te vene e o riesto 'o manne a papà tuoie che t'astipa pe' quanne te spuse.”

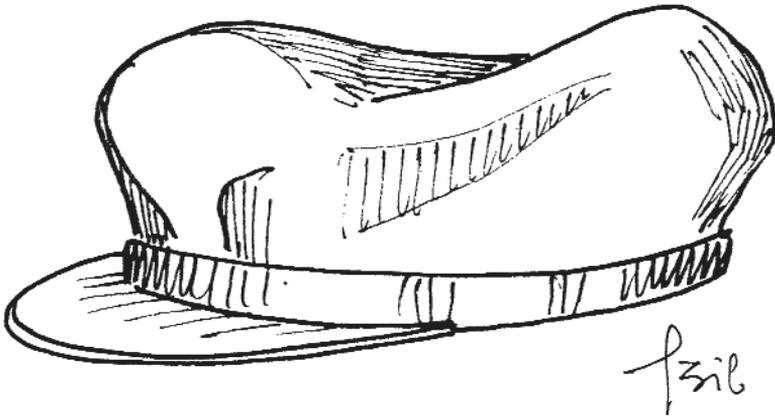
“Papà, chiagnete 'o figlio, je nu' me voglie spusà...voglio rummanè sempe cu te e po', jenne a fatica a Napule, n'aggia sapè cchiù niente 'e te?”

“Gnorno', ma che vaie ricenne, facette 'o pate, e je te mannavo luntane pe' nu' te verè cchiù? Je ogni tanto te scrivo 'nu viglietto...”

“E 'o vaco a ghiucà a' bbonaffiale”, facette 'o figlio.

“Ma qua' bbonaffiale che t'ha fatto! Aggiu ritto 'nu viglietto pe' ricere che te scrivo 'na lettera e tu, 'ncoppa a chesta lettera, me rispunne. E pe' quanne alliguarda 'o spusà, figliu mio bellu, tutte quante l'hanna fa...pecchè, je nu' me so' spusato?”

“Te si spusato, papà? E nu' m'he ritto niente? manche 'e cunfiette m'he rate? e a



chi te si spusata?"

'O pate penzà:

"Ma che figlio che tengo...chiste è overe 'nu bbuono uaglione...che l'aggia rispunnere?"

"Nu' ra' retta, figliu mio, lassa sta...chiuttosto, quanne t'arriva 'nu viglietto mio, tu rispunneme." "Papà, facette 'o figlio, e quanno maie t'aggie respennuto!"

"Ch'he capito, figlio mio bello! Arrisponnere a 'nu viglietto, a 'na lettera, nu' vo' ricere risponnere malamente a 'o pate, ma risponnere a chello che t'arrumanno cu' a lettera. He capito, o no, bello a papà."

E, accusi facenno, l'accarezzà 'a faccia.

"E je comme te scrivo a coppe a chillo viglietto? Je ggìa nu' saccio leggere e scrivere, figurete, po', si aggìa scrivere 'n coppe a 'nu viglietto ggìa scritto ro' tuoio."

"Ah! ggìa...tu nu' saie scrivere...ma nu fa niente: tu truove 'nu cupista pubbreco, 'nu lletterato, e me faie respunnere."

'O uaglione se facette capace e 'na matina 'e chesta se ne jette a Napule, facenne tutte chillu scarpinetto a pere, pecchè tanno a stiento ce stevene 'e vie ra' campagna e re tramme manche se ne parlava.

'A fatica che 'o pate scegliette po' figlio era 'o fraracatore e 'a fatica steva a ro' se steva aizanne 'nu palazze nu' saccio e' chi signure e aveta 'a terra 'nsino 'o cielo.

'O povero pate, rimast' 'o paese isse sulo, steva 'n pensiero pe' stu figlio e spisso se ne jeve fore 'o paese pe' verè si

'o vereva. Po' turnava a casa chiagnenne e suspiranno, sentennese rispunsabile 'e tutto chello che puteva succere 'o figlio, avennelo mannato a Napule a faticà.

Spisso s'arrumannava:

"Chiussà figlieme aro' sta...chiussà che fa...chiussà..." e tante 'e cose che 'a jur-nata s'arregneva e sti chiussà.

Roppe 'nfromme

E tanne capette che era tutto overe quanno se sentette abbraccià e vasà 'a 'na massa 'e carne 'e uno che teneva 'a faccia ro' figlio.

"Figliu mio bello, ricette 'o pate, che bella 'mpruvvisata che m'he fatta...!"

E 'o figlio:

"Papà... papà mmio... nu' te lasso cchiù. Starraggio sempe cu' tte." 'Ntanto cuntava:

"Pà, je faciette tutto comme riciste...jette mmieze a' ferruvia e chillu juorno magnaie e veviette sulamente. 'O juorno appriesso onna Mari, che te manna "tanti cari saluti", accusi ha ritto, m'accumpagnà a faticà. E che palazzo, pà... e che palazzo...e comm'era auto, pà...ma auto auto, cchiù ro' campanaro ra' chiesa 'e santa Sufia. Cu' mmico fatecava ata ggente...povera ggente, pà, povera ggente...saglie, scinne, saglie, scinne, e saglie 'n'ata vota...e scinne 'n'ata vota, sempe

cu"o cuofano 'n cuollo...e 'o sole... 'o ccavere...e che cavere, pà, che cavere...e che surore...povera ggente, pà, povera ggente...”

“Aggio capito, ricette 'o pate, sta fatica nu' te piace.”

“Nooo, papà, chella 'a fatica era liggera...ma saglie, po' scinne, po' saglie 'n'ata vota, e scinne ancora, sempe sott"o sole, cu"o ccavere, cu"o surore, papà, povera ggente, papà...”

“E va bbuono, facette 'o pate, rimane te metto a servì a 'nu signore napulitano, accusì sparagna pure 'a lucanna pe' rurmì e pe' magnà.”

“Papà, facette 'o figlio, e ...nu' magno?”

“E comme, no! Magna c"o signore e ruorme pure llà, accusì puo' mannà cchiù renaro a papà tuoio che t'astipa pe' quando te spuse. Me raccumanno: nu' fa comm'he fatto ogge.”, chino 'e renaro, s"o piglià pe' servizie ra' casa. 'O trattava bbuono, tanto che 'o uaglione s'affezziunà a chella fatica. Senteva ogne tanto 'a nustalgia ro' pate e ro'paese suoie e 'na lacreme scenneva r'all'uocchio ncopp" a faccia e isso subbeto c" a mano s" a luava e turnava a' essere 'o serbitore allere ro'-signore.

Partenne ro' paese, 'o pate l'eva accattato a ro' cappellaro nu' cappiello russo 'e culore e isso, quanne ieve a fà cocche servizie pe' Napule, s"o metteva e ghieve cammenanne tutte cuntente, comme si purtava chiussà o che 'n capa.

Ogne tanto 'o pate scriveva 'nu papiello e 'ncoppe 'a bbusta ce screveva: “A mio figlio a Napule c" a coppola rossa” e 'a 'mbucava. Pure 'o figlio 'o screveva e 'ncopp" a' busta ce faceva mettere ro' scrivano pubbreco: “A papà mmio, che sta 'e casa 'ndo vico ro' Sciaquantiello ro' paese mio.” E nisciuno re' ruie se faceva capace pecchè ll'ato nu' rispunneva a chelli lettere.

Chiussà pecchè...

## 'E SPERETILLE

“Vvuie, forze, n'ò crerite, ma 'o speretillo overe ce sta.

Ce sta chillu bbuono e ce sta chillu malamente. Chillu bbuono fa bbene 'a ggente e, 'nfatte, parecchia ggente s'è arreccuta e chillu malamente, 'nvece...”

“Che fa, a no'?”

“E che fa...che fa...fa 'o malamente.”

“Ma tu he vistu maie?”

“No, maie. Ma 'o nonno mio ha viste cchiù 'e 'na vota: 'o ccuntava 'a nonna.”

“Quando è stato?”

“Eh...ra' jere otte juorno....mo' te faccio 'o cunto: mo' stamme 'nto millenoveciantotrentacinche, je so' nata attuorno a' 'o milleottucientosissanta, mamma 'o....”

'A nonna se fermà 'e parlà, p'ò facette:

“Mbè, ricimmo pure che tutto succerette 'a mmità ro' millesetteciento, quando Firdinando era 'o rre 'e Napule.”

“E chi è stu Firdinando? so' chille che se sparene?” facette uno 'e nuie, penzanne a chella carta velina cu' 'nu pucherillo 'e povere pe' sparà che se venneve a tutte quante.

“Ma che vaie ricenne!, ricette 'n'ato, Firdinando è 'o figlio 'e Bbiase l'acciauolo, chille che venne 'o ghiaccio al'angulo ro' puntone.”

'A nonna se 'ncazzà:

“Ma che state ricenno, uagliù?! 'o figlio 'e chisto e 'i chillo! Chille era 'o rre 'e Napule: Firdinando re' Burbone”.

“A no', e chi t'ò tocca a stu Firdinando re' cane...”

“E re' mucie...” facette 'a nonna, “ma 'o vulite senti o no stu fatto che succerette a' 'o nonno mio che se 'ncunrà c'ò speretillo?” “E comme, no: nuie a te stamme aspettanne.”

“Allora ve faccio 'n'avvertimento: nu' ve mettite paura”.

“E 'nce staie tu, a no'?” facette 'o cchiù maliziusiello 'e nuie.

“Eh, si, si, ce sto je pe' vvuie...Allora ausuliate.”

Nuie ce facietteme cchiù abbicino a' nonna e essa s'accuncià c'a seggia cchiù abbicino a 'o ffuoco ra' vrasera, piglià 'a paletta, accucchià 'a vrasa e 'nu schiuoppe 'e faielle se sentette.

'A nonna recette:

“Stateve accorte re' pariente: appiccene cappotte, veste e cazune...e vvuie a mala-pena 'e tenite.” “O vuo' cuntà stu cunto, a no', tu ce faie spantecà!”

“E nemmanche v'arrubbecate! E appappagnateve 'nu poco...!”

“Roppe rurmime: cuntace primm 'o cunto.”

“E va bbuo'. Mo' v' 'o conto. 'Na vota 'o vavo mio se steve arreteranne a' casa ch'era ggià notte passata, quanno sentette 'nu rummore accussì forte che man- che se po' penzà.

S'avotà arreta, e che verette?”

“Che verette, a no'? che verette?”

'A rumanna era chiena 'e paura e 'a nonna, comme se ce pigliasse sullazzo, cun- tinuà a cuntà:

“Erene 'nu sacco 'e cavalle che currevene e nisciuno jummatore steva cu' lloro...e zuoccole re' cavalle mannavene lampe e faielle, comm' 'o Visuvio quanne manna- va cennere e lava che arrevarene pure a Giugliano. Pareva che s'erene scatenate tutt' e furie e l'inferno, che se fosse apierto casariavulo e tutte 'e riavule erene asciute po' munno, pareva...”

“A no', nuie ce mettimme appaura.”

“E qua paura?! Chillo 'o vavo mio era 'n'anima bbona, timmurata e Ddio. 'O vulevene bbene tutte quante e sulle l'anema malamente 'o vulevene verè muorto. E mmuorto sarria stato si n'avesse fatto a tempo a se scansà... 'Nfatte, se mettet- te sott' o muro e sti cavalle sfrenate manche 'o tuccareno. Chille, 'e cavalle, erene tutte spirete malamente e s'erene cagnate 'n tante cavalle sfrenate che nisciuno cchiù 'e puteva frenà.”

“E che succerette, po', a no'?”

'A voce nosta ancora tremmuliava p''a paura.

“Succerette che 'o nonno mio se facette 'o segno ra' Roce e tutt' e cavalle scum- parettene rint''a 'na lampata 'e fuoco, comme si niente fosse stato. Manche cchiù 'o rummore se sentette. Ma 'o fatto cchiù bello è chistu ccà: rint''a chillo tiem- po che se mettette abbicino a''o muro, ricenne 'ncuorpe a isso 'e ccose e Ddio, se verette atturniate 'a ombre janche e scunusciute, che l'arrearavene re' cavalle 'nfuriate. E isso se sentette liggiero e prutetto 'a chell' ombre janche che nu' ricet- tene manche 'na a''o pate ra' signora ra' porta a scianco. Chill'era 'na brava per- zona, timmurato 'e Ddio e rispettuso 'e tutte quante, onesto comm''a che.

Faceva sempe 'o cchiù ro' cchiù pe' puerielle. Chi traseva 'nda casa soia, 'nu se ne jeva maie riuno e spisso pure cu' coccos''e sorde.

'Nu juorno 'e chisto, chist'ommo se ne jeve pe' fatte suoie fore ro' paese(chella, a signora che sta 'e casa abbicino a nnuie, 'o sapite tutte quante, è siciliana) e 'ncuntranne 'na Roce a 'nu puntone 'e strada, se fermà, se scappellà e se mettet- te a prià. 'Ntrasatte se sentette 'e purtà 'ncielo, mmieze 'e nnuvole, liggiero comm''a 'n'auciello che vulava. E, accussì vulanne, mettette pere 'ncoppe 'a 'na muntagna luntana e llà 'o lassarene sulo e abbandunato, senza verè e sapè chi era state che l'eva purtato llà.

'O pover'ommo acumincià a sentì 'a tremmarella e penzava che a 'n'atu poco, 'a mugliera e i figli, nu' verennelo turnà, se putevene 'mpaurì, tantu cchiù che steve scennenne pur" a sera e ll'aria già s'era fatta scura e nera, e essene accumulata a trovarlo. Isso 'nu sapeva manche 'a ro' steva e 'a paura 'o steve piglianne quanno se sentette 'n'ata vota 'e piglià 'n braccio 'a quarcuno che nu' vereva e, chiano chiano, cchiù liggiero ra' primma vota, 'ntra mmiezo 'e nnuvole, se trovà abbicino a' casa soia, senza manche 'nu minuto attrassato.

“E chi erene, a no', che l'evene fatte vulà?”

“L'anema malamente chelle che 'o purtarono 'ncopp" a muntagna luntana e ll'anema bbone e sante ro' priatorio chelle che 'o purtarene a' casa. E' pe' sta ragione che quanne s'aspetta quarcuno e se fa notte, se preja, c" a speranza che 'o Pataterno fa passà cocc'anema bbona che ausulianne 'e prejere accompagna chi aspiette sano e sarvo.

## 'A JANARA

“O ssapite che primma 'e ve cuccà ita mettere 'na scopa 'a reta 'a porta?”

“E pecchè, a no'?”

“Ita sapè che quando è ssera ll'anema malamente vanno giranno p"o munno e arreventene janare.”

“E che so', a no', chesti janare?”

“Eh, che so'? so' janare...streche... cu' tante 'nu naso aggrugnuto, sgrignuso e so' brutte cchiù ra' pesta, mamma mia scanzeme sempe re' 'ncunrà...tenene l'ogne appuntute e ammlate, tanto che si te scippene te tresene 'ndo core comme tanta curtielle...e t"o tirene fore, 'o core.”

Nuie, tutte pizzerille, tremmaveme pe' sti pparole e cocca lacrema scenneva p"e facelle che s'erene fatte janche cchiù re lenzole nun'appena asciute ra' culata. Ereme tutte quante 'mpaurute, e se vereve, tanto che 'a nonna se fermava cu"o cunto ricenne:

“Aggio capito: ve mettite paura ra' janara. Lassamme sta stu cunto e cuntamme ne 'n'ato.”

“No, a no', 'o vulimmo senti 'o cunto ra' janara.”

“Cu tutt'a paura che tenite 'n cuorpo?”

“Si, si, cuntacillo.”

E 'a nonna accumulciava 'n'ata vota:

“Ita sapè che quanne fa scuro, sti ghianare vanno auciuillianno p"e case e s'arreposene 'ncoppe 'o stommaco ra' ggente che rorme. Te si 'ntise maie 'nu piso 'ncoppa 'o stommaco?” “Si, a no': quano me magnaie 'o callo 'e trippa e me cuccaie.”

“E che ce trase 'a carna cotta!? Tu sì capace 'e te magnà chiussà quanta calle e cientepelle senza te fa venì 'nu rulore 'e panza! Tu alleggerisce pure 'e prete...figurammece 'o callo 'e trippa. Chell'era 'a janara...”

“No, me metto appaura.”

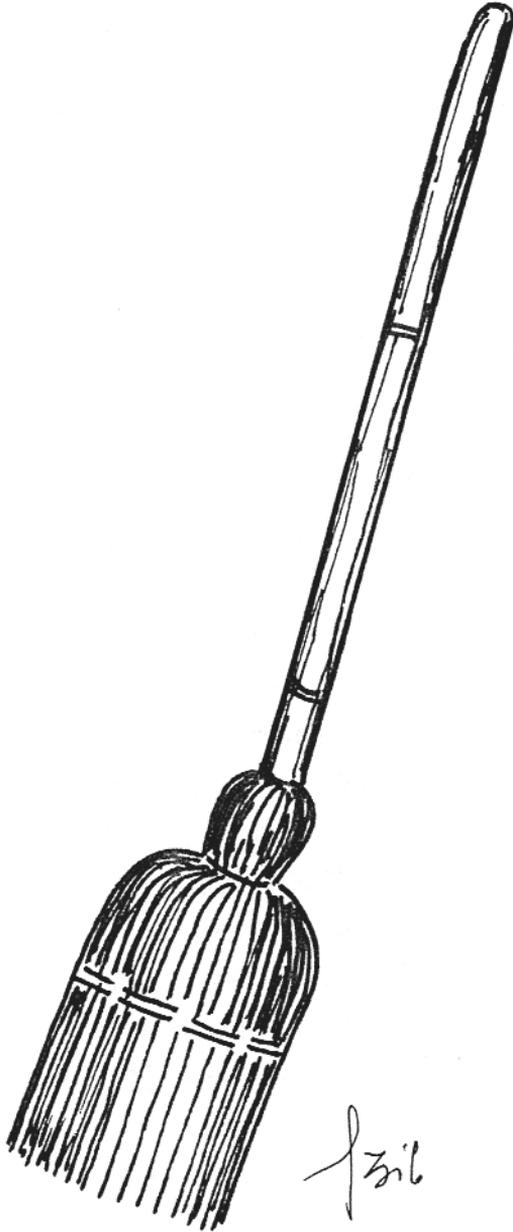
“Mo' pe tanno? Mo' è fatta...e nisciuno te po' cchiù tuccà...e po', nu' vire che ce sto je?”

“Si, a no'... e che ce trase 'a scopa a reta 'a porta?”

“Stamme a senti: 'a janara, quanne trase rint"à 'na casa, se ferma a reta 'a porta. Si nu' trova niente, se ne va 'ncopp"à 'o stommaco 'e chi rorme, ma si a reta 'a porta ce mettimmo 'na scopa, chella se ferma a cuntà quanta pile tene.”

“A no', addimannarene 'e uagliune, uardanne 'a scopa a reta 'a porta, e si 'e pile so' cunsumate?”

'A nonna smircià pur'essa a reta 'a porta e, susperanno, rispunnette:



“E...accattamme 'a scopa nova.”

E, comme si parlasse sola, ricette ancora:

“N'ata spesa!”

“E si nu' s'accatta 'a scopa nova?”

“Pacienza, ma se po' mettere 'na scupetta, 'nu penniello 'e pittore, chilli ruosse, chille che se chiammane pennellesse, chille ra' barba, 'o sciosciammosche, 'o scu-puttino p"e riente, 'o 'mpurtante che se mette quaccosa cu"e pile, nuovo o vecchio...chella 'a janara se mette 'accuntà e conta sempe. Accussì perde tempo e si 'e pile fernescene ch"è notte ancora, s'asette 'ncopp" a vocca ro' stommache 'e chi rorme. Ma si fernesce che ggìa sta arbanno iuorno, chella se ne va, pecchè cu"o sole nu' po' sta cchiù 'ncopp" a 'o munno...ce sta 'nu patto che pe' forza s'addà respettà”.

'A nonna, 'ntanto, uardava chelli facelle sperute 'e paura e sott'uocchie rereve, spassannese. Quanne vereve che stevene pe' chiagnere p" a paura, circava r'assicurà:

“Ma vuie nu' v'avite mettere appaura...nuie mettimmo 'a reta 'a porta, quanne ve jate a cuccà, scopa, scupillo, scupette, scupettine e scupettelle.”

“A no', quann"è stasera miettene cchiù 'e una, 'e scope: chella 'a nosta è spellecchiata.”

“Gnorsì, e si nu' bastene, ce mettimmo pure 'na capuzzella ra' vosta...cu' tutte sti capille che tenite 'n capa, sapite quanta tempo perde 'a janara pe' cuntà?”

Cinche vucelle alluccavene 'nzieme:

“A no', tu che rice? qua capuzzella e capuzzella...E scope nu' bastene? e nuie ce mettimme 'na matassa 'e cuttone 'mbrugliate, fatt" a gliummere, accussì ave voglie 'e se spassà, sta janara...”

'A nonna, 'ntanto, accisa 'a 'na jurnata 'e fatica ra' casa, accumulava a calà 'a capa p"o suonno, capuzzianno.

“A no', a no', scitate. Ricce 'n'atu cunto.”

'A vicchiarella aizava 'a capa, ce uardave cu' ll'uocchio muorto 'e suonno e riceva:

“A quanno ve vulevo fà apparpagnà, me sto arrurmenne je...jamme propete bbuono.”

E rereve.

'Ntando, 'a voce re' uagliune se faceva cchiù 'nsistente:

“A no', stu cunto 'o vuo' cuntà, o no?” “Eh..., 'o cunto... 'o cunto...mo' v"o conto...ccà ce vulesse 'o genio 'e Basile, pe' sti uagliune.”

“E chi è? 'O signore 'e Bbasile?”

“No...forse sarranno pariente 'a luntano...chiussà.”

“E chi è? 'O cunuscimmo nuie?”

“Gnorno'...è uno che nascette ccà, a Giugliano, 'ndo millecincucientosessantasei, pure si quarcuno rice che 'nvece è nato a 'n'ata parte, 'ndo millecincucientosit-tantacinche.”

“O primma, o roppe, 'a jere otte juorno”, sfruculià 'na vucella sunnulosa.

“Embè?...e pure si fosse uttantotto o cienteotto, che 'mpurtanza tene? Aggie ritto 'e ruie anne 'e nascite pe' significà che se tratta 'e 'na perzona 'e tantu tiem-po fa che scriveva pe' criature. 'O fatto, po', ch"è nato a Giugliano, chillo onn'Andrea Taglialatela, 'o parrucchiano 'e santu Nicola, ha truvato scritto rint"o rigistro ra' ggente che nasceva 'e chilli tiempe...”

“A no', 'nt"appiccià...va chiano...Ma stu Bbasile che faceva, 'o scrittore?”

“Eh, sì, era propete 'nu scrittore...ma 'e chilli bbuone, 'ntennimmece, no 'nu scri-bacchiello o 'nu semprece scrivaniello 'e chiazze, comm"a chille che scrivevene 'e letere ra'ggente che nu' sapevane scrivere...Isso screvette “Lo cunto re' li cunti”, 'na specie 'e libbro re' cunto pe' pezzerrillo fatte ruosse.”

“O sapimmo, nuie?”

'A nonna rereva e cu'na'smerciata ra soia se vereva tutta l'alleria che le veneva ro' core e c'appareva rint"a ll'uocchie lucente e brillante.

“No, nu' putite sapè...site pezzerrille...e je chilli cunte 'n'allicordo tante bbuone. A mme 'e cuntava papà mmio; chill'era professore e pure cancelliere a 'o municipio.

Papà teneva 'o libbro e 'nde serate 'e vierno, ce cuntave cocche fattariello 'e stu Basile e je, cu"e ssore e cu"e frate mie, 'o senteveme comme mo' vuie m'ausuliate. Chillo Basile 'nventava propete pe' criature. Peccato che m'aggio scurdate tutte chille cunte.”

'Nte parole ra' nonna ce steva 'nu pucurillo 'e cummurzione, e nustargia e pure 'nu pizzeco 'e superbia p'essere paesana a stu Basile.

“A no', nu' ce penzà..nu' fa niente...cuntecene 'nato.” Era 'o cchiù tuosto 'e nuie ch'eva parlato. Tutt"o riesto uardava c'apprietto 'e core 'a nonna e a quarcuno l'asceva pure cocche lacrimuccia che spareva sciusciannese 'o naso.

“Rimane ve conto 'n'atu cunto, rispunneva 'a vicchiarella, rimane...mo' jamme-cenne a cuccà, che 'o uallo canta ambressa rimmame matina.”

## LASSAMME STA' 'O MUNNO COMME STA

'Na sera 'e chesta, 'nu prevete jette a fa 'na visita 'e curtesia rint"a 'na casa 'e povera ggente. 'O pueriello vuleva purtà 'nu poche 'e cunforte a ro' ce steva 'na mmiseria accus' granne che nisciune se puteva capacità. 'Nu purtà niente, 'o

povero prevete, pecchè niente teneve e 'a miseria soia forze era cchiù granne 'e chella ra' ggente che steve jenne a cumnmiserà.

Arrevate che fu 'a porta 'e chella casa, sentette 'n'addore che l'arapette 'o stomache e 'na famma se scetà comme a chiussà 'a quanta tempo n'esse magnate. E...facennese bbuone 'e cunte, nu'magnave chiussà a tantu tempo e chillu juorno steve sulo cu' 'na fella 'e pane seriteccio ch'eva trovata 'nto tiretto ra' tavula. L'eva pigliata e 'o primmo pensiero suoie era stato chille 'e ce ra' 'nu muzzeco a coppa. E accussi facette e pe' nu' poche nu' ce appizzava 'e riente, pecchè chella fella 'e pane era cchiù tosta 'e 'na vreccia.

Allora 'a pigliaia, 'a mettette rint" a 'nu piatto e le vuttà ncoppa tant'acqua quanta n'abbastiae p'ammullà. 'Nfine, spezzettannela cu' e mmane, s' a magnà e pe' chillu juorno tutto steva a pposto, ringraziann' o Signore, sempe sia ludato.

Mo' sta'addore l'aveve scetata 'a famma, tante cchiù che se trattava 'e 'n'addore e pummarola cu' o stocco...sapurito, bello, bbuono, cu' chellu pane pe' s'azzuppà chell'ammesca francesca r'uoglio e pummarola...e che famma, mamma mia, che famma che l'era venuto...

Prià 'o Signore:

"Signo', è ovère che so' prevete e che facenne sacreficie vaco 'n paravise...ma vire Tu...fa Tu...sto 'nde mmane Toie.

Vire 'e me luvà 'a tuorno stu calice amaro...sta famma arretrata...Signo', je tenghe famme...famme magnà, almeno pe' stasera...E nu' me mettere 'n peccato si 'nsisto...pure Ggesù Cristo Te prià...Vire Tu...fa Tu...Tu saie chelle che faie e tutte chelle che faie 'o faie bbuono: ma Tu famme 'n vità, Signo', famme magnà... 'na vota sola...E si st'addore vene ra' casa a ro' aggia ì, Signo', fa che 'o ruoto cu chestu stocco rummane 'ncoppa 'a tavula e nu' vene annascuso, comm"ate vote è succieso quann'je trase 'nde case ra' povera ggente. 'O ssaccio, Signo', 'o ssaccio: è colpa ra' miseria. Ma sta riece 'e miseria, si Tu vulisse, Signo', si vulisse, putesse pure scumparè, o, almeno, putesse ggirà pure pe' ll'at" e ccase...nu' poche perone nu' fa male a nisciune...Signo'.... perduname, Signo'...je nu'ce" a faccio cchiù...e so prevete e me fiure ll'ata ggente, Signo'. Mo' me raccumanno a Te: fa Tu e 'nu fa' scumpare' 'e piezze 'e stocche 'a mmieze 'a tavula... amen."

E cu chesta prejera ancora 'n mmocca e rint" o core, tuzzuleà a' porta 'e 'nu vascio che s'arapette. Se spannette 'n'addore cchiù forte 'e stocche cu' a pummarola che isso avette 'n faccia comm" a 'na vampata. 'O stocco steva llà, russo russo, cu' 'na venuzza janca ogne tante, che ce' pareva e nu ce'appareva. Era 'o ghianche ro' stocco. Pareva 'nu scoglio 'e mare che asceva 'a rint" a 'n'acqua rossa, cu' e chiapere e aulive nere attuorno che parevene tanta damielcelle che l'abballavene attuorno.



Steva tutte mmiez" a tavula, rint" a nu' ruoto 'e ramme e 'e mmane 'e n'onmmo, 'e 'na femmena e 'na mezza ruzzina 'e uagliune che stennevene 'e furchette pronte pe' 'mpizzà, parevene tanta piscature tutte pronte pe' pescà 'o meglio piezze 'e stocco, accumpagnannele po' cu' o ppane 'mbuse rint" a chella sarza.

“Salute a vvuie”, ricette 'o prevete uardanne rint" o ruoto, “So arrevate justo justo, eh!” rerette, facenne fint" e pazzia.

“Assettateve, zì prè, assettateve...magnate pure vuie...”

“Si nu' disturbo...a me 'o stocco me piace assaie...”

“E allora, magnate cu' nnuie. Nu' fa niente si manciamme tutte quante rint" o ruoto...me pare cchiù sapurito...”

“E' cchiù sapurito...” facette 'o prevete, agliuttenne e assettannese 'e fronte a 'o capo 'e casa.

“E allora magnammo, zì prè. Anze, facimme 'na cosa. Luvamme 'e perzione pe' uagliune e pe' muglierema e, tutt" e ruie, 'o riesto ce" o magnammo rint" o ruoto. Ma prima ce avimmo arrivedere 'e purzione. Oì ccà: chesta è 'a mia e chesta è 'a vosta.”

E accusì facettene. Si 'o prevete teneva famma, l'ommo teneva roppia famma. 'Nfatte se magnaie 'a purzione soia rint" a ruie muzzecche, 'nziemne a cinche sei felle 'e pane spugnato rint" a sarza ro' stocco cu' a pummarola. E teneve ancora famma. Se voleva magnà pure 'a purzione ro' prevete, ma se pigliave scuorno e allora penzà 'e fa 'nu trascorzo p'arravuglià 'o prevete.

Ricette:

“Zì prevete mio, 'o munno, 'a quann" è munno, è ghiuto sempe 'e 'na manera, ha sempe ggirato comme rice isso. Fosse stato 'na vota ch'esse sbagliato, uhè! maie! E che riavulo è: piglia 'na vota 'n'abbaglio... 'na vota sola, che ti è? ma che te costa? 'Nvece 'e ggirà accusì, “-e c" a mano ggirà 'o ruoto, “ g gira 'e 'n'ata manera, che accusì magnamme 'nu poche tutte quante.” E giranne 'o ruoto ra' parte soia, cu' a furchetta acchiappaia 'nu piezzo 'e stocco che culava, chin" e ulive nere e chiappere. Steve piglianne 'a via ra' vocca quanno 'o prevete nu' le rette 'o tempo e cu' a furchetta 'nfurchettà 'o piezzo 'e stocco che se steve perdenne mmocca all'omme.

Giranne 'o ruoto ra' parta soia, ricette:

“Haie raggione, cumpà, haie propete raggione. 'O munno addà ggirà 'e 'n'ata manera e no che uno che ha ggìà magnato se magna pure 'a purzione 'e stocco 'e 'n'ato. Pirciò, facimme sta 'o munno 'o posto suoie e, chiuttosto, rispettamme 'e patte: chestu è 'o mmio e chelle che t'he magnate era 'o tuoie. E nu' facimme cchiù cierte scherze 'e... prievete, pecchè chille 'e sacce fa

## 'E RUCATE

“Papà mio, ricette 'a nonna, era cancelliere 'o municipio.”

“A no', che cancellava?” “Chelle che scriveva”, facette uno 'e nuie.

“Ma ch'eva cancellà! accusì se chiammavene 'e tiempe suoie 'e segretarie cummunale. Ausuliateme bbuono! Papà 'na vota trovà 'na borza chiene 'e renaro e bisciù. Onesto comm'era, purtà tutto mmano a''o sinneco, che, si nu' sbaglio, pare che era ron Pascalino Palumbo...me pare, pecch'e chella casa ce ne so' state tante 'e sinnace, che manche m'allicordo. Ma turnamme a nnuie: papà sbacantarià tutt'a borza 'ncoppa 'a scrivania ro' sinneco e ascette fore 'nu sacco 'e bbene 'e Ddio. 'O sinneco, sbalarduto, pure essenne abituato a chelli ricchezze, facette:

“Ron Carlo Marchè(se)...e ch'è tutta sta rrobba? Vuie state chine 'e renare.”

“Quanne maie, facette papà, je l'aggiu trovate.”

'O sinneco arapette l'uocchie p''a mmeraviglia:

“Tutte sti rucate!? vuie parite 'nu ciuccio chine 'e renaro.”

“Eh, sinneco, è overe...ne so' tante, ne so' overe metante.

BBiate chi è tene!...

“Bbiate a chi 'e tene? Ron Cà, chillu chiussà comme starrà, sulo penzanne che ha perzo tutta sti ricchezze 'e Ddio!”

“Pe' poco, sinneco, pe' poco, pecchè stanno ccà, a cumpleta risposizione soia. Je 'e cunsegne 'nde mmane voste.”

'O sinneco zumpà:

“E che ce trase, je?, facette, ron Cà, astepatele vuie, faciteme rurmì cueto.”

“A legge accusì rice: quanne se trova 'na cosa se porta subbeto mmano 'a 'o sinneco, o a 'n'ata autorità. Vuie site 'o sinneco e pirciò ccà sta 'sta rrobba.”

'O sinneco se cunvincette:

“E va bbuò, ron Cà...mo' facimmo 'na nutarella...facimmo 'na cosa: vuie additate, pecchè ve 'ntennite pure re' bisciù, pe' nipute che tenene 'a puteca 'e orificeria, e je face''o cancelliere. 'Na vota tanto cagnamme fatica: je face''a vosta e vuje 'a mia.”

E 'o sinneco rerette. Papà accumulincì additta':

“E allora signate: 'nu pendendiffe cu''e brillante...nu bracciale 'e femmene, r'oro massiccio, 'na catena r'oro p''o gilè, 'n'aniello...no, aspettate, ne so' ruie...tre...ne so' cinche...cinche anielle cu''e brillante 'ncoppa che parene cicere... una...roie crucette 'e brillante...ciento carrino r'argiento, 200 piezzo r'oro, 50 rucate, 50 turnese...” e 'o cunto 'e chellu bbene 'e Ddio cuntinuà ancora p''atu tiempo Quanne fenettene 'a nota, se sentette 'e tuzzelià 'a porta 'e l'ufficio ro' sinneco.

“Trasite”, chiste ricette, mettenne cierte carte 'ncopp' 'a tutta chella ricchezza, pecchè se puteva penzà chiussà quala cosa malamente.

Comm'a 'nu speretate trasette 'nu 'mpiegato cummunale, cu' 'nu foglio scritto mmano:

“Ocellenze, facette, ocellenze ...aiutateme...je mo' moro...”

“Ch"è succieso? ch"è stato?” arrumannarene papà e 'o sinnaco.

“Ocellenze...ron Cà...aiutateme...je aggie perze 'a burzetta 'e muglierema cu'e giuielle e cu'e sorde arinto.

Chesta è 'a nota.”

E ammustà 'o foglio che teneva mmano.

'O sinneco e papà se uardarene 'nfra l'oro e anzieme arrumannarene:

“E che ce steva 'nda burzetta, 'o ssaie?”

“E comme, no! 'Nu pendendiffè cu'e brillante, 'nu bracciale 'e femmene r'oro massiccio, 'na catena r'oro p"o gilè, cinche anielle cu'e brillante 'ncoppe che parevene cicere, roie crucette 'e brillante, ciento carrine r'argiento, ruciento piezze r'oro, cinquanta rucate e cinquanta turnese”.

“Uè, tale e quale comm'immo scritto, ricette pateme uardanne 'o sinneco, immo adduvenate l'ordine comm"è stato mise 'nda burzetta chella rrobba. Sinneco, nuie simmo ruie 'nduvine.”

“On Cà, tale e quale. Comm'a mettimmo? Ch'imma fa?”

“E che ne saccio, sinneco. 'O ruvere mio l'aggio fatto ranneve tutte mmano.” “E chisto se ne vere bbenel! nu' crero che teneve tutte sta ricchezza...”

“'O sinneco uardà 'o 'mpiegato, s'aizà a ro' steva assettato, s'accustà a isso e l'arumanna':

“Comm"è che tiene tutte sti ricchezze, uaglio'?”

“E giuielle so' 'e muglierema e i sorde me so' accucchiate a 'nu poco a' vota.”

“Ah! facette 'o sinneco, a 'nu poco a' vota, eh?! P'accucchià tutta sta somma ce vo' cchiù 'e 'na vita e certe no' pe' chelle che te pass"o convento...E...aro' l'he perza sta burzetta?” “E che ne saccio. Je 'a 'nu poco me ne so' accurgiate...

forze mmiezo 'o palazzo, annante 'o palazzo vuosto, forze mmiezo 'a Nunziata...e che ne pozze sapè, eccellè.”

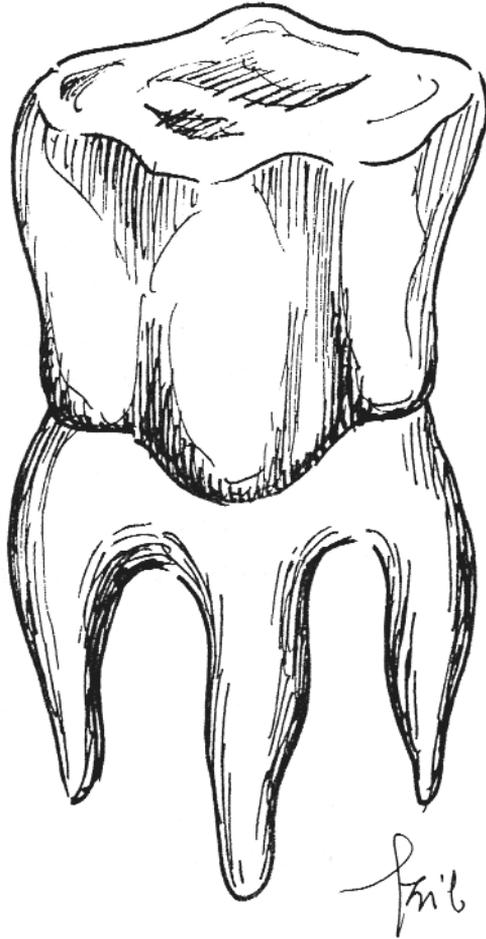
“Lassa sta 'o ccellenza!”

Papà e 'o sinneco se uardarene 'n'ata vota 'nfaccia. Pareva che ognuno 'e isso attenueva 'o cunsiglio 'e ll'ato. Erene cchiù che sicure che chill'ommo nu' puteva tene' tutte chelli ricchezze e pircio'...

“Pirciò 'o che', a no'? A chillo, s'er'je nu' le reve 'o riesto 'e niente! Chille ce pareva comme sette renaro che steva 'mbruglianno...”

“E che ne facive tutte chilli sorde?” arrumannà 'a nonna.

“Eh!!! ciucculate, caramelle, cunfiette, panzarotte, palle 'e riso e pasta crisciuta,



pizze 'e tutte manere, fritte e 'o forno, c'a ricotta e c'a muzzarella...uh...saie quanta sfizie m'esse fatte passà?"

“Ma mica erene sorde tuoie! Quann'a rrobba nu"è 'a toia, nu' se tocca”.

“Va buò...va buò...e truvasse je...e po', mich'erene 'e chillu mariuolo 'e zucanchiostro, 'mpiegato a' 'o municipio? Autamm'a paggina, comme spisso rice tu, a no'.”

“E che succerette, pò?” , arrumannà 'n'ato.

“E che succerette...succerette che 'o sinneco uardà 'n'ata vota a pateme, comme si avesse vulute 'nu cunziglio. Pateme se stregnette 'nde spalle, arapette 'e braccia, comme si avesse vulute rì: “ E che ne saccio” e sospirà. Allora 'o sinneco piglià a burzetta 'a copp' 'o tavulo suoio, ce mettette tutte chelli ricchezze a rinto e jette abbicino a' 'o mpiegato comunale ricennele:

“Vuo' sapè si l'imma trovata? 'A vù ccà! E' 'a toia? certo, è 'a toia. E può rì che nunn"è ra' toia roppe tutta chella sceneggiata ch"e fatte? Ha trovato ron Carlo Marchese, “un signore” (e ricette propete accusi:'n taliano) gnorsi, 'o cancelliere: n'ommo onesto.”

E, uttanegli 'a burzetta mmano, cuntinuà:

“Tiè, pigliatille...so' 'e tuoie.”

Po' s'avutà abbicino a' papà mio:

“On Cà, ricette, ce sta poche 'a fà: pe' ogni perzona onesta, ce ne stanno ciento risoneste...e nnuie simmo ruie fessi.”

## 'O RENTE CHE TUCULEA

'Na sera, 'ntramente 'a nonna, comm"o solito, ce steva cuntanno 'nu cunto, 'na vucella 'e criatura, quase chiagnenne, ricette: “A no', me tuculea 'nu rente.”

“Fa verè”, facette 'a nonna.

'A uagliuncella arapetta 'a vucchella e cu" a lengua spustà 'nu rente 'e nante.

'A nonna 'o uardà e ricette:

“Sta pe' carè...si vuo' t"o tiro.”

“No, a no', no, facette 'a uaglione, e...si tu me faie male?”

“Qua male! Chillo è ancora 'e latte...basta che nuie l'attaccamme abbicino a 'nu filo 'e cuttone e po' tu stesso 'o tire.”

“No, aggio ritto no...”

“E va bbuono: chi t"o tocca...n'avè paura...Ma 'o ssaie comme se rice quando 'o rente te care?”

“Nu' ssoccio, a no'; comme se rice?”

“E mo' t"o rico: quanne sta pe' carè 'nu rente, tu 'o piglie mmane e rice:

“Sant'Antuo', tecchete 'o vecchio e ramme 'o nuovo.”

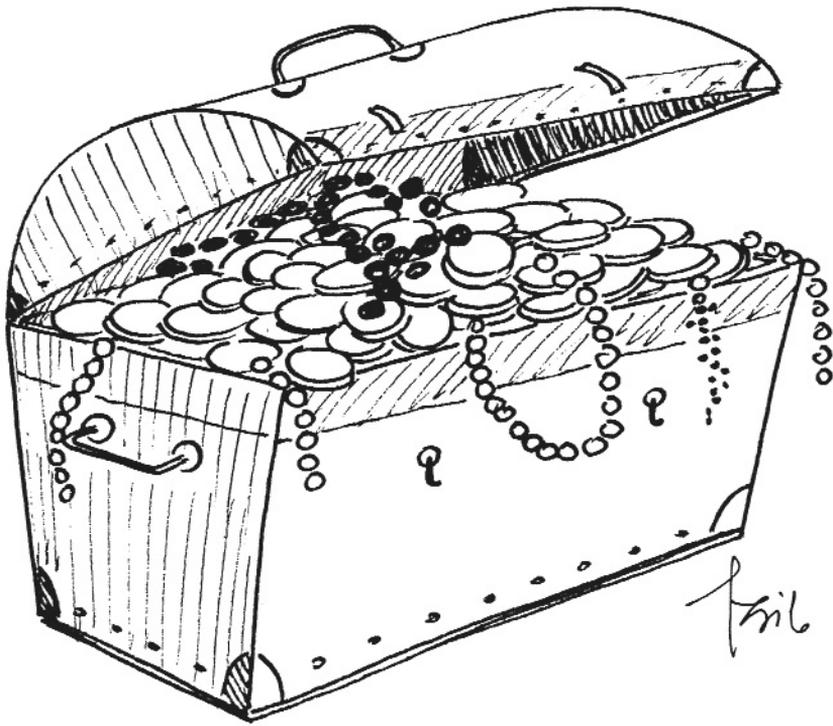
“E si me scordo?”

“E chillo sant'Antuono se scorde ro' fa crescere e a tte rimmane 'a fenestella mmocca...saie quanta sì bellella senza riente?”

“Comm" a te, a no', che tiene 'a vocca sfunnata. Allora aggia ricere: Sant'Antuo', tecchete 'o vecchio e ramme 'o nuovo, è accussì?

E 'a uagliuncella, pe' nu' se scurdà, pe' tutta 'a serata nu' facette ate che ricere:

“Sant'Antuo', tecchete 'o vecchio e ramme 'o nuovo...tecchete 'o vecchio e ramme 'o nuovo...”



## MADAMA CESTUNIA

“Mo' ve conto 'o cunto 'e Madama Cestunia, o meglio 'o cunto cantato”, ricetta 'a nonna accucchianne 'a cennera cavere ra' vrasera.

“Madama Cestunia? cantato? Ma che staie ricenne, a no'?”

“Eh, cantato, comme se canta 'na canzone.”

“E canta, a no', facce senti.”

“Ce steva 'na vota madama Cestunia...”

“Cestunia? Ma che razza 'e nomme è...e che vo' ricere?”

“Accuminciammo bbuono, stasera!, facette 'a nonna, Madama è 'na signora francese, accusì chiammene 'n Francia 'e femmene spusate...e Cestunia se po' 'ntenere pure 'a maula.”

“Ne sapimmo cchiù 'e primma! e ch"è 'a maula, tanto pe' sapè.”

“Mamma mia! e comme site ciucce. Maula, cestunia, so' nomme che se ranne a' 'na tartaruga...l'avite viste maie?”

“Chella che se porta 'a casa appriesso?”

“Eh, bravo, propete chella.”

“Ma chella n"è 'a marruzza?”

“A marruzza è cchiù pezzarella, mentre chella che ricimmo nuie è assaie cchiù granne.”

“Avimmo capito, a no'...e che razza 'e nomme che teneva sta femmena.”

“E mo' c'avite capito, cu' o permesso vuosto vurria cuntinua' a cuntà. Comm'immo ritto, ce steva 'na vota madama Cestunia. Chesta era timmurata e Ddio e nu' faceva che casa e chiesa, chiesa e casa. Teneva sulo 'nu rifietto: era troppe attaccata a' 'e renaro, che teneva, sta femmena. Tutt'e ricchezze soie 'e teneve rint" a 'na casciolella che steva bbona annascosa sott" o lietto. Sta riece 'e pirchia teneva sempe paura che cocche mariuolo s'arrubbava sta casciolella, pircio' nu' ce steve juorno che n'aieva a uardà, cunzulannese sulle verenne chelli ricchezze fatte 'e brillante, oro, argento, pententiffe, bracciale, anielle e cullane che allucevano 'ndo scuro ra' stanzulella, 'nzieme a tanta rucate ra' argento. Quase ogni matina se jeva a cunfessà, roppe ch"aveva 'nchiuse tutte 'e porte e feneste, e pure 'o 'nantaporta, cu' 'na chiave che po' s'astepava 'mpietto, attaccata a 'na funecella che purtava attuorno a' o cuollo.

E a' o cunfessore, riceva:

“Padre, je aggiu fatto 'nu granne peccato.”

E 'o cunfessore, che po' era 'o parrucchiano, e che 'a cunusceva bbona, riceva:

“Tu che rice, onna Cestù? e qual'è stu peccato accusì ruosse?”

“Ausuliate, parrucchià...quann"è stato stammatina, nu' me so' manche scetate

che me so' ritte ruie rusarie, 'na ventina e requemeterno e 'na recina e groriapatre..."

"Passa annnante, onnà Cistù, che ggìa 'o saccio stu fatto", ricette 'o prevete, "rice appriesso."

"Uh! E chi v'ha ritto? Sarranno state l'angiule ro' cielo", facette 'a femmena.

"Eh!...propete chille...va annante...va".

"Po' me so' aizata, me so' lavata..."

"Lassà sta, cummara Cestù, rimme sulo 'o peccato", riceva 'o prevete.

"E sentite! roppe ritt'e ccose 'e Ddio, ne', che me succere?"

"Che te succere, Cistù, che te succere? Rice rice... ma tu nu' rice 'o vero peccato, pecchè chillo nu' t'vo vuò cunfussà."

'A femmena, 'nu pucurillo pigliate collera, rispunneva:

"E pecchè, 'e sapite vuie 'e peccate mie? Parrucchià, 'e peccate so' chille ve conto e ate nu' ce ne stanno."

E cu 'na santa pacienza 'o prevete riceva:

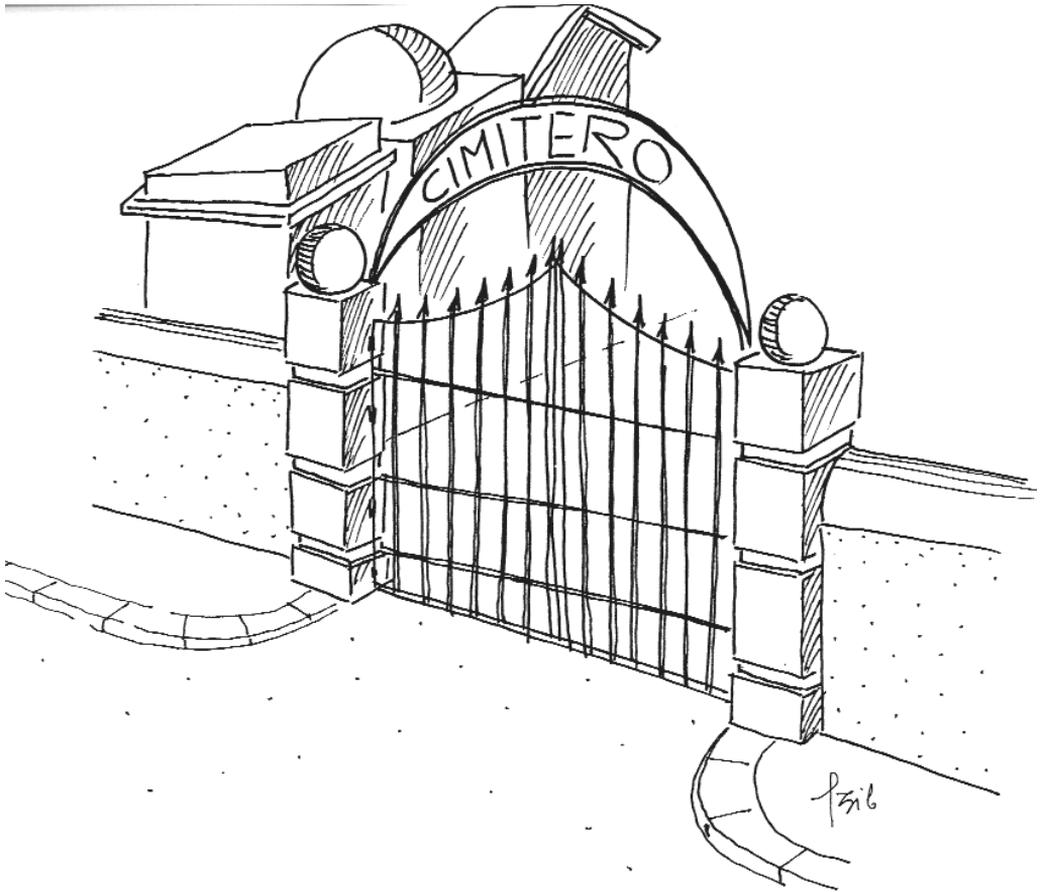
"E rice stu peccato, onna Cestù, rillo e facimmela fernuta, cunsiderate che chillo overo t'vo vuo' purtà appriesso pe' ghi a casariavulo si nu' t'vo cunfiesse."

E madama Cestunia, sottovoce, suttumessa, murmuriava:

"A vallina zumpà 'ncopp'a 'o lietto tanno fatto e ghieva scacazzianno comme si esse fatte ll'uovo. Je nu' ce veriette cchiù e, Maronna mia perdoneme, riciette, tutta 'ncazzata: "Mallammera 'e mammeta che te facette. Chisto, e sulo chisto, è 'o peccato mio, parrucchià: sta jastemma contro a' vallina."

"E je t'assorve, pe' chiste e pe' chille che farrai roppe a chiste e che arriuardene 'a vallina. Ma vire buono: nu' ce sta cocc'ata cusarella annascosa o scurdate? E chella casciolella chiena 'e ricchezze, che te ne faie? Fanne bbene, siente a mme! Tu nu' ll'hai cchiù penzà. St'attaccamienmto che tiene pe' sta casciolella è peccato...peccato grave e ruosse...fanne bbene, tanto manche te ne vire bbene. Ce stanne tanta puveriello che tenene famma, tanta criature che ce vonno 'e scarpe-telle, e vestetielle, tanta malate che nu' tenene 'nu turnese pe s'accattà e mmericine...dall'a sta ggente, sti ricchezze toie, che sul'accussi t'accatte 'o paraviso. E' povera ggente che tene famma...famma, Cestù, famma...ma 'o ssaie che r"è 'a famma? E' 'o ulio ro' pane, 'e nu' tuozzolo 'e pane, pure sereticce...ralle a chi tene famme, a chi sta malate, a chi ave bisogno...che te ne faie tutte sti ricchezze, Cestù, che te ne faie? e quanne tra cient'anne tu muore, che ce raccunte a'o Pataterno? Che pe' cumbinazione nasciste rint'a 'na fammiglia che teneve 'e sorde e che nu' te ne sì viste bbene nè tu e nè he vulute fà bbene all'ate? Ma che tt"e puorte appriesso, sti sorde? Fanne bbene, siente a mme!"

Madama Cestunia rispunnette: "Zì prè, tutto chelle che sta rint'a casciolella è robbra ra' famiglia mia e nisciuno 'a tocca. A 'n'ate cient'anne che je moro, me



porto tutte 'n paraviso.”

“Ma pecchè patete, 'o nonno tuoie, e tutte 'e pariente 'e primma 'o nonno tuoie, se l'hanne purtate 'n paraviso. Llà nu' servene 'e ricchezze 'e terra, ce vò 'a ricchezza ro' spirito e tu...tu...Cestù, tu nu' sì ricca 'e spirito e sì 'a cchiù malamente re' parrucchiane...si peggie re' peggie peccature...cunviertete.”

“Je pe' puerielle rico 'e gloria pate e l'ati ccose 'e Ddio”, facette Cestunia.

E 'o prevete, sotta voce, pe nu' fa sentì a sta femmena, se no chiussà ch'esse capito, ricette:

“E campene 'e rasse, povera ggente.”

Nisciuna parola puteva fa cagnà 'o pensiero 'e madama Cestunia e 'o prevete capuzziava isso sulo, penzanne qua paraviso steva astipato pe' chella femmena accusi attaccata a e' ricchezza 'e sta terra. Jucà l'urdema carta:

“Nu' crero che 'o viro, 'o Paraviso, Cestù, pecchè l'aneme rannate, Ggesù Cristo nu' s'e porta cu' Isso. Fa bbene...fa bbene, e 'o paraviso 'o può verè.”

Sciato e tiempo sprecato.

“Parruchià, riceva 'a femmena, sapite che ce sa Cestunia e 'o prevete capuzziava isso sulo, penzanne qua paraviso steva astipato pe' chella femmena accusi attaccata a e' ricchezza 'e sta terra. Jucà l'urdema carta:

“Nu' crero che 'o viro, 'o Paraviso, Cestù, pecchè l'aneme rannate, Ggesù Cristo nu' s'e porta cu' Isso. Fa bbene...fa bbene, e 'o paraviso 'o può verè.”

Sciato e tie.

I chellu bbene 'e Ddio. Vuttava e' mmane rint"à chella furtuna, l'aizave e 'nu sciummo r'oro e argiento se vereva 'e carè 'n'ata vota 'nta casciulella, mentre onna Cestunia senteva 'o suono 'e ciento manduline e viuline che suonavene. 'Ntando murmurava.

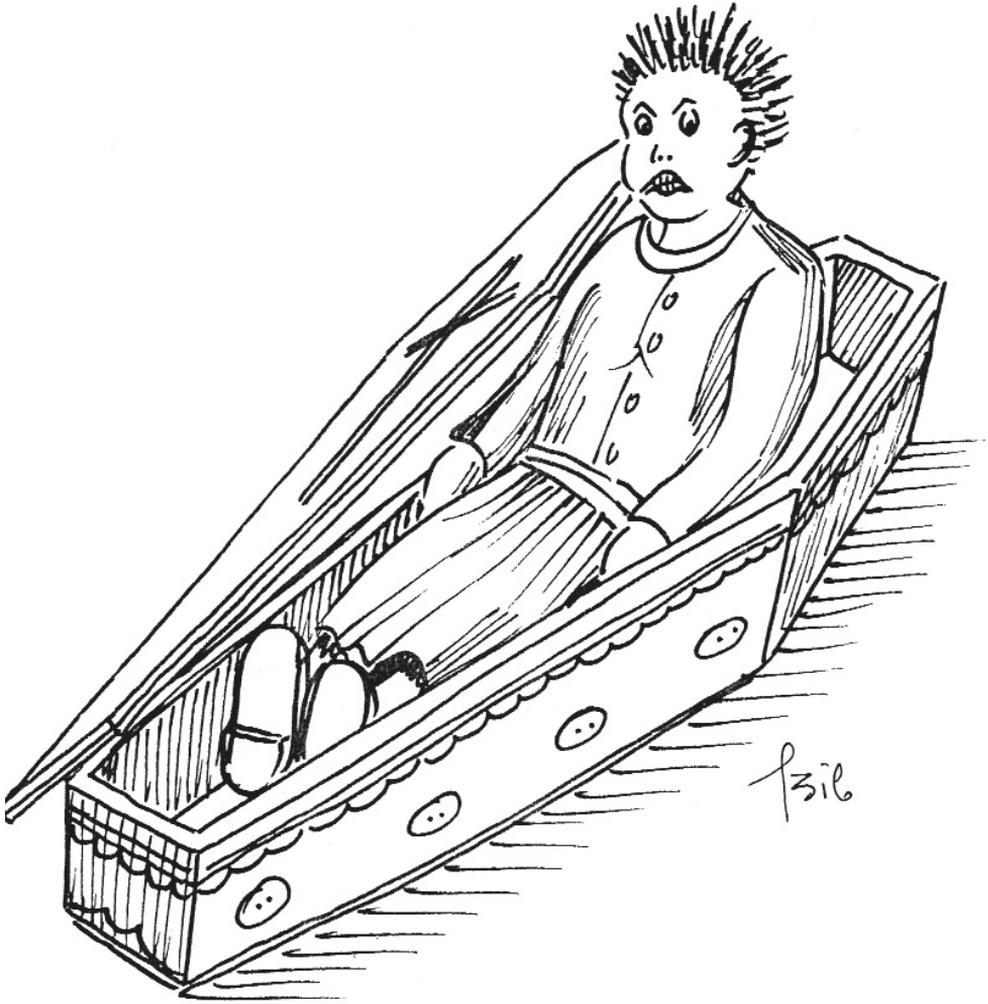
“Che belle, sti ricchezze meie...tutte quante 'e vonno... 'o prevete m'ha ritto che l'aggià ra' all'ata ggente, che saccio, a'e puerielle, 'e malate...ma che bò, stu prevete? ma ch"è asciuto pazzo? ? 'A casciulella, 'a 'n'ata cient'anne che je moro, m"à porto cu' mme 'n paraviso...ate che puerielle...pe' l'loro bastene roria pate e ati ccose 'e Ddio, ma cchiù 'e chesto nu' pozzo fa.”

'Ntando 'a nutizia ra' casciulella s'era spannuta comm'e penne 'e 'na vallina spennata rint"à 'na giornata 'e viento e ruie mariuole, 'na notte 'e chesta, 'a coppa all'asteco, facettene 'nu buco che jeva a ferni propete 'ncoppa 'o lietto 'e 'e mada-ma Cestunia, che rummeva quieta quieta, sunnannese 'a casciulella.

'O rummore 'a facette scetà e ro' buco fatto re' malandrine, verette 'o cielo chine 'e stelle, 'ncoppe a 'na stesa azzurra. Penzà che ggìa steva 'mparaviso. 'Ntando 'e ruie mariuole s'erene affacciate a rint"o buco e Cistunia 'e verette.

Sempe penzanne che steve 'n paraviso, arrumannà:

“Chi site? “



'E ruie mariuolo, facenne 'a voce roce, rispunnettene cantanne 'n copp'a 'nu mutivo ra' Chiesa:

“Bbona sera, madama Cestunia, è che 'n cielo te vo' Ggesù.

Zu, zu zu, zu, zu, zu.”

“Ma vuie chi site ?” arrumannà 'n'ata vota 'a femmena.

“Simmo l'angele re' Ddio: è che 'n cielo te vo' Ggesù.

Zu, zu, zu, zu, zu, zu”.

“Ma je tengo 'a casciolella”, chiagnette 'a femmena.

“Saglie primma 'a casciolella e po' te ne saglie tu. Zu, zu, zu, zu, zu, zu.”

“Ma chella pesa... je n''a pozzo sagli.”

'E ruie mariuole vuttarene 'na fune:

“Attacche primma 'a casciolella e po' te ne saglie tu. Zu, zu zu, zu, zu, zu.”

Madama Cestunia arrevuglià 'a fune attuorno a' casciolella e, alluccanno, recet-te:

“Putite tirà: 'a casciolella è pronta.”

E ruie mariuole terarene 'a funa 'ntanto che 'o suono ro' zu zu ancora se senteva comm'a 'na musica roce sparsa p''o cielo ra' ll' angele ro' paraviso. Quanne madama Cestunia verette che 'a casciolella era arrevate 'ncoppa l'asteco, chiam-mà 'e ruie cumpare:

“Acalata 'n'ata vota 'a fune...aggià sagli pur'je.”

E mariuole 'a coppa rispunnettene, sempe cantanne:

“Nuie jamme primma 'n paraviso e pò saglie tu.”

“Facite ambresse: je v'aspetto.”

“Fatte trovà pronta che subbeto venimmo nuie., 'Ntramente ritte roie cose 'e Ddio si no 'n paraviso nu' ce trase.”

E madama Cestunia, a voce aveta, priava:

“Gloria a' Patre, a' 'o Figlio e a' 'o Spirito Santo, comm'era 'ndo principio, ogge e sempre e accussì sia.”

## A MORTA E VIVA

'O cunto che mo' ve conto, overe succerette e fu tant'anne arrete. 'Na femmena 'e vascia 'a scesa, chella che mmo' se chiamma via Ciardino, 'na povera mamma murette. Roppe fatte 'e funnarale, 'o marito, cu' tutt'e figli, s'aunettene chianenne 'nto vascio p"o rulore e p"a famma, che nisciuno eva penzato e mannà, nu' diche' 'o cuonzolo, ma 'na tazza 'e cafè, 'na ciuccolata cavera p"accuncià 'o stommaco. E 'nto chianto spisse ce scappava 'n'allucco re' povere uagliune, che faceva spezzà 'o core. 'Ntanto, rint"o campusanto, nu' ce steva anema viva. Mo ce vo , 'oj, che pure 'o uardiano se n'era jute a' casa soia. 'Nu silenzio se stenneva attuorno, 'mpressiunante e pauroso. Cocca lluce janca e tremuliente, allumava quarche cella 'e muorto, parenne l'anema ro' priatorio che ghievenne p"o munno cu" a speranza 'e trovà refrische.

L'urdeme funnarale era ggìa arrevata 'a paricchio e era propete 'e chella povera mamma 'e vascia 'a scesa. 'E schiattamuorte avevene mise 'o tavuto 'nta sala murtuaria p"atterrà 'o juorno appriesso, quanno, 'mpruvvisamente, sta cascia s'arapa chiane chiane, s'aiza 'o cupierchio e 'na fiura 'e muorto s'aiza a rint"o tavuto...se uarde attuorno e manna 'n'allucco accusì forte che pe' poco nu'se scetarene tutt'e muorte ro' campusanto.

'A povera Ddio, che 'e sta mamma se trattava, janche cchiù ra' cammisa janche che teneva 'n cuollo, comm"a 'na pazza currette abbicino 'o canciello ro' capusante, pe' se ne fùì 'a chillu posto. 'O trovà nchiuso, 'o scutulià cu' tutta 'a forza ra' resperazione e, aiutannese cu"e mmane, finarmente putette arapì 'na senga pe' passà. E p"a strada, 'e notte, currette 'a casa soia, sule c" a cammisa 'n cuollo, accusì comme l'evenne purtata a"o campusanto.

E arrevà a sta casa. 'O rulore a chella gente l'eva fatte rumì, stracquate comm'erene p"a jurnata, e 'a femmena tuzzulia' a' porta...se sentettene 'e passe struscianne 'e 'n'ommo che cammenava, 'na girata 'e chiave, 'n'apertura 'e porta e sta femmena carette 'nde braccia ro' marito e perze 'e sense. 'O marito penzà a' 'nu fantasma, rette 'n'allucco e pu'isso perdette 'e sense p"a paura. Currettene chilli povere uagliune re' figli, verettene 'a scena e svenettene pure l'loro, 'n cuollo a"o pate e a' mamma stise 'n terra.

Cchiù tarde, 'o marito se repiglià: uardà 'a mugliera ancora svenuta, uardà 'e figli e capette 'a situazione.

'A tanno, a chella femmena, 'a chiammarene 'a morta e viva e a' 'e figli, pure a l'loro, mettettene 'o contranomme re' figlie ra' morta e viva.

## MITTE 'O RIAVULO A SECA'

'Na vota 'nu prevete se steve appriparanne rint''a sacrestia pe' ghì a 'nu funnarale 'e 'nu ricco massaro, quanne avette 'na visita 'e 'n'ommo.

“Parrucchià, ricette chiste, vuie m'avissene fa' 'nu favore... 'nu grande favore...”, ricette l'ommo, cercanne 'e parlà taliano rint''all'ulteme parole.

'O parrucchiano, che ghieve 'e presse, rispunnette:

“Fratello mio caro, 'nu putite aspettà 'nu mumento? Je vache a stu funnarale e po' vengo”.

“Gnorno', rispunnette l'ommo, pecchè roppe ro' funnarale e' già tarde.”

'O prevete nu' ce capeva niente e uardannelle e cu''a parola arrimannà:

“Tarde o che? chille 'o pigliene 'e cinche e je già stonghe 'n ritardo. Passate tra 'n'ora.”

“No, parrucchià, tra 'n'ora po' essere tarde. Vuie m'avissene sentì mo' stesso.”

'O prevete, cuntinuanne a vestirsi pe' gghì a bennericere 'o muorto, ricette:

“Figliolo mio caro, puo' parlà, che je te sente fin quante nu' so' pronto. Pero', t'avviso, che putimmo rummanè o trascorso a mmetà, pecchè n''appena so' pronto, je me ne vaco.” “E va bbuòno, ricette l'ommo. Stette 'nu poche ammutuluto e po' cuntinuà: “Parrucchià, vuie mo' jate a bennericere 'o massaro ch''è mmuorto...M'avissene fa' 'nu favore: issene purtà 'na mmasciata a' mugliera...”

“Na mmasciata!?, facette 'o prevete, vulite ricere 'e cunduglianze voste, forse?”

“Gnorno', parrucchià, 'na mmasciata 'e nnammurato.”

“Ma vuie site pazzo? che ricite maie!? Je 'a mugliera ro' muorto 'a cunosco 'a pizzerella...qua 'n'ammurate che v'ha fatto? Uh! Ggesù Ggesù, virete 'nu poche uno c'addà sentì...”

“Parrucchià, ma ch'ite capito? Tra mme e 'a verula nu' ce sta niente...sulo che je m''a voglie spusà...chesta è ammasciata”

“E ritte levate a nante...ma essa, 'o ssape?”

“Gnorno', parrucchià. Nuie a stiento ce simmo 'ncuntrate roie tre vote pe' cumpinazione e manche ce cimme uardate pecchè nunn'era 'o caso.”

“Je nu' ce capisco niente.”

“Parrucchià, se tratta 'e ricere a sta verola che ce sta uno che s''a vo' sposà...subbeto, n'appena fenesce 'o llutto.”

“E chi fosse chist'uno?”

“Je...” facette l'ommo.

“Ma...si poche fa' ite ritte che appena l'ite vista, ve pareva a disusizione vosta spunnella. Accussì facenne, accuntente a essa e me sistemo.

Nu ve pare?”

“Si...certo...ma verite..nn"è tantu bello stu fatto... comme se fa a spusà una senz'ammore? e po'...a purtà st'ammasciata a 'na femmena che se sta chiagnenne 'o marito...e je l'aggie benericere...Amico mio, vuie ita essere 'nu pazzo...sulo 'nu pazzo.”

“Parrucchià, qua pazzo. Chille chiussà quanta ggente 'a sta penzanne comm" a mme e sì arrivo tarde, bonanotte! Chiuttosto, mo'facite stu favore?”

'O prevete uardà l'ommo 'n faccia, po' piglià l'acqua sannera e 'a rette mmano 'o prevetariello ch'era curzo a' 'nu segnale e cammenanne pe gghi a stu funnarale, ricette:

“Mo verimmo...tutte repenne a chello che me vene p" a via. Ma nu' me pare justo.”

“Parrucchià, vuie mettite ' o riavulo a secà...e po' quarcuno ce penza”.

“E che ce trase, 'o riavulo? facette 'o prevete, je me ne vache...mo' verimmo che succere...Sia ludato Ggesù Cristo” e se ne jette.

P" a via 'nu pensiero fisso: era justo che 'nu prevete senteve 'nu pazzo? E si a chistu fatto repenneva tutt" a vita 'e chist'ommo? Nu' matrimonio purtato, certo, ma mica era 'o primmo!!! Sulo che forse se sbagliava 'o mumento...chiussà qual'era 'a raggione bbona...

Arrevate a' casa ro' muorto, sentette strille 'n quantità e rint" a chilli allucche sentette 'a voce ra' verola, che bbona cunusceva. Penzà: che faccio? ce 'o dico o nu' ce 'o dico? E 'ntanto jeve abbicino a" u muorto. 'O benericette, e ricette 'e priere e po' s'allicurdà r'ammasciata....

“Maronna santa, comme faccio?”, s'arrumannà, “je nu teng"o curaggio e le parlà.”

Roppe ritte 'e priere a 'o muorto, pe' forza s'ett'avvecenà a' verola.

“Nennella mia, je te faccio 'e cunduglianze...certe, chille era 'nu faticatore, 'n'omme 'e casa e si 'o Pataterno s"ha chiammato signifeche che manmcave 'n cielo 'na perzona comm" a isso. Fatte curaggio, figlia mia...'a vita cuntinua e se scorde re' muorto e spisso pure re' vive. Cuntinua 'a vita, figlia mia, cuntinua...tu putisse... pure truvà 'nu bravo giovane che te spusasse...”

'O prevete uardà 'a riazione ra' femmena. Chesta eva aizate ll'uocchio pe' mme-glio sentì. E 'o prevete cuntinua, verenne che chellu parlà faceva bbene a' verola:

“Propete poche fa, rint" a sagrestia, 'nu ggiovane m'ha fatto ammasciate pe te spusà...'o ssaccio, so' ccose che nu' se ricene rint" a chistu mumento...scusame... ce verimmo 'n'ata vota.”

“No, ricite, parrucchià, ricite” facette 'a femmena.

'O prevete penzà: ma vire nu' poche che me succere!...je me ne faccie pe truvà 'o modu 'e comme ce l'aggia ricere, e essa subbetto, pronta, “ricite, parrucchià, rici-

te". E je parlo, ce"o rico."

'Nfatte accussì ce ricette:

"Siente, 'nta sagrestia sta 'nu ggiovane aspettanne che je te parle. Te vo' spusà: Tu che buo' fa'?"

'A femmena se uardà attuorno 'nu poco, po' ricette:

"Parrucchià, sì è 'nu bbuono giovane, facitele aspettà 'nu poco...quarce mese...p" a ggente...."

"Je pe' chistu fatte nu' t"o vulevo rì..."

"Parrucchià, e me facivene perdere 'n'accasione che cchiù ssà si se presente cchiù? Ricite a stu ggiovane che m'aspetta...ma che m'aspettasse...pecchè ...je 'o rico sì."

'O prevete, uardanne 'a femmena, ricette, sottavoce:

"Aveva ragione 'o uaglione: mettite 'o riavulo a secà...roppe se vere...."



fril

## 'E FOTOGRAFIA RA' FAMIGLIA

“Mammà era bella”, ricette 'na sera 'a nonna, “teneve 'e capille comm'e fate, comm'a ll'oro, comm'a 'e teneve je quann'ero uaglione. Ruie uocchie celeste, 'nu cuorpo accusì fine che pareva 'na mudella asciuta a rint'a cupertine 'e chille giornale che se verene 'nda sala r'aspetto re' mierece e re' cavariente. 'Na faccella tonna 'e 'na pupatella e 'nu sorriso, e che sorriso che teneva mamma mia!, 'nu sorriso che faceva sunnà e 'ncantà.

Nuie uagliuncielle sentevane 'a nonna cu' ll'uocchio e 'e recchie spalancate: pareva ch'era sempe 'a primma vota che 'a nonna parlava ra' mamma e re' bellizze che teneva.

Spisso, parlanne parlanne, s'aizava abbicino 'o vrasiero e arapeva 'nu vecchio cummò, a ro' ce stevene tutt'e relique ra' casa soia, cumposte 'a tante ccose e a ro' ce stevene pure 'e libbre antiche. (Quarcuno, a me che scrive sti paggine, m'è arrimaste ancora, salvannele re' mmane re' criature cchiù 'nziste ro' munno e che pe' verè sulo 'nu pucherillo 'e fuoco, appicciavene paggine ro' cincuciento e ro' setteciento comme si niente fosse. E...je, manche ne saccie niente re' libbre appicciate e re' ccose rotte e ghittate!) 'A nonna pigliava 'na burzetta 'e bellu veluto niro, c'a chiusura 'e uosso 'e cestunia, e terava fore tutt'e futografie ra' famiglia soia, tra 'nu suspiro e 'na lacremella.

“Chiste è papà mio, riceva cuntenta, ron Carlo Marchese, chille re' rucate...e che ummenone!...chist'ato, po', è mariteme, 'o nonno vuosto, ron Pascale Iaculare(uardanneme e

accarezzanneme cu' ll'uocchio, me riceva: “Tu pirciò te chiamme ron Pascale, comm'a isso. T'aviva chiammà 'Ntonio, o Totonno, comme 'o pate 'e patete, ma ron Pascale Iaculare era muorto 'nu poco primma che tu nascive e allora papà tuoie subbeto ricette: “E' n'ato ron Pascale” e 'Ntonio fu 'o sicondo nomme, e po' venene Carlo e Nicola, 'e ruie figli mie che murettene 'n guerra, chella ro' quince-riciotto. Tu tiene tre nomme...”

“E appare tutt'a famiglia ra' nonna”, ricette na' vucella pazzianno.

A nonna facette finta 'e nu' sentì e je arrumannaie:

“Ma 'o nonno comme murette”

“Lassa sta...lassa sta...p"e mmo'. Forse una 'e chesti ssere t"o cconto...e 'nu sacco si faccio bbuono...”

'A nonna suspirà: se vereva che 'n core teneva coccosa che le faceva ancora male e nu' arrumannaie cchiù ra' morte ro' nonno.

Ripiglianne e fotografie, 'a nonna ricette:

“Cheste so' re' ruie uagliune muorte 'n guerra. Ne murettene tante...povere figlie

'e mamma...ccà Niculino sta

'o spitale e Turino...e chisto è Carluccio...chesta è 'a mamma vosta, 'a virete comm"è ricciulella 'e capille? E' a sola figlia femmena ch'aggio avuto, mmieze a tre mascule...o vè ccà, 'o terzo: Miliuccio, chillo che me vene sempe a truvà.”

“E 'a mamma toia, nu' ce" a faie verè?”

“Ah!, sù, avì ccà.”

E 'a nonna pigliava 'n'ata fotografia 'ngialluta ro' tiempo, addò ce steva assettate, abbicino a na vicchiarella, 'n'omme all'erta e ruie o tre uommene e tre femmene assettate attorno:

“Chesta è tutta 'a famiglia mia. 'A nonna mia, papà, mammà, 'a verite quant"è bella?, e i frate e sore mie.”

Era overe 'na bella famiglia. Se vereve ch'erene perzone e bbona murale e che erene signure pure 'a comme se mettevene 'n posa. E 'a mamma ra' nonna era overe bella, aveva raggione.

“A no', haie raggione: mammà toia è overe 'na bella femmena... e pure sta vicchiarella, chella che rice ch"è 'a nonna toia...quanta è bellella...pare che t'arrasumiglia...”

“Eh!, chella è 'a nonna mia...” rerette 'a nonna surrisfatta e rerenne po' piacere 'e senti che 'a mamma, e 'a nonna, erene belle overamente.

“Mammà mia, a vvuiè v'è bisnonna...roie vote nonna...e 'a nonna mia a vuie v'è...tre vvote nonna. Ah!, si fossero vive..., si fosse viva tutt" a famiglia mia...”

“Ma 'e frate tuoie, aro' stanno? A zi 'Ntunetta 'a virimmo, 'a canuscimmo, ma 'e frate tuoie, chi so'?”

“Quarcuno è muorto...n'ate se chiammava Errico...Errico Marchese...sta 'o Bbrasilè, 'na terra luntana luntana...fu 'n'appicceca...na parola tira a 'n'ata...nzomma frateme se ne avette fùì...povero Erricuccio.”

'Na lacremella scennette 'ncoppa 'a faccia ra' nonna.

“E ghià, a no', nu' chiagnere...parlece 'e mammà toia.”

“Quant'era bella, mamma mia! chella era bella assaie! Se chiammava onna Teresa Pollio...papà, quann'era 'o 'nnammurato, jeva trovanono ra' verè pure 'nta settimana...”

“Pecchè, quann" a vereva?”

“It" a penzà che a chilli tiempe 'e 'nnammurate se verevene a stiento 'na vota sola 'a settimana, e rummeneche 'o juorno...e bbote pure ogni quinnece juorno...po' succerette che 'o 'nnammurato jeva 'a casa ra' 'nnammurata roie vote a settimana, a rummeneca e 'o gioverì...era 'nu spettacolo, tanno: 'a 'nnammurata steva assettate mmieze a 'o pate e a' mamma, cuntornate re' frate e ssore e si ce stevene 'e nonne; chist'erene spacienziuse, pecchè, ricevene, che 'e tiempe lloro tanta cose nu' se verevene, che 'a libbertà è patrona ra' mala crianza e che ognu-

ne se pigliave 'a mano cu tutt'e dete, pure si 'e ruie 'nnammurate stevene assettate lontano e mmieze ce stevene 'e sepe re' pariente.”

“E pecchè tutte chesto, a no'?”

“E pecchè...che ne saccio, je...pecchè accussì vulevene e accussì se faceva. Tale e quale a mmo'...Manca 'a mano se revene, 'e ruie 'nnammurate. E pe' sti fatte che papà mio cercava 'e verè 'a 'nnammurata soia annascuso pure a essa.

'Nfatte se faceva arapì 'nu spiraglio 'e porta 'a 'nu tabbaccare (che pavava cu' quarche sordo) che teneva 'a trasuta ra' puteca a rint'o luogo ra fammiglia Pollio. Sule accussì puteva verè mamma cchiù 'e 'na vota. E s'aveva sta pure attiento a nu' se fa verè ra' 'nnammurata, pecchè si essa l'avesse viste se ne fosse fiiute 'nte stanze soie, che stevene 'o piano 'e coppa. Papà 'a uardava 'ncantato e riceva: “Quant'è bella, onna Teresa. Me pare mill'anne che m" a sposo.”

## CON LA BOATTA

Ce steva 'na vota 'nu marito e 'na mugliera. Stevene 'e casa rint'a 'nu luogo, rint'a 'nu vascio a ro' manche 'o sole se puteva 'mpizzà, tant'era scuro e ummedo. E nu' fosse niente cheste, si 'na miseria nera nu' rignava rint'a chella casa, p"o fatto che 'o marito 'a fatica 'a jeve truvanne 'ncoppa 'a punta ra' scuppetta. E quanne p"o faticava pe' cocche ghiuorno, chilli poche solde ch'eva abbuscato facenne 'o manuale 'e fraracatore, se ghieve sfizianne e ghiucanno cu' ll'amice, senza purtà manca cria a' mugliera che se spereva ra' santa famma.

A mugliera, povera femmena, era arrevennata ossa e pelle e chiagneva matina e sera, cchiù p" a famma che p"ate e a chi l'arrimannava pecchè chiagneva, essa subbeto rispunneva che teneva 'nu riece 'e rulore 'e cape, pe'nu' fa sapè 'e fatte suoie. E 'o crero, che le faceva male 'a capa: nu' magnava 'nu muorzo 'e pane chiusà a quanta juorno e ralle ogge, e ralle rimane, 'o cuorpo se ne scenne e arreventa rebbole e se se po' pure murì. 'E vvote, 'e matina ampresse, primma che isso asceva pe' fa 'o ron Nicola, 'a mugliera cercava 'e affruntà 'o marito, ricenne che pur'essa teneva 'o reritto 'e magnà, comm" a tanta ggente e isso teneva 'o ruvere ra' fa' magnà, si no che razza 'e omme era?

E 'o marito, cu 'na faccia e cuorne cchiù longhe 'e 'na spasella 'e marruzze, riceva:

“E 'o vvùò a me? Je che te pozzo fa, si 'a fatica 'nu ce sta.”

“Nunn'è overe, rispunneva 'a mugliera, si tu che n" a vai truvanne. Tu 'a vulisse verè 'ncoppa 'a 'na scuppetta, chisto è 'o fatto.”

“Quanta chiacchiera! Aggio ritto che nu' ce sta, e basta! He capito? basta!”

“Si buciardo! Si buciardo! 'A fatica ce sta: si tu che 'a vaie fujenne.”

“E ch"è fatta 'na femmena c" a piglia e 'a lasso” rerette 'o marito.

'A povera femmena s'arreterava rint'a 'n'angulo ra' cammera e chiagneva, mentre 'o marito cuntinuava:

“E nu' fa sapè a sti ciantrelle ccà fore che je nu' tengo fatica...nu' m'arrimannà maie 'e sorde pe' magnà annante a' ggente pecchè, pe' quann"è vero Ddio, te piglia a cavece.”

“E je comme faccio?”, chiagneva 'a femmena.

“E che ne saccio!..Arrangete... 'O 'mpurtante che nisciuno addà sapè ra' miseria 'e chesta casa e nisciuno, e diche nisciuno, addà sentì che tu m'arrimanne 'e sorde pe' cucena”

“Pecchè, te piglie scuorno?, facette 'a mugliera, “ e allora va fatica e puorte 'e sorde comme fanno tutte ll'uommene d'onore.”

“Uè, statte zitta. Ccà nu' se discute. E ch"è sta cunferenza che te piglie? Accoccia

lloco, femmena! E nu' me chiammà ra' porta mo' che ghiesche per me ricere che nu' tiene sorde pe' cucenà. Anze, mo' che j'esco, accumpagname 'ncopp'a porta ra' casa, rerenne e pazzianne, comme si niente fosse stato! Ce simme capito?” E l'omme ascette e 'a mugliera 'o seguette 'nsino a 'o 'nnantaporta ra' casa e quan-n'isso steva 'nu poco lontano, 'o chiammà cu 'na voce roce, comme maie l'eva chiammato:

“Marito mio bello, me so' scurdato 'e t'arrumannà a mmiezzuorno che te vuo' magnà...che t'aggi'appriparà?”

'O marito se fermà, se girà e penzanne che 'a mugliera eva capita bbona 'a lezione e se cumpurtava propete comm'isso voleva, rispunnette: “E mugliera mia, fa ruie vermicielle...m'arrimanne certe ccose a primma matina...”

“E comm'e vvuo'? comme t'e faccio? Rimme armeno comme te l'aggia fà sti ruie vermicielle”.

E 'ntenneva ricere: comm'accatto senza sorde?

'O marito capette 'a 'ntifene e ricette:

“Uh!, Ggesù! E comme se ponne fa sti vermicielle, nè, mugliera mia bella?!? Con la “boatta”, no?”

E se ne jette roppe ch'eva talianizzata 'a “buatte”, rummanenne 'a mugliera cu' tante nu' naso, sicuramente no...p'a “boatta”.

## 'O CURAGGIO RO' VAVO

“Mariteme, ricette 'a nonna, 'o vavo vuosto, teneva 'nu curaggio 'e lione. Nu' teneva paura 'e acchiappà 'e cchiù ruosse mariuole e delinquente. N'acchiappate ggente malamente, ron Pascale Iaculare! Chille era 'o vice cumandante re' uardie cummunale 'e Giugliano e appustiava 'e mariuole 'e notte 'ntere e quann'era 'o mumento bbuono, se faceva annante ricenne: “Aizate 'e mmane” e l'arrestava. E che curaggio...che ummenone, ch'era..”

Nuie teneveme 'na cichia p"o nonno, senza manca cunoscerlo. 'Nfatte era muorto primma che nascevene nuie, ma pareva che pur'isso stesse sempe p"o casa, cu' nnuie, a cuntarce quanta vote eva arrestata 'a ggente malamente. Evene essere 'e cunte ra' nonna, o 'o ritratto suoio vestuto a sirgente re' uardie cummunale, cu'nu pare 'e mustacce che nu' fenevene maie, tante erene luonghe.

'A nonna cuntinua' a cuntà:

“Eppure, ron Pascale Iaculare 'na vota se mettette appaura... asciuttava cu' 'na tuvaglia e, 'nfine, 'e metteva 'n'ata vota, cu' 'a casciulella, rint"o nicchia.

'Na matina 'e chesta, arbanno e n'arbanno juorno, fernenne 'o servizio p"o paese, quatto quatto se ne jette rint"o a stu campusanto. Truvà 'o canciello apierto, ma nu' verette 'o uardiano. Senz'abbarà a stu fatto, se ne jette abbicino a' nicchia re'-figli p"o solito survizio. A"nu certu mumento, a sottaterra se sentette 'nu canto 'e muorto: “Alliberate Romine, chell'anime elette, a noi dilette, avitene pietà”.

Aggio ritto che 'o vavo vuosto era 'nu curaggiuso, uno che quanne se trovava 'nto periculo nu' ce pensava roie vote p"arrestà 'e malandrini, ma a' chillo mumento- e chesto m"o ricette isso stesso quanne m"o cuntà-avette 'na paura che manche se po' 'mmagginà. Rummanette 'mpalato, nu' ghieve nè annante e nè areto. 'O canto, 'ntanto, sempe ascenne 'a sottaterra, cuntinuava, spannenese 'nd'all'aria fresca ro' campusanto: “Allibberate Romine, chell'anime elette, a noi dilette, avitene pietà.”

'A nonna cantava c"o voce roppia, comm"o 'n'ommo e cheste ce 'mpressionava cchiù assaie, rannece 'nu pucurillo 'e paurella.

'O nonno s'accurgerette che 'a voce ro' canto veneva 'a vascio a' 'na cappella e chiane chiane s'avvecenà...se mettette ausilià...po' arapette 'o canciello ra' cappella senza farse sentire e...”

“Nu' piglià 'o sputafuoco, o comme se chiamma essa?”

“E chi t"ha 'mmparato stu vucabbulo? Se chiamma 'a pistola.”

“E comme vuò tu, a no'...'a piglià, si o no?”

“E che faceva c"o pistola contro 'e muorte? 'E faceva muri 'n'ata vota? Accise? Sentiteme, che mo' vene 'o bello.

'O nonno arapette 'a porta ra' cappella e se sentette 'n'allucca che arrevava 'cchiù luntano ro' cielo, tanto ch'era forte.”

“Cocche mmuorto eva alluccato?”

“Ma che vaie ricenne! Era chillu povero Ddio ro' uardiano che steve pulezzanno 'a nicchia ra' famiglia soia e che sentenne 'o rummore se mettette appaura e alluccà.”

“Comme fenette, a no'?”

“E comme fenette! fenette che pe' piglià curaggio se ne jettene tutt'e ruie rint" a 'nu caffè pe' 'na presa r'annese, sule che sgarraiene c" a mano e se 'mbriacarene...” Nuie criature reriетteme, penzanno a 'o nonno che se pe' fa passà 'a tremmarella s'avette 'mbriacà 'nzieme a"o campusantiero.

Pure 'a nonna, allicurdanne 'o fatto, teneva 'o pizzo a riso.

“Cuntace 'n'atu fatto ro'nonno, pure si fanno paura...so' spassuse.”

“Mo v"o conto. 'O nonno vuosto, spisso, 'nta nuttata, cu"e tronnele o c" a luna, asceva accumpagnato re' uardie cummunale p'acchiappà mariuole e 'a ggente malamente. 'Na notte 'e chesta, giranno p"o paese c" a ronna, sentette 'e campane ra' chiesa ro' Priatorio sunà. 'A ronna se fermà'n zucco: quanne maie erene sunate a chell'ora? Coccosa ce steve sotto e currette fore a' chiesa che sta mmiezo 'o Trivio. 'A truvarene 'nzerrata ma 'o suono re'campane ancora se senteva 'nt'all'aria, sperdennese chiane chiane, comme si 'e forze le scarziavene.

“Ma chi ha sunata sta campana?” arrumannarene 'e uardie cu"o nonno, chi è stato? Arapite sta porta! Chi ce sta rint" a sta chiesa?”

E, 'ntanto, cu"e spallate, 'e uardie cercavene 'e arapì 'a porta 'e miezo. Ma chella steva bbona 'nchiusa e nu' s'arapette.

Ciento penziere: so' mariuole? munaciello? speritillo? O aneme sante ro' priatorio che vonno messe e preiere?

Chiussà.

'Ntando appurarene che nu' sunavene 'e campane ro' campanaro, ma 'na campanella che steva rint" a chiesa e che 'a notte aveva 'ngrannuto 'o suono, che chiano chiano, pareva che ghieva a perdersè luntano.

Cchiù 'e 'na fenesta s'era araputa e femmene e uommene stevene affacciate, curiose e curiuse 'e sapè ch'era stato.

Mmano tenevene chi 'nu cannaliere e chi 'nu lume a cisto.

'Ncuollo, uommene e femmene, cammise 'e notte, janche e longhe. Parevene tutte suoccio, sulo che chelli re' femmene purtavene pizze e merlette.

Quarcuno arrumannà:

“Ma ch"è succieso? ch"è stato?”

E 'n'ato rispunneva:

“A solita storia: 'a campanella sona cu" a chiesa 'nchiusa”.

“N'ata vota?! e chelle so' ll'anema ro' priatorio che vonn'essere refrescate.”

“E chelle pircio' cammineno 'e notte: pe' piglià ll'aria fresca ra' nuttata.”

”Eh! rerite...rerite vuie! chelle vonne messe, grioriapatre, requemmeterna...”

“E forse pure mmiezo litro 'e vino e 'na cassosa”, facette na uardia sfuttenne e rerenne, cercanne 'e fa 'o spiretuso forse sulo pe' se ra' curaggio.

'Ntando 'a campana nu' sunava cchiù. 'O nonno vuosto, mariteme, mannà a chiammà allummacannele a' casa soia...”

“Allummacannele!?! e chi è, a no'?! che razza 'e lengua.”

“E' chille c'appicce 'e cannele...o sagrestano...”

“E parla taliano, allummacannele! e chi ha sentuto maie?” “E mo' he sentuto!Te staie zitto, o no, si no nu' conto iente cchiù...e si propete 'o buò sapè allummacannele vene da “allummare...che 'n taliano fa illuminare. Pircio' se rice allummacannele...allummare cu' e cannele, ciuccio!”

“E va bbuono...però nu' parla rificile.”

E 'a nonna accumulincia:

“Simme rimaste che mariteme mannà a chiammà allumm...! o sagrestano, va bbuono, mo'?! chistu venette cu' 'nu mazzo 'e chiave che manche san Pietro tene 'n paraviso.

“Cca stanne 'e chiave, ron Pascà”, ricette abbicino a' o onno.

“Embè, arapa!”

“Nu' sarria maie! je n'arape. Arapite vuie.”

'O nonno piglià 'e chiave e...mettette mmano 'a 'na uardia:

“Nico', ricette, fa verè nuie chi simmo. Arape.”

“Ma nu' fosse meglio si arapissero vuie? Vuie site 'o capo”.

“E...e...pecchè so' 'o capo te rico: Nico', arapa.”

'A uardia Nicola, cu' 'na vermenara 'n cuorpo, arapette e se fermà 'ncoppa 'a porta.

“Embè, nu' trase?”, arrumannà 'o nonno.

E 'o sagrestano, pur'isso, appriesso a' 'o nonno, ricette: Nico'... e trase”

“Maie, rispunnette 'a uardia, si trasesse mancasse 'e rispetto 'o patrone 'e casa...primma tu, sagrestà, e po' nuie.”

“E chi so' je? nisciuno...vuie site la leggìa...pircio' trasite...accumudateve...” E, facenne 'na specie 'e salamelicche c" a capa, e ranne argo c" a mano, se mettette sott" a l'antre ra' porta ra' chiesa, fanne rirere 'a ggente re' balcune.

E 'a legge, pistulune mmano e cu" a tremmarella 'n cuorpo, trasette, se uardaie attorno e verette che 'o filo ra' ampanella steva 'ntra l'aldare e 'o cunfessionile, se muoveva ancora

“Si se move 'o filo, quarcuno ha movuto”, penzarene e' uardie cummunale, e si 'e porte ra' chiesa stevene 'nchiuse, vo' ricere che chi ha muoppete 'o filo sta anco-

ra rinto ccà.

E si sta rinto ccà, pe' forza l'avimma acchiappà.” 'O sagrestano, 'ntanto era trasto assieme a ati perzone e ardave e sentevte tutte chelle che facevene 'e uardie, apuzzianne c" a capa.

E uardie mettettene tutt" a chiesa sott" e 'n coppa. ettene 'nda sagrestia, arete all'ardare, rint" o cunfessiunile, purtannese sempe 'o sagrestano appriesso, pecchè chillo se metteva appaura 'e rummanè sulo. E 'o povero dio jeva ricenne giaculatorie e grioriapatre.

All'intrasatta, 'a coppa 'a 'nu scaravattolo, ascette 'na jatta e comm" a 'na pazza se vuttà 'n coppa 'o filo ra' campanella che se mettette a sunà 'n'ata vota.

Fenette tutto cu' na resata pecchè se capette subbeto che sta mucia, trasuta 'nta chiesa chiussà comme, pe' se spassà faceva 'e zombe 'ntra 'o scaravattolo e 'o filo ra' campana.

Nuie uagliune reriettene 'nzieme 'a nonna, 'nsino a chiagnere p" a risa.” Ne cunte n'ate, a no'.

“Rimane, ricette 'a nonna, rimane...mo' so' stanca...è tarde...”

“E ghià...sulo chisto e po' basta...ja.”

“E va bbuono...mo' ve conto 'na cosa che 'nzino a mmo' n"ite maie saputo...na cosa pericolosa assaie...pure pe' vvuie che site criature.”

“Uè, e che ghiè, a no'? 'A nonna accumulcià a capuzzià, comme se vulesse alliscurdà 'e fatte ra' vita soia.

Po' accumulcià a parlà ro' curaggio che teneva 'o marito, sempe capuzzianno.

“Che rè, a no', nu' te siente bbona?”

“Eh, che rè...che rè...so' e ricorde che tornene...e rulare ra' vita, ch'immo sempe suppartate cu' dignità...è 'o ricordo ro' nonno vuosto, ro' curaggio che teneva...”

“A no', ma si propete mmo' ce haie cuntate 'a paura ro' campusanto, ra' chiesa ro' priatorio...comme faie a ricere che 'o nonno teneva stu curaggio 'e liono?”

“Eh, vuie nu' capite e je nu' saccio si faccio bbuono o no a raccontà stu fatto...o nonno vuosto, e l'uommene, nu' se metteva appaura...nvece chelli ccose che putevene essere re' spirite sì che teneva paura...” 'A nonna era penziosa: pareva che ce vuleva rì quaccosa mpurtante e che se manteneva 'e parlà, comme si 'nu pericolo puteva capità a chi sentiva chillu cunto. Po' 'nfine ricette:

“Je ve l'aggià cuntà...nu me 'mporta che cumannene ancora l'oro...nu' me 'mporta che nu' capite ancora...je ve l'aggià cuntà.”

E cuntà:

“'O nonno vuosto era sicialista...ma vuie nu' sapite ancora che rè 'o sicialista, 'o pupulare, 'o comunista, 'o libberale. Vene tempo che pure a vvuie ve vene 'n capa quaccosa e 'o vulite ricere... pecchè ve spetta, pecchè ne tenite 'o reritto, pecchè ogne penziere po' purtà bene all'ata ggente... Ma pe' mmo' vuie site pez-

zerille...ma 'nu iuorno 'e chisto v'accurgite che ve site fatte ruosse propete ite penzate cu"e cervelle voste e chillu penziere che vv'è venuto, s'addà ricere... s'addà parlà e nisciuno ve po' fa sta zitte cusenneve 'a vocca cu"e minaccia. Ogn'ommo è nato libbero e libbero addà rummanè." 'A nonna se fermà 'a parlà: chelli parole ch'aveva ritto l'evene pesà 'n pietto e mò ch'erene asciute se senteve cchiù libbera.

'A nonna ripiglià a parlà: 'O nonno vuosto era attaccato a' famiglia Palummo, 'o cummendatore, ch'era stato sinneco a Giugliano. Era 'na famiglia che s'era sempe fatte vulè bbene re' giuglianise, tante che a cchiù r'uno 'e l'loro, 'o facette-ne sinneco a stu paese e pure cunzigliere pruvinciale . 'O nonno vuosto 'e vuleva bbene pecchè, riceva, era stata 'na famiglia 'e bbuone patriote, 'e perzone 'mpurtante 'a primma che veneva Caribaldi e un"e l'loro passà 'nu sacco 'e uaie p'aiutà 'e patriote che ghievene contr"e burbone, pe' fa l'Italia unita e libbera. 'E Palummo se fosse fatte accirere e aro' se trovava trovava ne parlava bbuono, truvanno 'o cunsenso 'e metanta ggen a."è, riceva, teneve reritto 'e parlà.

'A nonna se fermaie 'n'ata vota. Pareva che se fosse 'nzerrate 'a vocca e 'o cerviello nu' puteva cchiù penzà.

Tantu tiempo roppe capiettene pecchè nu' vuleva farce sapè chillu cunto.

Nn'era 'u cunto: erene fatte ra' vita soia, veramente succiese e ricennele se metteva 'n periculo chella perzona cu"o riceva e chi 'o senteva. Cierete nomme e cierete cose nu' se putevene ricere...

Repigliannese, 'a nonna cuntinua: " 'Nu juorno e chisto...'nu brutto juorno, Pascalino era asciuto appena ro' palazzo ro' vico Bellona, a ro' steveme 'e casa a 'o numero roie, (e avutannese 'n faccia a mme, ricette: llà s'è nnato pure tu), quanne 'na vranca e fetente c"à cammisa nera 'o fermarene ricenno:

"Ron Pascale bello! Tenimmo 'nu riale pe vvuie"

'N'aggio che ne fa, stu riale vuosto", rispunnette 'o nonno, fiurarsene già 'e che se trattava.

"No, ron Pascà, chisto t"o vive 'a salute nosta: l'immo fatto apposta pe' tte."E mustrarene 'na giarra chiena 'e uoglio 'e ricino. 'Nu ce stette nè raggione e nè sante e ron Pascale Iaculare s'agliuttette 'e contravoglia 'a giarra 'e uoglie 'e ricino 'nzino all'urdeme goccia. Pero', primma 'e sa' vevere, l'aizà 'nn'aria, comme si fosse stata chiena 'e vino, e ricette:

"A' salute re' Palumbo" e vevette.

## 'O FINALE

'A nonna fernette 'e raccontà 'cunte e 'e fatte ra' vita soia, roppe 'o millenovecientoquarantaquattro, quanne murette a cchiù 'e uttantanne.

Me mancaie; ce mancà a tutte quante, pecchè 'a vuleveme bbene. 'E ll'urdeme cunto nu' ne parlà cchiù, pure si puteva, inarmente, querelà a chella ggente.

Ma chisto è 'n'atu cunto che serve pe' chiurere tutte chesti chiacchiere che me so' venute fore 'mpruvvisamente.

Ma mo' v'o conto: se tratta sule 'e cocca fila 'e lettere. M'avite suppurtà 'n'atu ppoco.

Pacienza.

'Nu juorno 'e chisto arrevà a casa mia 'na cartulina ra' pretura 'e Marano. Era pe' chi era rimaste ra' famiglia 'e Pascale Iaculare. Era rimmasta sulo mammà e Miliuccio, 'o frate.

Mammà, 'na matina me piglia e ghiamme a Marano, a pere, che i tramme nu' cammenevane, a causa ra' uerra che 'a poche mise era fenute. Saglimmo 'n coppa 'a Pretura e llà 'nu signore, cu' 'na maniera assaie curtese, ce facette trasì rint''a 'na ammara chiena 'e carte. Roppe sapiette ch'era 'o duttore Carelli, che pare ch''era cancelliere.

Arapenne cierte carte, ricette:

“Allora vuie site 'a figlia ra' bonanima e' Pascale Iaculare?” “Si, rispunnette mammà, 'e che se tratta?”

“Verite, ccà è arrivata 'na denuncia contro ....(e ricette nu' nomme che ancora allricordo e che nu' rico, pure si so' passate cchiù 'e cinquantanni e isso è muorto), ricenno che fu isso a cumannà a cierte ggente pe' ra' 'a purga a papà vuoste. Si vulite, 'o putite fa quarela.”

Mammà, cueta cueta, rispunnette:

“Nu' ssaccio chi fu a ra'sta purga a papà e manche 'o voglio sapè, pecchè l'aggio già perdunato, stesso tanno.” “O duttore Carelli aizà 'a capa 'a coppe 'e carte che steve uardanne, uardà a mammà comme si fosse rimmasto surpreso e mmaravigliato e chelle ch'eva sentuto e 'nu parlà.

“E che ce trase stu povero Ddio, facette ancora mammà, nu verite comm''è arri-dotto? E po', Carelli uardava 'ntennerute mammà e, aizannese ra' reta 'a scrivania le venette a scianco e le rette 'a mano ricenno: “Signò, si tutt''e taliane sarranno comme a vvuie, nuie risurgimmo ambresso e l'Italia, 'a patria nosta, sarrà ancora 'a maesta ra' vita a tanta ggente.”

Scenniettene 'e scale ra' pretura senza chiacchiarià.

Mammà teneva 'n cuorpo quaccosa che 'a faceva suffrì, forse 'o licordo e chilli

juorne 'e tantu tiempo fa, quanno 'o pate s'etta vevere l'uoglio 'e ricene. Sulo a parte Villaricca l'arrumannai 'o pecchè 'e chillu cumpurtamento. Essa sapeva chi aveva rat" a purga a ' o' pate.

Me respunnette:

“O ssaccio; 'o vuo' sapè pure tu chi fu che rette 'a purga a ' o nonno... nu' saccio chi fu, e chillu nomme ritto nu"è isso. E pò, pure si fosse, pure si nu' fussemo cristiane e perdunasseme, chi se sente 'e scaglià 'n'accusa contro a chi ogge rimane more sulo, abbandonato pure r" amice suoie? 'O putente ra' jere nun"è cchiù putente, e isso è rimmasto sulo. E' l'ummanità che fa pena.”

E 'nta voce 'e mammà, 'nu filo 'e cummurzione pe' chill'ommo ch'era rimmasto sulo cu"o bbene ra' famiglia soia e ch'aveva cumannato 'e ra' 'a purga a ' o' pate.

## INDICE

Primo Prologo. . . . .	. 4
Secondo Prologo. . . . .	. 9
'Nu vecchio e 'na vecchia. . . . .	. 27
'O prevete e 'o riavulo. . . . .	. 28
'O Scustumatiello. . . . .	. 33
'O munaciello. . . . .	. 34
'A malapatenza re' puvereielle. . . . .	. 44
'Nu tummulo 'e rano. . . . .	. 48
'A figlia ra' matrea. . . . .	. 50
'A morte 'e Quarantiello. . . . .	. 54
'E pierie 'e papere. . . . .	. 55
'O cunto ro' cuccuricù. . . . .	. 58
'A figlieme a Napule c" a coppola rossa. . . . .	. 59
'E speretille. . . . .	. 63
'A janara. . . . .	. 66
Lassamme sta' 'o Munno comme sta . . . . .	. 69
'E rucate . . . . .	. 73
'O rente che tuculea. . . . .	. 77
Madama Cestunia. . . . .	. 79
'A Morta e viva. . . . .	. 85
Mitte 'o riavuto a secà. . . . .	. 86
'E fotografie 'e famiglia. . . . .	. 90
Con la boatta . . . . .	. 93
'O curaggio ro'vavo. . . . .	. 95
'O finale. . . . .	. 100

*Finito di stampare  
nel mese di Ottobre 2008  
presso "Aura Graph srl"  
Via Selva Piccola, 25 - Giugliano (Na)*



## PASQUALE STANZIONE

Nato a Giugliano il 24/10/1928 è stato collaboratore di varie testate a carattere nazionale e locale tra cui: "Il Faro" di Milano; "Il Parallelo" di Roma; "La Frusta" di Torino; "Il Meridione"; "Il Corriere Giuglianese", del quale assieme ad altri ne fu il fondatore, e "Noi e gli Altri", dove fu per quasi un decennio redattore capo.

Ha ideato e condotto la trasmissione "Platea Campana" dagli studi di "Radio Giugliano Centro".

E' stato presidente del Centro Studi Alberto Tagliatela di Giugliano.

I suoi scritti vanno da quelli sindacali, essendo stato vicesegretario nazionale di categoria della CISL, ai versi, ed ai racconti e leggende, apparsi su varie riviste specifiche.

Nell'arte ha presentato in catalogo ed a voce, nonché negli articoli, vari pittori e scultori, alcuni di fama mondiale.

Ha partecipato a vari concorsi letterari e poetici (Gastaldi, Stampa Sud, Equilibrio delle Arti, Città di Pozzuoli), ricevendone premi e segnalazioni.

Ha pubblicato vari libri, e molti ne ha ancora inediti, composti da poesie, in vernacolo ed in lingua, da novelle e da lunghi racconti.

Attualmente sta sistemando tutte le sue opere ordinandole e pubblicando i testi ancora inediti.

Ha pubblicato i seguenti volumi:

"Finestra su Napoli", "Giacomo Leopardi: una tomba vuota a Fuorigrotta", "La pittura ed i pittori a Giugliano dal 1400 ad oggi", "Un voto logico per Tonino Iodice" (ciclostilato), "Canti a Giugliano ed ai suoi uomini", "Napoli - Paradiso andata e ritorno", "8 Marzo festa delle donne", "L'Associazionismo cattolico", "Il letterato preteso da troppe patrie: Giovan Battista Basile".